SCRITTI LETTERARI

DI

UN ITALIANO VIVENTE.

TOMO PRIMO.

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA

1847.

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE.

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE

TOMO PRIMO

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA

1847.

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE

DEL ROMANZO IN GENERALE, ED ANCHE DEI PROMESSI SPOSI DI ALESSANDRO MANZONI

Discorsi due. — Milano 1828, un picc. vol.

(*Dall' Indicatore Genovese N.°* 5, 6 e 7).

giugno 1828.

Articolo 1.°

I precetti, e le teoriche in fatto di lettere riuscirono, e riusciranno difficili sempre, e spesso pericolose, specialmente quando versino su' lavori, ne' quali hanno gran parte il cuore, e la fantasia. Ne' secoli addietro si dettarono regole per lo più da chi mancava dell' uno e dell' altra, o giaceva sotto l'influenza d' opinioni esclusive. Però avvalorate da prevenzioni, e perpetuate dalla mediocrità fruttarono più ceppi al genio, che norme agli ingegni. — Ma quando si traggono insegnamenti dall' osservazione degli effetti, che producono su i più, che leggono i diversi modi di comporre, e si temperano i risultati severi

dell'esperienza con ciò, che dettano il cuore, e il gusto dei tempi, l'uffizio dello scrittore didattico merita lode, come utilissimo; e lode sincera dee tributarsi all'autore de' due discorsi, che abbiamo sott'occhio.

Finchè le nazioni oprano, finchè grandi interessi pubblici assorbono gli affetti privati, il regno delle finzioni è negletto; però Grecia, e Roma non ebbero romanzieri, che tardi, e quando volgevano al decadimento; ove la vita dell'individuo sottentra a quella delle società, le illusioni si fan bisogno; meglio è dunque, anzichè por contrasto ad un fatto, l'occuparsi di trarne il possibil vantaggio; e l'autore dei discorsi lo sa, e non rigetta il romanzo, come genere di letteratura vizioso, ma lo ammette come necessità, ch'ei deriva sagacemente dall'umana natura, e dalle abitudini della vita. Bensì, discorrendo del modo con cui possono esistere utilmente i romanzi, distingue assai bene il vero storico o de' fatti, dal vero morale, o degli affetti; e intorno al primo può concedersi molta libertà al romanziere, ma chi violasse il secondo, pingendo falsamente le passioni, o travisando le idee di vizio, e di virtù, non avrebbe scusa: oggetto duplice, e son parole dell'Autore, hanno a cercare i romanzi, tenerci l'animo gentile, e puro dalle vili passioni, e risparmiarne, quanto co'libri si può, i rigorosi avvertimenti dell'esperienza; e noi ne troveremmo un terzo nell'infiammarci ai nobili affetti, ove non derivasse dal primo.

Scende l'Autore alle due grandi classi di romanzi, una delle quali ci presenta l'uomo, qual dovreb'essere, l'altra qual'è in effetto; e annovera gli scrittori, che le formano, giudicandone, per lo più rettamente;

flagella i romanzi del genere da lui detto terribile, a modo d'esempio della Radcliffe, alla quale noi vediam porre a fianco con sorpresa il Göthe, la Stael, la Cottin, e con dolore un uomo, per cui l'Italia ebbe un romanzo, che molti tra' suoi figli sanno a memoria. Ragiona dei romanzi politici, satirici, letterari, filosofici, umoristici, d'educazione ec., esamina le cagioni, per cui l'Italia mancò finora di romanzi, quelle, che possono spronare i letterati ad empiere questo vuoto, e tutto ciò con copia d'osservazioni tratte dal cuore, con minutezza d'indagini sul merto de' Romanzieri, e con quel calore di stile, che accompagna la convinzione.

Non taceremo perciò, che, a nostro credere, l'Autore pagò tributo alle idee d'una scuola, che s'ostina nel proscrivere in letteratura quanto non ha faccia d'antico, rigettando il Romanzo storico, genere nato dalla tendenza del secolo, ch'esige istruzione anche da' libri, a cui solea chiedersi prima un sorriso, o una lagrima.

La storia (che il più delle volte non è, che il registro delle azioni di pochi individui): quand'anche si scriva col metodo di Sismondi, presenta sempre un quadro incompiuto dell'epoca, che toglie a descrivere. Essa contempla i movimenti delle moltitudini, e nota i fatti generali, coordinandoli a segnare i progressi dei popoli, come i termini indicatori delle distanze; ma gli spazi intermedi sfuggono agli occhi nostri ne' suoi lavori: essa fa campo d'osservazioni le capitali, ma le provincie, e le campagne non hanno in essa un interprete; noi troviam quest'interprete nel romanzo storico, il quale afferra tutti quei par-

ticolari, tutte quelle minuzie, che pur non sono inutili allo studio dell'umana razza, ci trascina a vivere in un dato secolo, e ce ne pinge sovranamente i costumi. Intanto la storia, che spesso allontana colla sua apparente secchezza, acquista ognor più favore, del che abbiamo esempio nell'Inghilterra, dove non fiorirono mai forse gli studi storici, come dopo l'introduzione del Romanzo storico. Noi esortiamo gli Italiani a consecrarsi con ardore a questo genere, e a trarne i materiali de' tempi di mezzo, perchè quei secoli, che la rea indifferenza degli scrittori dannò sì gran tempo alle tenebre, sono fecondi, sovra tutti, di gravi insegnamenti, di memorie sublimi, e di esempli.

Ragioneremo in un altro articolo del secondo discorso.

Articolo 2.°

L'uffizio di critico, ch'è pure importantissimo in letteratura, s'è fatto da gran tempo oltremodo pericoloso in Italia; a molti che s'abbattono in un libro di critica s'affaccia sul labbro, anche pria d'averlo letto, un sorriso, che dice: ecco l'opera d'un uomo, che incapace d'idee proprie, s'appaga nel biasmare le altrui. Nè forse del tutto a torto, dacchè troppo sovente fra noi — mercè le Accademie, i sistemi, le gare di municipio, e l'indole irritabile de'Letterati — l'arte critica si stette in mano a'pedanti se pur non discese alla viltà dell'adulazione, o alla villania della satira. E notiam questo, perchè più bella lode n'esca all'Autore dei due discorsi, il quale, scrivendo a lungo del romanzo d'Alessandro

Manzoni, il fece con sì gentile animo, e tanto affetto del vero da insegnare ad ognuno, come la critica debba trattarsi, onde riesca non indegna dell'opera, ch'essa pone a disamina.

Noi avevamo in animo di presentare l'analisi di questo secondo discorso; ma le osservazioni sopra i Promessi Sposi son molte, e tali da non potersi ristrignere senza infiacchirle. D'altra parte, ov'esse peccano per amor di sistema, il Manzoni è tal uomo, che non abbisogna della nostra difesa; e che varrebbe l'aggiungere il nostro suffragio, ove esse ci sembrano giuste? Stimiam dunque miglior partito il rimandare alla lettura del libro i giovani studiosi del bello; essi vi troveranno molti di que' pensieri, che niuna scuola rifiuta, perchè sgorgati caldi dal cuore, che possiede solo, in mezzo al conflitto delle opinioni, un linguaggio universale, ed eterno. — Intanto, poichè l'autore, anche nel secondo discorso, non resta dal flagellare il genere del romanzo storico, opporremo di bel nuovo alle sue, poche nostre considerazioni.

Pessimo metodo per giudicare d'un genere di letteratura, pur ora nascente, è quello, che ne esamina i principii nell'applicazione, che ne han fatto pochi, e determinati scrittori; e mal si traggono argomenti a rovesciare le basi, che dar si vogliono ad una nuova foggia di comporre, dai vizii ne' quali è caduto l'uno, o l'altro degli ingegni, che l'adottarono. Quando una novella letteratura è all'aurora, i suoi seguaci muovono d'ordinario passi mal fermi; come quelli, che hanno a fronte una via non per anco esplorata, e alle spalle il clamore dei molti, a'quali torna in conto

lo starsi queti nei limiti delle antiche norme — e però chi si vale di quest'incertezza per trarne un'assoluta condanna del genere, opra come chi avesse dal carro di Tespi tolto argomento a bandir la tragedia. Tu sterpi, noi gli diremmo, un germoglio, che avrebbe forse, crescendo, fruttato utilmente ai nepoti. — Il Romanzo storico è pianta sbucciata appena in Italia, e già l'autore dei due discorsi, prevalendosi della fama, che circonda il caro nome del Manzoni, attribuisce unicamente a vizio del genere il difetto d'interesse, e calore, ch'ei trova ne' Promessi Sposi. Forse il difetto si esagera, e più d'una donna gentile, che ha palpitato sui casi dell'ingenua Lucia, e impallidito al ritratto dell'Innominato, accusa il giudicio di rigidezza; ma foss'anche vero, che trarne? L'ingegno del Manzoni è vastissimo; ma a nessuno è dato balzar fuori in un genere nuovo, perfetto, come Pallade dal capo di Giove. Fors'egli avrebbe dovuto scegliere i suoi personaggi ideati in una condizione, che ammettesse, se non più amore, modi almeno d'esprimerlo più caldi, e mezzi maggiori d'azione. Fors'anco il fine, ch'egli ebbe di rischiarare un oscuro periodo del secolo XVII si svela troppo apertamente ad ogni capitolo, sicchè n'è riuscita piuttosto una storia resa dilettevole da romanzesche avventure innestatevi, che un Romanzo fatto utile dall'intreccio d'un quadro storico. Pure; che può derivarne? Tutto al più un dolore, che il Manzoni non abbia fatto, quant'ei poteva; ma nessuno potrà perciò persuadersi, che non possano in un Romanzo accoppiarsi esattezza storica, e vivo interesse di casi ideali; che 'l Waverley, l'Ivanhoe, Kenilworth del Ro-

manziere scozzese stanno a prova irrecusabile del contrario. — L'accusa data a'Romanzi storici d'esser ridotti ad alterare la storia, o di farsi fredde compilazioni, vale per ciò, che riguarda i romanzieri, specialmente Francesi, che precedettero lo Scott. Essi ravvolgeano tutte le fila del racconto intorno ad un illustre individuo storico, e perciò difficilmente potean segnare una linea di separazione tra il vero, ed il falso. Ma il metodo tenuto dallo Scott ha tempra diversa; il suo romanzo è tessuto sopra vicende d'individui ideali, o memorati in tradizioni incertissime, ch'ei veste di caratteri, passioni, e abitudini consentanee al secolo, ch'ei s'è proposto dipingere. Nel fondo del quadro appaiono intanto alcuni personaggi storici di quell'epoca, i quali si vanno innestando nell'azione di mano in mano, che i casi dei personaggi ideali ne porgono il destro; per tal modo, situati, com'essi sono, in una luce secondaria, aggiungono importanza al lavoro senza inceppar la fantasia dell'autore coll'astringerlo alla severità della storia. Se ordita la trama del Romanzo in tal guisa, possano derivarne inconvenienti sì grandi da costituire un genere mostruoso, rendere il genio pigmeo, provocare una rovina irreparabile nelle storiche discipline, i difensori del vecchio castello cel dicano; ma intanto noi sappiamo, che nei molteplici casi della vita, la sorte de'più umili tra i viventi è sovente annodata alle vicende d'individui collocati ad una somma distanza nella scala sociale, e destinati a non perir presso i posteri; che quindi il Romanzo storico trae le sue ispirazioni dalla Natura, unica sorgente del vero, e del bello. —

Articolo 3.°

La lettera Q destò in Francia non son tre secoli ancora sì gran trambusto, che non ne eccitarono forse maggiore le mutazioni fatte al sistema planetario da Copernico, e Galileo. Godevasi essa tranquillamente, coll'autorità della Università di Parigi, il privilegio d'una pronunzia eguale affatto a quella della lettera K. Un grammatico, cervello bisbetico, che avea gridato, già non so quanto, contro il padre Aristotele, venne a turbar questa pace, e pretese, che due diversissime lettere non potevano in coscienza pronunziarsi nella stessa guisa — mutar pronunzia a una lettera!!! non v'era modo di sopportarlo: se non mettevasi un argine alla innovazione il mondo andava sossopra — il pomo della discordia era tratto: la gente letterata-erudita-filologa bandì la crociata addosso all'ardito; alcuni, che la novità seduceva, insorsero a favor del grammatico; l'Università gittò ad essi l'anatema; gli uni scrissero *in-quarto*; gli altri *in-foglio*; i volumi furono molti; ma nessuno li lesse, e tutti gridarono più che mai. Ai libri tennero dietro le persecuzioni; i partigiani del *Kamkam*, e del *Kiskis*, che avevano il dado, si vendicarono dei *quamquamisti* colle confische — finchè venne fuora un editto del Parlamento, che concedeva solennemente ad ognuno di pronunziare, come più volesse, la lettera Q, origine di tanta guerra.

Chi dicesse ora, che i due terzi almeno delle quistioni, che mossero in ogni tempo l'ire dei letterati, somigliano a questa del Q, e del K, s'aizzerebbe contro il grido di tutti; chè l'umano orgoglio mal può

ridursi alla trista confessione d'essersi pasciuto d'inezie. Pure, tal sentenza conterrebbe una sorgente di consolazione per noi, e annunzierebbe più rispetto pei destini dell'uomo, che non gli elogi pomposi co'quali tuttodì si blandisce l'umana indolenza. Se le immense contese, che ogni secolo trascinò seco quaggiù, poggiaron sovr'altro, che sovra parole, è forza il dire, che noi camminiamo a tentone, erranti quà, e là senza luce, senza speme di luce; — è forza l'esclamare con duolo, che nulla è di certo, che la verità è chimera, e che noi dobbiam rassegnarci ad una guerra perpetua di pareri, e sistemi, che si divorin l'un l'altro, come gli armati di Cadmo. Ma se le nostre son per lo più dispute di parole, possiamo lusingarci, che un giorno — quando il vero valor de'vocaboli sia più esattamente determinato, e i letterati non s'ostinino nel crearsi un fantasma in ogni vapore, che rompe la noia d'un cielo uniforme, — le inezie cessino, e tutti s'annodino quetamente intorno a pochi fermi principii, desunti dalla natura, e dal cuore. Comunque sia, quel giorno è lontano: e finora s'aguzzano gl'intelletti a combattere un nome spesso vuoto d'idea, e a guerreggiare una nuova opinione, che, antica, s'abbraccerebbe. Così — ed eccoci all'applicazione — si rifiuta l'accozzamento dell'ideale, e del vero storico nei Romanzi, mentre da più secoli s'è tollerato, e applaudito nelle cose drammatiche. — Così lo stesso Autore dei due discorsi, riduce, senza avvedersene, la contesa del romanzo storico ad una contesa di soli nomi.

Il romanzo storico è, secondo lui, di due specie; l'una dei fatti, e dei personaggi; l'altra dei costumi,

e dei tempi; questa seconda costituisce il romanzo, ch'egli chiama col nome di descrittivo, ed egli l'approva, pago di rigettare la prima.

Ora scegliete, noi gli diremo, un dato secolo con animo di riprodurne in un romanzo l'indole, le passioni, e le costumanze. Voi comincerete da uno studio profondo dei monumenti di quel secolo, e ne attingerete i lineamenti diversi, che distingueranno i caratteri, e i personaggi ideali da voi posti in campo a ritrarci in essi la fisonomia di quell'epoca. Trarrete dunque inevitabilmente questi dati, e questa fisonomia da ciò, che vi narran le storie degli individui, ch'ebbero vita, e fama a quei tempi — Su qual norma verrete intanto giudicato da chi leggerà il vostro libro? Sul vero storico desunto dalle narrazioni, e dalle memorie. Se i vostri personaggi penseranno, diranno, opreranno come si pensava, si dicea, s'operava in quel secolo, se il loro cuore batterà rapido sotto l'impulso delle passioni, che in allora regnavano, s'essi insomma si mostreranno veramente storici, voi avrete tocco il sommo dell'arte. Ma se un solo fatto straniero allo spirito, e alle idee dell'età, che pingete, verrà a rompere l'illusione, che trascina la fantasia più secoli addietro, in mezzo ad una generazione d'uomini spenta, avrete perduto l'opera vostra. Chi non vede la conseguenza? — Astretto ad una legge d'esattezza sì rigida, se non vorrete, che i vostri caratteri ideali pecchino contro d'essa, sarete costretto, vostro malgrado, a riprodurre i personaggi storici di quel secolo; ciò che voi crederete l'opera della fantasia sarà quella della memoria, e avrete delineati uomini, ch'ebbero un'esistenza reale senz'al-

tro cangiamento, che la sostituzione d'un nome oscuro ad un noto. — La contesa mossa contro il romanzo storico è dunque contesa di nomi.

Ma un tal lavoro diventa inutile: abbiamo storie — ... poche a dir vero; bensì vasti materiali di storie, e abbondanza di cronache. Ma quanti amano dissotterrarle? Qual vantaggio ne ritraggono i più? e perchè vorrem noi negare un tributo di riconoscenza a chi ci trasfonde in un romanzo, commisto a' più bei fiori del sentimento, ciò, che nessuno vorrebbe rintracciare per venti cronache noiose, e scure, come gli angoli degli scaffali ove giacciono?

Quando alla varietà dei modi di comporre, non si connette una notabile diversità di danno, o vantaggio, le controversie riescono inutili, perchè il secolo, come l'editto del Parlamento, concede ad ognuno di scegliere tra l'un genere, e l'altro quello, a cui lo sprona il suo genio; e però, quand'anche nessun utile positivo derivasse dal romanzo storico, la nostra Italia non si lascerebbe indurre dalle paure di pochi ipocondriaci in letteratura a rifiutar la cittadinanza ad un genere, che lo Scott, il Cooper, il Van-der-Velde, e lo Zschokke hanno ora mai fatto cittadino d'Europa: ma i vantaggi del romanzo storico non sono chimerici; essi stanno nel porgere coll'autorità di storici nomi una guarentigia maggiore della verità delle pitture, che si danno al pubblico — stanno nell'empire una lacuna, che la Storia è forzata dal suo istituto a lasciare — e stanno nel favellare ad una gente de' suoi padri, delle sue grandi memorie, delle sue virtù, de' suoi vizi, delle sue sciagure.....

TRENT'ANNI, O LA VITA D'UN GIUOCATORE.

(*Dall' Indicatore Genovese N.° 13*).

2 agosto 1828.

Nella sera del 23 luglio, s'è rappresentata, (assai male, a dir vero) dalla Comica Compagnia, una commedia, o dramma, o melodramma, o azione tragica — perch'io non vo' disputar su' vocaboli, e mi piace il bello, comunque s'intitoli — tradotta (anche peggio) dal Francese, e intitolata: *Trent'anni, o la vita d'un giuocatore.* L'autore, Victor Ducange, già noto per varii buoni romanzi, volendo pingere efficacemente la vile, e funesta passione del giuoco, vide, che il periodo classico delle 24 ore non potea fornirgli un quadro capace di colpire universalmente, perchè a ciò si richieggono molti dati generali, comuni, più, o meno, a tutti coloro, che nutrono la stessa passione, e non poche circostanze determinate, che non si riproducono forse giammai. Vide, che non si potea, nel sistema delle unità, dipingere come una passione non combattuta, s'insignorisca a poco a poco dell' animo umano, finchè lo strigne, come i serpi fanno del Laoconte; come una passione, quando è spinta all'estremo, trascini al delitto; e il primo ad una successione di delitti, e questi a miserie, e a'rimorsi tormentatori. Però, rinunziò ad Aristotele, e risolse di presentare in tre grandi quadri la vita intera d'un giuocatore. Nel primo atto noi lo vediamo bollente de'suoi 25 anni, inaccesso a' sensi d'ami-

cizia, fuorchè alle seduzioni del suo cattivo genio, Warner, assetato d'oro, sposo novello d'una giovine, che lo ama tenerissimamente, e già accusato di furto. Maledetto da una madre morente, egli è sull'orlo del precipizio; ma non è privo affatto di risorse.

Quindici anni trascorrono, e la passione s'è radicata orribilmente nel cuore di Giorgio, tanto più reo, dacchè egli è marito, e padre. Consumato ogni avere, rapisce con violenza alla moglie gli avanzi della sua dote. Falsifica delle cambiali; inquieto sempre, perseguitato dal terror del castigo, roso da'suoi rimorsi, ci travede per gelosia, ed è tratto dall'arti insidiose di Warner, che ama segretamente la moglie, a bruttar le mani nel sangue d'un congiunto.

Quindici anni trascorrono; il figlio di Giorgio è tolto in adozione da uno zio della moglie; lo sciagurato, fuggiasco dalla Francia, falsario, assassino, erra per le montagne della Boemia; ramingo, senza asilo certo, è ridotto a mendicare un tozzo di pane per se, per la moglie, ed una figliuoletta. I rimorsi lo straziano, rinascenti sempre, ma sterili, e disperati; abborrito, temuto dagli abitanti del villaggio, ov'egli soggiorna, nessun delitto gli costa; fatto insidiatore de'viandanti, s'abbatte in un ufficiale; già il pugnale pende sul di lui capo: *è tuo figlio!* — Il grido materno ha rivelato a Giorgio, che la sua carriera di delitti è compiuta: s'uccide. —

Questo dramma è una tremenda lezione; e fu ascoltata dal pubblico con silenzio, e commozione profonda, nonostante i 30 anni; perchè al pubblico, che non sa d'Aristotele, basta l'essere avvertito delle

concessioni, che lo scrittore esige, sempreché giovino all'interesse, ed all'*effetto* dell'azione. La controversia delle unità è vieta ormai per chi ha senno. Chi ha letto Schlegel, Visconti, Manzoni, e consultato il buon senso, sa che la venerazione a tali regole, nata dapprima dalle necessità degli antichi teatri, poggiò sempre dappoi sulla falsa teorica d'una illusione, che non potrà raggiugnersi mai, e che nessuno chiede al teatro. Ma fosse anche vero — e non è — che dal rapido passaggio sulla scena da un luogo all'altro, o dal protrarre oltre l'uso lo spazio di tempo, che si finge trascorso, potesse nascere una lieve inverosimiglianza, io stimerò buona cosa, se a prezzo d'una lieve inverosimiglianza avrò ottenuta una lezione importante — tristo, chi giudica del merito intrinseco d'un dramma coll'oriuolo alla mano!

V'ha un'altra classe di critici, i quali si lagnano, che si presentino agli italiani spettacoli d'orrore, a cui le loro menti ripugnano; ed affermano, che uno sgherro, un assassino, un falsario son fuor dei limiti, che si assegnano all'arti d'imitazione — A me non piace l'uomo, che torce lo sguardo dal mendico coperto di piaghe, e ne evita lo spettacolo, col pretesto che il suo cuore non regge alla vista di tanta miseria; e però, in fatto di letteratura, non credo agli uomini, i quali gridano, che il loro cuore è straziato, ogni qualvolta si rappresenta ad essi un fatto, che può far trascorrere un fremito per le vene; non credo agli uomini, che rifuggono dallo spettacolo d'una scelleratezza, dipinta coi colori, che ad essa spettano, d'un vizio ritratto nel suo più negro

aspetto; e non credo agli uomini, che rigettano dalla sfera dell'imitazione tutti que' vizi gravi per se, e per le conseguenze, che si trascinano dietro, a'quali non può esser rimedio, che basti, il ridicolo. Questi contemplino sempre, se il possono, i prati ridenti di fiori; sorridano allo spettacolo d'un avaro, che spegne l'ultima candela; e blandiscano la propria indolenza coi sonettini d'Arcadia. — Ma non condannino a imbambolire tra le inezie le menti italiane, alle quali Dante offriva un dì la pittura d'un uomo, che rode il teschio ad un altro; e d'un padre, tratto dagli orrori della fame a pascersi delle carni de'figli, perchè sperava ritrarli dalla ferità dei supplizi; e il cielo d'Italia era sereno, come a'dì nostri — Io so, che il sorriso d'un bel cielo azzurro, in una serena notte d'estate, è bello, e commove l'anima innamorata ad una ineffabil dolcezza. Ma so pure, che il fremito della tempesta, e del mare agitato è sublime; e rapisce l'uomo al freddo calcolo, e all'egoismo individuale. So, che noi dobbiam trarre la vita su d'una terra, dove il dolore ha gran parte nella trama dell'esistenza; che quaggiù s'alternano virtù sublimi, e grandi delitti; e che perciò l'insegnarci le tristi conseguenze di questi delitti, è necessità. So, che l'allontanare costantemente dagli occhi nostri il quadro profondamente morale dell'uomo colpevole, o il rattemprarci l'orrore della sua situazione infelice, è lo stesso, che illuderci funestamente, un avviarci per un cammino seminato di triboli, e spine, improvvidi, e spensierati, come lo abbellissero rose perpetue — L'anima d'un pedante può rigettare a sua posta tutto ciò, che vivamente scuote

dal sonno. Ma le menti italiane son forti, quanto altre sono; e la pianta uomo, al dir d'Alfieri, nasce più robusta in Italia, che altrove. Perciò, grido, e griderò sempre a'scrittori: non esiliate dall'imitazione una metà intera della Natura; essa vi presenta virtù, e vizi; generose azioni, ed abbietti delitti. Pingete agli uomini questi, e quelle. Non vi lusingate di sradicare le violenti passioni coll'arme del ridicolo. Il giorno, in cui la vista d'un padre, che sagrifica una figlia all'amor dell'oro, d'un egoista, che tragge a rovina una famiglia per qualche suo fine, non eccitasse in una platea, che un sorriso, il teatro sarebbe divenuto scuola d'immoralità. Qual passione inveterata di giuocatore distruggeranno i giuocatori di Goldoni, e Regnard? — Le possenti lezioni non vanno quasi mai disgiunte dalle grandi scosse. L'uomo, che avrà impallidito, e fremuto alla rappresentazione d'un delitto, è il più lontano da quello. Non temete di muovere fortemente l'immaginazione, e la sensibilità de'vostri fratelli, purchè la vostra pittura ponga ad essi sott'occhio una verità morale. I veri confini dell'arte sono tratti dall'utile, e dall'inutile. Descrivete la virtù nel suo massimo grado di bellezza, e di gloria, perchè otterrete così il massimo grado d'affetto ad essa. Descrivete il delitto nel suo massimo grado d'orrore, e di reità, perchè otterrete in tal guisa il massimo grado d'abborrimento allo stesso....

CARLO BOTTA, E I ROMANTICI.

(*Dall' Indicatore Genovese N. 11*).

9 agosto 1828.

Trista cosa ha fatta quel giornalista, che nel. vol. 37 dell'Arcadico di Roma, pubblicò un frammento di lettera scritta da Carlo Botta, dove una classe intera di letterati è maledetta con parole più gravi, e ingiuriose, che non comporta la dignità di un tanto uomo; trista cosa, e tale da destar profondo dolore ne' petti italiani. Troppo sovente tra noi le miserie accademiche, le passioncelle private, e i rancori di municipio trasformarono il campo dell'utile controversia in un'arena da gladiatori; troppo sovente le contumelie usurparono il luogo alla onesta critica, perchè al vedere omai rinnovate quelle battaglie, non gema l'anima a chi sa come fruttassero sempre fiacchezza, e scherno all'Italia. Ma ogni volgo, generalmente parlando, è credulo per natura, inerte per abitudine: ogni volgo s'acqueta senz'altro esame nell'opinione dei più, segue tranquillo il solco segnato da chi fu prima, e si sdegna sovente con chi vuol trarlo ad altro più fecondo terreno; e però i Romantici, abbandonando le antiche tracce, e tentando comunicare un novello impulso al genio letterario, s'aspettavano guerra; bensì guerra di prodi, e quale s'addice a' fratelli, che vanno per vie diverse in cerca d'un medesimo vero — Non l'ebbero; la pedanteria gridò la crociata; la mediocrità, a cui la rovina de'

luoghi comuni, e della mitologia minacciava un silenzio eterno, s'annodò intorno a' vecchi maestri; l'inezia rise; uomini, che pur non erano volgo, traviati dall'amor proprio, scorgendo, che s'abbandonava la carriera, ov'essi sedeano primi, paventarono a torto di vedere sfrondati gli allori, che coronavano ad essi la fronte; altri (e tra questi poniamo il Botta) giudicarono superficialmente, e da pochi lo scopo dei più, e il voto secreto dell'anima dei Romantici non venne inteso.

La lettera di Botta procede in tal guisa..... *Tanto poi maggiore contentezza ho ricevuto dell'onorato concetto, ch'ella ha fatto di me, ch'io ho in odio peggiormente, che le serpi, la peste, che certi ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, vanno via via seminando nella letteratura italiana. Io gli chiamo traditori della patria, e veramente sono. Ma ciò procede parte da superbia, parte da giudizio corrotto; superbia in servitù di Caledonia, e d'Ercinia, giudizio corrotto con impertinenza, e sfacciataggine. Spero, che.... questa infame contaminazione sfumerà, e che ancora vedremo nel debito onore Virgilio, il Tasso, e l'Alfieri*...... —

Traditori dell'Italia! — No, traditori dell'Italia sono i venduti d'ingegno, e d'anima alla forza, che impone, o all'opulenza che paga; — son quei, che colle pazze superbie municipali, e colle eterne contese di lingua, perpetuano tra fratelli le divisioni; — son quei, che immiseriscon l'Italia colle ineziette grammaticali, e le questioncelle erudite, o ne accarezzano il sonno sugli allori degli antenati; — son quei, che nel secolo XIX, s'ostinano a voler costrin-

gere le fervide menti italiane nei ceppi della loro infanzia, e combattono, quanto sanno, contro lo slancio universale dell'umano intelletto, dannandolo ad una perpetua immobilità, e a pascersi di fole, straniere alla nazione, alle costumanze, ai bisogni; — son quei che scrivono, non per amor del vero, ma per invidia, o ambizione, o furor di parte; finalmente son quei, che privano la patria del buon cittadino per darle in cambio il cattivo scrittore e l'inutile. Ma gli uomini, che in tutti i loro scritti anelano al perfezionamento de' loro concittadini; che avvampano per quanto di bello, e sublime splende su questa terra; che hanno una lagrima per ogni sciagura, che affligga la loro patria, un sorriso per ogni gioia, che la rallegri; — gli uomini a'quali il vero è *fine*, la natura, ed il cuore son *mezzi;* che trasportano il genio per vie non corrotte dalla imitazione, non guaste dalla servilità de' precetti; che a favole, vuote di senso per noi, sostituiscono una credenza, che tragge l'animo a spaziare pei campi dell'infinito; — gli uomini, che s'aggirano religiosi tra le rovine dell'antica grandezza, e dissotterrano a conforto, ed esempio dei nipoti ogni reliquia dei tempi trascorsi; che sfidano il destino di Prometeo per rapire una scintilla, che animi la morta creta; questi uomini non tradiscon la patria; non son vili schiavi delle idee forestiere. Essi vogliono dare all'Italia una letteratura originale, nazionale; una letteratura, che non sia un suono di musica fuggitivo, che ti molce l'orecchio, e trapassa; ma una interprete eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni, e del movimento sociale. Ogni secolo modifica poten-

temente gli uomini, e le cose; ogni secolo imprime una direzione particolare all'umano intelletto; ogni secolo aumenta la massa delle cognizioni; e la letteratura dovrà rimanersi inerte, inalterabile, e priva di vita dove tutto è movimento, e progresso? — I mezzi, co'quali gli scrittori opravano sugli antichi non possono oprare sovr'uomini essenzialmente diversi d'abitudini, di costumi, di civiltà. Una letteratura, che presentasse sempre alle varie generazioni la stessa sostanza, e la stessa forma, rassomiglierebbe a quelle antichissime statue, belle, se vuolsi; ma prive d'occhi, e di braccia. Del resto è strano oramai l'accusare i Romantici d'essere schiavi delle *idee forestiere, dei mostri Caledonici, ed Ercinici.* I veri Romantici non sono nè boreali, nè scozzesi; sono italiani, come Dante, quando fondava una letteratura, a cui non mancava di Romantico, che il nome; ma sanno, che i sommi non sono d'alcun paese; e che il genio è europeo, e che gli scrittori, che lo possedono sono i benefattori della razza, sotto qualunque grado di latitudine abbian sortita la scintilla, che li anima.

Queste poche, e fiacche parole abbiam voluto rispondere all'accusa non meditata, che il Botta scagliò contro una classe di letterati, da lui forse conosciuti imperfettamente, perchè vorremmo, che tutte le città d'Italia facessero eco al nobile sdegno manifestato dall'Antologia di Firenze per mezzo d'uno de'suoi più valenti collaboratori. L'accusa era data da un Botta, e non si potea trascurare. Agli oscuri poi, che si fanno schermo d'un nome illustre per saettare chi non li cura, i Romantici rispondano

col silenzio; col silenzio de' generosi, che oprano mentr'altri grida; e deride. Il tempo, che divora i pedanti, e i loro vituperi, poserà la corona dell'immortalità sulle teste dei pochi, che non s'arretrano per timore, non piegano alle lusinghe, nè sacrificano un fine magnanimo alla seduzione d'un plauso fuggiasco.

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO

Storia del secolo XIII, scritta dal Dottore F. D. Guerrazzi, *vol.* 4. — Livorno 1827.

(*Dall' Indicatore Genovese N.*° 16 e 17).

agosto 1828

Articolo 1.°

Io contemplo un dipinto d'un di quei molti, che senza scintilla di genio si cacciarono con lungo studio sull'orme d'uno, o d'altro dei Sommi. L'esattezza delle proporzioni è serbata: il disegno è corretto: i colori son maneggiati con arte; — ond'è, che in faccia a tai pregi io rimango freddo, ed immoto, senza che una idea mi fermenti nel capo, senza che una impressione, una memoria, un desiderio mi si desti nell'anima? Si è, che il dipinto ha merito negativo, assenza di colpe; si è, che manca ciò, che il Mengs chiamava *la parte simpatica d'un quadro*, ossia l'espressione. Ponmi ora dinanzi ad un

paese del Rosa, dove un cielo tempestoso penda sovra una natura selvaggia, dove le rupi fendano l'aere, nude, e scoscese, dove un capo di masnadieri appaia solitario, feroce, come il tristo genio di quel deserto. Chi crebbe pittore tra le accademie, i trattatelli, e le teoriche scoprirà forse un peccato nella scelta, nella correzione. Ma l'anima mia è vivamente colpita, e le sensazioni, e le idee s'affollano a mille. Onde ciò? — Ecco una femmina, nella quale non ti verrà fatto trovar difetto; e il tuo guardo riposerà sovra ogni parte del suo corpo con soddisfazione, con entusiasmo non mai, perchè natura la conformava bellissima, ma obbliava di spirarle l'animatrice scintilla. E vedi intanto quell'altra fisonomia: i suoi lineamenti sono alquanto risentiti; le sue fattezze presentano una certa irregolarità: una perfetta armonia non risiede nel suo contorno; ma perchè a lei la gioia dell'innocenza pose sulle labbra un sorriso, e la bell'anima si diffonde amorosa ne' suoi begli occhi, tu lasci la prima per affisarti nella seconda — Parmi certa cosa, che nè l'assenza d'ogni difetto basti a costituire il bello, nè la presenza di qualche difetto basti ad escluderlo. Mille composizioni musicali non contengono uno sbaglio in fatto di *contrappunto;* non una modulazione, che non derivi naturalmente dagli *accordi,* che la precedono, delle quali non è giunta a mezzo l'esecuzione, che ti sta già sulle labbra il detto di Fontenelle: *Musique, que me veux-tu?* mille libri vantano chiarezza, ed ordine, nè accettan parola, che non abbia l'approvazione d'un intera accademia; ai quali non è dato il suscitarti dentro altro che un

senso di noia. Che manca ad essi? mancano pensieri profondi, che ti fecondino l'intelletto, parole, che commovano il cuore; mancano il moto, e la vita, che niun insegnamento può dare, ma che procedono dal forte sentire, e dal genio.

E moto, e vita, e genio sono in questa storia della Battaglia di Benevento, che il giovine autore de'Bianchi, e Neri ha dato pur ora all'Italia. A qualunque leggerà i quattro volumi, che la compongono non accecato da'pregiudizi, non inaridito dalla bassa invidia, sarà forza esclamare con noi: questi è chiamato a grandi cose dalla natura; perchè un'anima di fuoco si rivela per ogni pagina, una potenza illimitata di fantasia presiede all'intreccio dei casi, un intelletto, educato della sciagura, penetra ne'misteri più reconditi dell'uman cuore.

Nudrito di quel magnanimo sdegno, ch'è la Musa dei forti, bollente di tutti i nobili affetti, che purificano l'anima contaminata dal meschino spettacolo delle passioncelle, onde si pasce la razza, egli trae le sue ispirazioni dalla eloquenza d'una natura, raggiante d'eterna bellezza, dalle grandi memorie antiche, dalle sciagure, che in ogni tempo contristarono una terra, degna, che in essa ponesse il seggio una felicità inalterabile. Il dolore gli schiude i suoi tesori, il dolore, che non prostra l'anima, ma la santifica, quando geme sovr'altri. Lo stile ha sempre una impronta originale di severità, sovente d'una profonda energia; v'hanno pagine intere, dove ogni vocabolo cova un'idea, ed una di quelle idee, che, com'altri disse, *abbrucian la carta*. È stile insomma d'uomo, che tenti rompere il sonno a'giacenti.

Ma in questo libro non v' hanno difetti? Sì; nè piccoli forse; come esser sogliono dove sono grandi bellezze, perchè il genio, che vola rapido sull'ali dell'immaginazione, trascorre sovente sulle avvertenze, che un più tranquillo intelletto nota, e misura; e noi ne andremo accennando alcuni, così senz'ordine, e alla sfuggita, come concedono i limiti del giornale, perchè non paia frutto d'adulazione, o di cieco entusiasmo la lode, che ci è sgorgata pura dall'anima.

La scena è nella terra napoletana. L'epoca è il secolo XIII, e comincia dall'anno 1264, quando l'usurpatore Carlo d'Angiò, chiamato da Clemente IV, e da'traditori di Napoli, veniva in Italia a cacciar dal trono Manfredi, Re di Sicilia, figlio di Federigo II. — Il ritratto di Manfredi, parricida, fratricida, i suoi delitti, le sue virtù, la situazione, in ch'egli si trova, la sua disperata costanza, i suoi progetti, i rimorsi — le trame dei Baroni congiurati, il viaggio di Carlo, i tradimenti, i fatti d'arme, ch'ebbero luogo fino all'anno 1266, in cui Manfredi, vinto in battaglia, si giacque — *in co del ponte, presso a Benevento* — formano la parte storica del libro. La parte ideale sta negli amori d'Yole, figlia di Manfredi, e di Rogiero, che poi scopresi figlio naturale del re — nelle trame degli agenti subalterni di due Baroni oprate a danno di Rogiero — negli episodi, che s'innestano al viaggio di Carlo, e alle operazioni di Manfredi.

Ognun vede, come la parte storica predomini soverchiamente alla ideale. Quindi emerge un difetto, che presta molte armi a chi danna il genere del ro-

manzo storico, come bastardo, e travisatore della vera storia. Il metodo dello Scott distrugge l'accusa; ma il metodo, che sceglie a' primari gli storici personaggi, invece d'introdurli opportunamente nel fondo del quadro, sotto d' una luce secondaria, la lascia sussistere; e questo è il metodo abbracciato dall'Autore; quindi non s'ottiene un romanzo, a cui la storia accresca importanza ed autorità; bensì una storia, a cui s'intreccia d'intorno tratto tratto un fregio di casi ideali. Quindi la linea di separazione tra i fatti veri, ed i finti, è mal certa; quindi incertezza in chi sfornito di studi, e di dottrina, tentasse scernere nel libro ciò, che la storia conferma dalla parte ideata — L'osservazione fatta dalla *Revue* a proposito del Manzoni, sull'aver egli posto in fronte del suo romanzo il nome di Storia, non è sì puerile, come forse sembra. La storia, e il romanzo storico son due generi affatto diversi, benchè l'uno sia all'altro di potente aiuto. È certo, che molti fatti uscirono dalla calda fantasia dell'Autore, anziche dalle pagine d'una cronaca antica. Ora ciò basta, perchè il titolo di storia disconvenga al racconto. — Il modo, col quale lo Scott ordinò i suoi romanzi ci pare l'ottimo finora. Però l'Autore, meditandovi, trasceglierà; e noi osserveremo soltanto, come, anche nel sistema adottato dovea sfuggirsi l' interruzione spiacevole, prodotta negli avvenimenti, che fanno parte del romanzo, dai tre capitoli storici, che succedono al capitolo V. È forza a chi legge, riandar da capo questo cap. V, prima di passare al IX — e questo è male in un libro qualunque, e più in un romanzo, dove l'impression prima è sempre la più possente —

Questo quadro delle vicende della gente sveva ne' due secoli XII e XIII potea forse collocarsi in principio a guisa d'introduzione.

Articolo 2.°

L'indole generale dei tempi, a' quali risale il romanzo, benchè rappresentata sovente con evidenza, manca pure talvolta, e sottentra troppo aperta l'indole propria dello scrittore. La sua testa ribolle d'idee. Quando ad un fatto si connette alcuno de' suoi prediletti principii, i pensieri, i concetti s'affollano, come l'onde d'un mar burrascoso. Però com'ei non può frenarsi dal manifestarli, gli uomini del secolo XIII, a' quali ei li comparte, ne acquistano una fisonomia, che appartiene piuttosto al secolo XIX. Troppo sovente essi allargano il campo alle riflessioni filosofiche, alle astrattezze, alle idee d'un ordine trascendentale. Noia della vita, incertezza sull'ultimo destino degli uomini, alto disprezzo della razza, diffidenza, disperazione sono a un dipresso gli elementi, che costituiscono l'indole dei personaggi, che oprano nel romanzo. Troppo è quindi il numero delle qualità comuni ad ogni individuo, perchè non ne soffra la necessaria varietà dei caratteri.

Quando le fila d'un racconto son molte, e sparse, e i fatti s'accalcano, è raro, che tutto possa condursi ad un punto d'unione, senza che trasparisca lo sforzo. Nè il romanzo, di cui si favella, è scevro totalmente di questo difetto. Gran parte del cap. X ci pare affetta d'inverosimiglianza. Molte dell'arti, colle quali Gisfredo infesta Rogiero; la libertà, colla qua-

le, fatto spione, egli s'aggira di notte nel palazzo di Manfredi, e fin nelle stanze regali, la scena, in cui Yole, la debile vergine sveva, lo coglie, gli strappa il pugnale, e con esso pungendolo, lo costringe ad attraversare il palazzo e a guidarla nel carcere dell'amante, senza che una damigella, una guardia li scopra; il modo, per cui Rogiero discopre la congiura dei Baroni a'danni del Re; la fuga del medesimo con Yole, ci sembrano peccare dello stesso difetto.

E difetto pare a noi quell'aver moltiplicato di tanto i monologhi. Ogni qualvolta ti si dipinge un personaggio, colpito vivamente da una sciagura, tu l'odi svelarti in lunghe parole ogni sentimento, che gli sta in petto; quindi l'interesse s'illanguidisce, e si rompe a mezzo l'ansietà di chi legge. La passione, quando è forte davvero, non move lagno, non piange; ma guarda fisa, tace, e geme d'un gemito, che non percote l'orecchio.

Lo stato morale del popolo napoletano potea forse ottenere più compiuto sviluppo. La superstizione dominante potea ritrarsi con più vivi colori; la voga, in ch'erano le dottrine scolastiche potea forse innestarsi, come s'è accennato in Drengotto il modo, con cui s'insegnava lo *Jus*. — Le arti usate allora da'frati minori, pe'quali insorsero le provincie contro a Manfredi avrebbero potuto contribuire a pinger l'odio profondo della corte Romana contro la famiglia di Svevia —.

Del resto, non mancheranno critici a ricercare in questi quattro volumi le poche alterazioni fatte alla Storia, le oscurità di stile, le minuzie insomma di che

si pasce, chi giudica col compasso alla mano un'opera di sentimento — ed io rinunzio ad essi l'incarco, perch'io, leggendo, numero i battiti del cuore: ad un lampo di genio perdono molte, e molte piccole debolezze; e se una lagrima mi cade dall'occhio a bagnar la pagina, è lagrima, che cancella tutte le freddissime osservazioni, che la severa ragione m'avea schierate dinanzi. E i lampi di genio abbondano nella Storia della Battaglia di Benevento, e le lagrime sgorgano sovente dal ciglio. Astretti alla brevità, non possiamo far citazioni, quante vorremmo; però trascegliamo di non farne alcuna — e rimandiamo chi vuol conoscere, quanto possa il Guerrazzi al cap. XXII. Il quadro, ch'esso ci presenta è profondamente morale; è sublime, è degno di Shakespeare. — La melanconia tranquilla, e fidente in una tutela celeste, che avvolge la famiglia di Manfredi, sciagurata bensì, ma difesa dalla innocenza, è posta divinamente a contrasto coll'agitazione dell'empio, divorato dall'ambizione, tormentato dall'ombre del fratello, e del padre, errante per le stanze regali in cerca d'un riposo, che non è dato ai colpevoli — Quella notte rivela la vita intera del delitto, e l'angoscia dei rimorsi, che lacerano l'iniquo, anche ravvolto nella porpora, e cinto di serto.

E quanto all'indole generale del libro? e allo scopo morale? — L'oggetto, che l'Autor s'è proposto (e guai a chi nol ravvisa!) non è certo tale, che possa adeguarsi con fiacche parole, o tinte stemprate. Quando il nome di virtù suona vana ostentazione sul labbro dei molti, quando il freddo calcolo, e l'egoismo tengono l'anima degli uni, e gli altri spensierati, ed

inerti vivono la vita dei vili, tristo, chi getta il manto dell'adulazione sull'opre nefande dei primi, o accarezza colle lascivie arcadiche, e le ipocrite lodi il sonno a'secondi! Allora è d'uopo colpire vivamente le menti, onde trarle a novella vita; nè si deve temere di agitar con violenza la fibra, perchè in tal caso ogni fremito è un passo nel cammino della virtù. Però non fuggo da una dolorosa impressione, dov'io possa sperarne un grado di perfezionamento, come non rigetto il farmaco per l'amaro, che acchiude. Bensì temo, che l'Autore abbia per troppa foga oltrepassato il termine, ch'ei s'era prefisso; temo, ch'ei volendo raddrizzare la pianta curvata a terra col ripiegarla altrettanto, dall'altro lato, abbia, senza avvedersene, varcato il limite, oltre il quale tu non puoi, che spezzarla — Pare, ch'egli non abbia letto se non una pagina del libro della vita, ed è l'orrida di delitti, e sciagure. Tutto il Romanzo n'è il commentario, e gronda sangue davvero. So, che l'animo, quando è forte, ingigantisce fra le tempeste; ma questa non è tempesta autunnale, cui rattempri il raggio, che tratto tratto fende le nubi, e t'induce a speranza di risalutarlo più puro; è tempesta lunga, cupa, invernale, che ti fa sentire amarissima la fiacchezza dell'uomo contro alla possa degli elementi; nè luce rompe la tenebra, fuorchè di sangue, nè speranza pel dì vegnente, fuorchè d'una giornata scura, fredda, e piovosa. Dal disperato monologo di Rogiero (cap. 1) fino all'ultimo capo noi siam tratti di perfidia in perfidia, di miseria in miseria, senza che l'anima possa riposarsi un istante nel quadro d'una sublime virtù, o d'un

affetto tranquillo. Ora una continuità di scosse non afforza, bensì tramuta l'impressione di dolore in un senso di stanchezza, e fastidio. L'anima umana sa cosa è duolo, pure l'attitudine a soffrire è anch'essa circoscritta da limiti — di durata in ispecie — varcati i quali l'individuo, entro cui vive un istinto possente di conservazione si ribella contro chi lo strazia senza pietà, o, se pur dura nel seguire l'impulso, ne rimane affranto, e stupido più che commosso — D'altronde le scosse forti, e assolute son rare, e difficili, e l'anima umana procede quasi sempre per via di comparazioni; quindi è, che la teoria dei contrasti sarà pur sempre, a mio credere, il fondamento delle arti d'imitazione, per ciò, che ne concerne gli effetti; nè il muto cadavere della vergine ti colpirà mai tanto, come se tu la vedesti pochi dì innanzi agitarsi gaia, e fiorente nel cammin della vita — ma qui non v'hanno contrasti, o di rado; e sì che all'autore dell'apostrofe al Sole, e al tramonto (cap. X), e delle pagine, ov'è pinto Rogiero vegliante sui sonni d'Yole (cap. XXVII) non poteva riuscir difficile il maneggiare talvolta i colori di Raffaello, e di Guido. E perchè non dar più ampio sviluppo all'indole primitiva d'Yole, d'Yole, creazione delicata, e patetica, che somiglia ne' primi capitoli un angelo trabalzato dal cielo in mezzo a un inferno? perchè non giovarsi della Poesia allora nascente, e dei Trovatori di Provenza, e d'Italia? —

Intendiamoci — Io dò lode all'autore per aver dipinto il delitto negro, com'è veramente; e la vendetta, che ne consegnita coi colori infernali, che ad essa spettano; ma duolmi, ch'ei non abbia dipinto se

non delitti, e sciagure, e in tal modo che paiano i soli elementi, onde si costituisce la vita delle nazioni; duolmi, che molte pagine siano sparse d'una indifferenza, e d'una misantropia, straniere alla mente dello scrittore, e duolmi che dalla misantropia eretta in sistema nel cap. XIII, e nel XXVI, alcuno possa trarre argomento, per disperare degli uomini, e delle cose — Bella suona la rampogna dei forti all'orecchio dei neghittosi; bello è lo sdegno, quando cova nel petto d'un generoso un nobile fine di miglioramento; ma non s'adegua un tal fine col gridare ad una gente caduta in fondo: travolgiti eternamente nel fango; non v'ha speme di risorgimento per te — odio l'uomo, che può intuonare sulle rovine l'inno della gioia; ma tra la gioia, e la disperazione, la natura pose lo sdegno, e il dolore: lo sdegno, che non getta in fondo, ma incita: il dolore, che geme, e si lagna, ma lancia talora un guardo di speme nell'avvenire, perchè anche sul terreno de' vinti germogliano le rose della speranza. —

O giovine! — tu hai possanza d'immaginazione, e di cuore, e di mente. A te la Natura concesse un'anima, che trasvola fervida sul creato, e non ha d'uopo per esistere vigorosamente, che di riconcentrarsi in se stessa; ma tu non obbliare i fratelli; non offuscare queste tue doti colla nube della disperazione, perchè essa fa del creato un deserto. Tu sei nato a sentire, e pingere sovranamente l'amore, la natura, la compassione; il tuo genio può farsi eccitatore di generosi pensieri; ma la compassione, la natura, e l'amore appaiono sterili, e secchi fantasmi all'uomo, che ha detto: io dispero! Nè tu hai tanto ingoiato

del calice della vita da poter essere convinto, che non vi rimane per te una goccia di balsamo; nè tutti gli uomini son maligni, ed iniqui; bensì molti son traviati — miseri tutti. Da te l'Italia è in dritto di attender molto — e scrivi: spira vita alla polve; snuda la viltà del delitto; colpisci con quadri di terrore i fiacchi, a' quali il rimprovero è poco. Ma ricordati, che il fine d'ogni scrittore è d'illuminar commovendo; e che ogni scossa è soverchia, dove non riveli un profondo vero; inutile ogni quadro, se dal fondo non penetri il raggio della speranza.

NECROLOGIA.

(*Dall' Indicatore Genovese N.° 24*).

18 ottobre 1828.

VINCENZO MONTI.

Ma la fama, e il valor, che mai non muore
Non è in tua man — Abbiti ignude l'ossa. —
PETRARCA.

Migliaia d'umani sorgono in breve giro di tempo ad accrescere il numero de' viventi una vita di pianto su questa terra. Migliaia d'umani, mietuti in brev'ora dalla falce, che non perdona, ritornano d'onde vennero — che fecero essi? — Vissero. Passarono ignoti, confusi tra la folla dei pellegrini per un sentiero da gran tempo calpesto. L'eterna vicenda li travolse

nella sua fiumana, e la loro memoria perì con essi, se un figlio, uno sposo, un amico non la serbarono in cuore. Che monta d'essi alla specie? Le generazioni sottentrano alle generazioni, e l'uomo passeggia spensierato su le rovine, sorridendo alla luce del giorno, come dovesse splendergli innanzi perpetua. — Ma se la morte colpisce alcuno tra quei divi intelletti, a'quali la natura diè un nome, che vale più secoli, il dolore è universale, e un senso misterioso di terrore invade la razza. Par, che tutto divenga più incerto, e fugace; par che un abisso si schiuda ad inghiottire le illusioni della esistenza, poi che un uomo, a cui spirava nel petto un soffio di vita sì fervida, non potè sottrarsi all'impero della distruzione: poi che un uomo, che dispensava l'immortalità sulla terra, mostrò pure d'essere cosa caduca. E a chi nell'udire un simile annunzio, non sorge dentro una voce, che mormora: oh! un Sommo dovrebbe vivere eterno? — Piena l'anima di tali pensieri, noi annunziamo a' nostri lettori la morte di Vincenzo Monti, accaduta il 13 ottobre.

E ci ricorre alla mente, come all'Italia sia pur fresca la piaga, che venne ad essa dalla perdita immatura d'Ugo Foscolo, per acume d'ingegno, filosofia di pensiero, e potenza d'espressione a null'altro secondo; per nobiltà di cuore, e indipendenza di vita, primo. Ambi s'avvolsero, benchè per diversa via nelle stesse vicende: ambi poeti, prosatori, e per molti lavori conformi procacciarono gloria a se stessi, e alla Italia. L'uno perì sulla terra straniera, logorato da quella fiamma, che anima, e consuma ad un tempo i figli del genio, anelante forse coll'ul-

timo spirito alla patria lontana, e amareggiato dal pensiero di lasciar l'ossa tra braccia straniere — nè s'ebbe onore di canto, o di monumento: l'altro passò tra gli amplessi de'suoi, tra gli onori de'concittadini, circondato già nella vita da una gloria, che non morrà — e i fiori si verseranno a piene mani sull'urna sua, e i canti sorgeranno a rallegrarne lo spirto. Ma ai posteri parrà eloquente tanto il profondo silenzio sull'uno, quanto il manifesto compianto sull'altro.

Forse su questo stesso giornale, altre parole si moveranno intorno al Monti, e a'suoi scritti. E se questi non tradissero troppo sovente un animo vario come l'ingegno, certo noi non sapremmo chi porgli a fronte tra i poeti, che fanno illustre il secolo XIX, perchè quell'uomo è veramente grande, in cui la virtù, e la costanza dell'animo son pari al vigore dell'intelletto — Ma il giudicio appartiene alla posterità; e a noi si chiude tale anima in petto, che ci vieta il biasimo sulle calde ceneri d'un sommo estinto. Il conflitto delle opinioni non dura oltre il sepolcro, e però noi gemiamo caduto il poeta singolare, che seppe esprimere sentimenti arditi, e caratteristici, ed immagini grandiose in versi mirabili per modulata armonia — gemiamo caduto l'autore delle cantiche in morte d'Ugo Bassville, e di Mascheroni — gemiamo caduto l'autore della Proposta, che diè l'ultimo crollo alla tirannide in fatto di lingua.

Ma se l'uomo, al cui nascere la natura mormorò la parola possente, che annunzia un grande, s'allontana dalla terra, che il suo canto allegrava, il

genio non muore; e vive eterno nelle creazioni della fantasia, e trapassa nei cuori, e feconda la terra, dove spirò; chè le ceneri dei sommi non sono mute; ma parlano un linguaggio alto, e possente a chi santifica l'anima colle memorie — Beata la nazione, che al cader d'un suo figlio, degno dell'immortalità, può proferire il detto dello Spartano: io ho molti figli grandi, com'egli fu! — Beata la nazione, che onora gli illustri perduti, coll'educare altri illustri sulle loro tombe! — Italiani! la prima gloria non è ora la nostra: badate d'ottener la seconda, e ricordatevi, che ogni lode è sterile, quand'esca dal labbro ai giacenti; e che non v'ha per gl'intelletti, che più non sono, tributo sì santo, come quello che sta nel perfezionare l'opera loro.

STORIA DELLA LETTERATURA ANTICA, E MODERNA DI FEDERICO DE SCHLEGEL

Traduzione dal Tedesco di Francesco Ambrosoli, *vol.* 2. — Milano 1828.

(*Dall'Indicatore Genovese N.°* 27 e 28).

novembre 1828.

Articolo 1.°

Cento anni addietro, quando le lettere, isolate dalla prepotenza de'tempi, o guaste dalla venalità de'scrittori, si consideravano dai più come conforto alle noie d'una vita limitata, ed inerte, anzichè come mezzo

d'incivilimento, e parte delle istituzioni sociali, le Storie Letterarie, e delle Arti Belle assumevano aspetto di Biografie ordinate cronologicamente: contemplavano gli individui; delle moltitudini, e dell'universale istruzione tacevano; conteneano sottili disamine sulle forme, rare volte sulla sostanza delle opere. Affidate a'Bibliotecari, e a'claustrali, ne ottenevano più lusso d'erudizione, che abbondanza di osservazioni profonde, ed estese; più sfogo di pregiudizi, che filosofia, senza cui la Letteratura non è che mercato d'inezie. — Riuscivano utili, in quanto che apprestavano materiali alle indagini de'nepoti. E l'epoca di trarne partito venne. Le menti si scossero. La filosofia del secolo XVIII sgombrò il cammino degli inciampi che s'attraversavano. L'intelletto vivificò col suo lume i morti lavori d'una erudizione inoperosa, e li ordinò a derivarne universali principii. Il vincolo, che annoda in un popolo le istituzioni, le lettere, e i progressi della civiltà, indovinato un secolo innanzi dal nostro Vico, fu posto in chiaro, sottomesso ad analisi, e diede cominciamento ad una nuova scuola, il cui scopo santissimo or s'irride da chi non sa, o non cura comprenderlo. Herder, A. W. Schlegel, ed altri mostrarono co'loro scritti, che la vita intellettuale dei popoli non va disgiunta dalla loro vita civile, e politica. Una donna, che seppe far piangere, e meditare, la Stael, comunicò prima l'impulso al mezzodì dell'Europa. Sismondi, Ginguené, Salfi, per tacer d'altri minori, si slanciarono animosi sul nuovo sentiero. Eichorn, Bouterweck, Meiners nella Germania scrissero filosoficamente Storie Letterarie, e delle Arti; e l'ottima Storia del Cicognara mostrò, che se la

Italia fu muta, non fu per difetto d'ingegni — ma queste non furono, che pagine del gran libro: anelli d'una catena, la cui potenza sta nella universal connessione. Quasi tutti i citati scrittori non contemplarono, che la Letteratura d'una sola nazione, o d'una parte d'Europa. Però l'opera si rimaneva incompiuta, e le basi del problema non erano tante da somministrarne la soluzione. Tutti i popoli in fatto di civiltà intellettuale — e la storia dello Schlegel ne è dimostrazione evidente — presentano punti importanti di riavvicinamento. Una Letteratura sorta, educata, cresciuta per se, senza influenza di Letterature straniere è impossibile forse a trovarsi; nè la Greca fu scevra affatto di asiatiche tradizioni (Schlegel Lez. 1). Tutte han comuni i principii, e comune lo scopo, benchè tentassero ad ottenerlo mezzi diversi — mancava un quadro, che abbracciando quanto d'utile, e di luminoso segnò nelle diverse parti del globo la vita dello intelletto, mostrasse di quali elementi si componga la Letteratura delle nazioni; per quali cause si avvivi, o si spenga; e qual debito di gratitudine corra tra popolo, e popolo, onde imparino le famiglie umane, tutte esser rami d'un medesimo tronco. A questo difetto intraprese di supplire Federico Schlegel coll'ordinare una Storia della Letteratura antica, e moderna; ed è l'opera, che Ambrosoli, noto all'Italia per lavori letterari pregevoli, volle tradurci. E dell'animo, e della esattezza, e della purgata, e chiara favella abbiasi egli primo le nostre lodi.

D'una Storia, che rinserra in due modesti volumi il quadro d'ogni Letteratura da'tempi eroici della Grecia fino a tutto il secolo XVIII, ognun vede non

potersi qui per noi dar compendio. D'altra parte noi potremmo senza grave fatica notare i pochi errori di fatto, le omissioni, le inesattezze di giudizii, che mal possono sfuggirsi in un vasto lavoro. Ma questo ci pare un razzolare in cerca di quisquilie erudite, ed è mestiere da lasciarsi a'pedanti; nè le minuzie, comunque molte, possono mai divenire importanti, quanto il vedere se il quadro generale sia, o no filosoficamente concetto, e ordinato; se la idea fondamentale, che ad esso presiede, convenga col voto dei tempi: se il lavoro possa fruttare utilmente alla razza. Però le nostre osservazioni guarderanno più alla mente, che alla forma, più all'insieme, che ai particolari del libro.

Le produzioni, che ci vengono dalla Germania, han tutte — più, o meno — una impronta singolare, e caratteristica, stampata non tanto forse dal clima, quanto da circostanze particolari, e della vita civile della nazione. La Letteratura Germanica, nata, quando gli altri popoli avean già corsa lunga carriera di civiltà intellettuale, potè valersi dell'altrui esperienza. Però nacque adulta, e cominciò dall'esercitare la pienezza del raziocinio, dove l'altre incominciarono dai parti della libera fantasia. Gli scrittori sentirono, ammirarono discussero il Bello, poi lo trasfusero nelle loro pagine; quindi ne'scritti Germanici tu vedi bellamente avvicendarsi due doti in apparenza contrarie; nè mai la fantasia è in essi si fervida, che non covi alcun che di profondo, e di grave, nè l'intelletto è così severo, che il cuore, e la immaginazione non v'abbian gran parte.

Le dispute sulla interpretazione de' libri Sacri, la pazienza, e la pertinacia, due qualità, che contraddistinguono gli abitatori della Germania, hanno reso frequente tra essi lo studio delle antiche lingue, e dei monumenti delle nazioni, che furono. Però le opere vi abbondano di erudizione, ma senza pedanteria, perchè vi spira entro il soffio della immaginazione, senza cui i tesori eruditi non sono che gabinetti di mummie. Essi pongono ad esame i lavori del genio, collo stesso spirto indipendente, e vivace, che presiede alla loro creazione: criticano con eloquenza, lodano con entusiasmo, ch'è forse la guida più possente alla verità. Ma l'indole, le controversie di religione, che nel secolo XVI agitaron le menti, e le scuole filosofiche esercitano pure somma influenza sugli ingegni, e ne risulta una oscurità, un amor di sistemi, una tendenza alle astrazioni metafisiche, che troppo sovente campeggiano ne' loro scritti. Una naturale inclinazione ad illimitate ricerche è ognor più avvalorata dalle scuole *trascendentali*, e dalle disquisizioni *Kantiste*. Pare, ch'essi vaghino in cerca d'un fine ideale, misterioso, indeterminato, collocato oltre i limiti della nostra sfera: e se riconcentrano talora le forze, o gettano uno sguardo indagatore sulle umane cose, si slanciano bentosto con più vigore a tentar di raggiugnere questa idea, ch'essi vagheggiano sovra ogni altra. Quindi teoriche che ti seducono, perchè ogni sistema seduce, ma ti traviano; meditazioni che ti sollevano dal fango di questa terra, ma per cacciarti nel vuoto, o ne' vortici dell'infinito. — Pure avviene sovente, che in simile divagamento ti si sveli qualche mistero della umana natura,

qualche incognito riavvicinamento tra gli esseri, come avvenne a Colombo di scoprire un mondo nell'America, mentr'iva in traccia d'una chimerica estensione dell'Asia verso Oriente. —

Noi abbiamo detto lunghe parole — e troppe forse per molti de' nostri lettori — senz'aver favellato di ciò, che doveasi; e parrà mania di preamboli. Ma noi siamo innanzi nel cammino; perchè i pregi, e i difetti, che notammo nei più tra gli scritti Germanici, son comuni allo Schlegel, e si ritrovano tutti nell'opera, da cui abbiam tolta la mossa. L'ordine generale, che regna nel libro, la divisione della Storia intellettuale del mondo in cinque grandi periodi, le epoche secondarie, ch'egli assegna alla Greca, e alle altre letterature mertano lode. Il profondo sentimento poetico, e la vigoria d'immaginazione si manifestano nelle considerazioni sullo spirito, e sui capolavori della letteratura Greca, e della Romana (Lez. 1. 2. 3). L'erudizione, la quasi universale conoscenza delle lingue Orientali, lo studio delle antichità monumentali si mostrano in sommo grado, dov'egli scrive della coltura intellettuale degli Indiani, delle canzoni arabe, della Persia ec. (Lez. 5. 8). E una non mediocre potenza di riflessione, e d'intelletto severo dettò le osservazioni sull'Evo medio (Lez. 7) come lo spirito d'astrazione, e le oscurità di linguaggio toccarono il sommo nella 4 lezione, e nella sesta.

Articolo 2.°

A chiunque vorrà tessere la storia dell'umano intelletto, la divisione del tempo in epoche filosofica-

mente determinate, riuscirà difficile sempre, rarissime volte esatta. La civiltà intellettuale procede lenta, tacita, inosservata, come il tempo, che la matura: non move irregolare, e per balzi, ma segue una linea di progressione, nella quale s'incatenano le cagioni, e gli effetti. Lo spirito umano ebbe, ed avrà, sviluppandosi, mutazioni e vicende; ma pochissime si manifestano così istantanee, ed indipendenti da poter trarne periodi certi, e distinti; perchè gl'istanti si divorano, e si generano con vece perpetua, e il presente, figlio del passato, cova il germe dell'avvenire. Però lo Schlegel non fe' abuso di divisioni; ed abbiane lode — Ma tre grandi periodi s'affacciano naturalmente a chi considera nella serie dei secoli le differenze, a cui andò incontro la Letteratura. Il primo, che si stende da'tempi eroici della Grecia fino a Costantino, comprende l'antica, e si divide fra le Greche creazioni, e le imitazioni Romane. Un altro periodo, giungendo fino a'dì nostri ci presenta la moderna letteratura, interprete d'altri voti, nata da una nuova religione, dai nuovi affetti, dalle nuove abitudini; e tra i due, si frappone una età, che separa l'un tempo dall'altro, e benchè d'ambi partecipe, pur si mostra segnata d'impronta singolarissima, e forte: età sovente accusata d'inerzia intellettuale, ma nel cui studio è forza internarsi, a chi vuol comprendere l'origine, lo spirto, e i caratteri della moderna letteratura. A questo periodo lo Schlegel assegna uno spazio di XII secoli da Costantino fino alla riforma; durata soverchiante forse per noi Italiani, a'quali fin dal secolo XIII rifulse il primo sorriso della civiltà rinascente, ma esattamente determinata in quanto

che appunto verso il 1500 le nazioni europee s'infiammarono d'un novo spirto, ch'è l'anima della moderna civiltà.

La Storia dello Schlegel si divide così in tre grandi quadri, in ognuno dei quali egli innesta con erudizione profonda, e sagacità le sparse, e mal note fila della civiltà intellettuale Indiana, della Persiana, e dell'Araba, secondo che s'esercitò da esse influenza sulla Europea. — Il primo quadro è l'ottimo; ed ottime sono per penetrazione, eloquenza, e filosofia le sei prime lezioni, nelle quali si contemplano dallo Schlegel le vicende delle greche lettere da'tempi eroici fino a quando guaste dalla sofistica, e inceppate dalla Romana tirannide, caddero in fondo per risorgere a'nostri giorni — le origini, e i progressi delle Romane, fino a quando, traviate dalla orientale influenza, avvilite dagli ultimi Imperatori, e mutate dalla nuova religione, s'estinsero — i monumenti, i riti, e la letteratura dell'India. Le investigazioni sul genio particolare degli scrittori, e sull'indole comune a tutti sono sottili senza oscurità, erudite senza pedanteria: lo spirto dell'antichità è indovinato: il carattere dominante, e il fondamento dell'antica letteratura ti si scopre mirabilmente dinanzi — Noi non ci tratterremo sopra questo periodo, poichè nol possiamo quanto vorremmo; e moveremo invece brevi parole sugli altri due, che hanno maggiore importanza per noi.

Schlegel imprende nella 7.ª lezione a distruggere l'opinione di coloro, che chiamano i tempi di mezzo *secoli di riposo intellettuale, spazio vuoto fra la coltura dell'antichità, e il risorgimento delle mo-*

derne lettere. Questi secoli, che Müller diceva i secoli della virtù sconosciuta, (e noi diremmo della virtù individuale) costituiscono, ei dice, la poetica antichità dell'Europa moderna, come il periodo della guerra Troiana fino a Solone costituì la poetica età dei Greci, epoca indispensabile, perchè la letteratura d'un popolo ottenga un carattere nazionale. — Questa lezione è scritta pensatamente, e vuol esser letta con attenzione. Certo è, che una osservazione superficiale sopra que' tempi non darà che disprezzo, uno studio meditato darà risultati importanti, e gravissimi insegnamenti. L'evo medio non fu la gora morta, e stagnante: fu il torrente, che allaga, ma feconda il terreno; non fu il riposo della materia tranquilla, inerte, che aspetta la vita: fu la operosità del caos primigenio, la lotta disordinata di tutti gli elementi sociali; — doveva emergerne un mondo, e ne emerse infatti vigorosa, e piena di moto la europea civiltà. — E noi lodiamo lo Schlegel, dov'ei confuta colle sue ricerche i disprezzatori dei tempi di mezzo, perchè spessi lampi di profondo affetto, e di genio rompono la tenebra di barbarie, e d'ignoranza, che li ravvolge. Ma il suo entusiasmo procede, ci pare, tropp'oltre. Altra cosa è il vendicare un periodo intero dalle taccie esagerate, e dal disprezzo non meritato; altra il proporlo ad esempio. Molto, e di norme, e d'esempli possono trarre i popoli — e noi più ch'altri possiamo — da que' secoli: e predichiamone lo studio, e involiamone il buono all'obblio; ma vorrem noi magnificarne ogni cosa indistintamente? Molte origini delle cose, molti elementi delle moderne lettere, e della poesia, ch'or

si chiede devono quindi ripetersi; ma volerei richiamare in tutto alla imitazione di quei tempi, senza movere un passo più in là, è pessima cosa, e da lasciarsi a coloro, che per istituto tendono a retrocedere.

Intanto questa predilezione esclusiva per l'evo medio è l'anima quasi di tutta l'opera; e guasta sovente i giudizi, perch'ei giudica de'tempi, e degli uomini, non secondo le circostanze particolari, e mutabili, che segnano le diverse età, ma giusta una idea primitivamente concetta, giusta un termine di comparazione immutabile, e fiso. Uno spirto cavalleresco, una illimitata credenza, una poesia figlia della immaginazione, formano il carattere di quel periodo: e tu vedi lo Schlegel estimare, bench'ei non lo esprima, il merto d'ogni scrittore dal grado, in cui manifesta, ed aiuta alcuna di queste tre cose. Quindi è a ripetersi, quanto è di men vero, e di men filosofico nel giudizio preferito sopra il Machiavelli; (Lez. IX) nella definizione del romanticismo, la cui essenza vien posta in ciò che ne è soltanto una condizione; (Lez. XII) nelle riflessioni, che versano sulla filosofia del secolo XVII e del XVIII — (Lez. XIII). E affetto di parte dettò moltissimi dei pensieri, che nella X lezione accusano la riforma d'aver prodotti tristi effetti sulla civiltà intellettuale d'Europa, e specialmente sulla italiana filosofia; perchè il libero esame è padre d'ogni filosofia, e fruttò progressi allo spirito, dove non era inservilito, e compromesso; ma la terra, dove fumavano i roghi ai Savonarola, ed erano vive le persecuzioni mosse a Pomponaccio, non poteva in quell'epoca divenir seggio di filosofia.

Una causa di questo cieco entusiasmo dello Schlegel pei tempi di mezzo può forse trovarsi in uno intemperante affetto di patria, dacchè le nazioni germaniche ebbero appunto a que' tempi il primo sviluppo in fatto di lettere, ed ottennero qualche influenza su popoli meridionali. E questo pure è difetto, che sovente trascina l'Autore a gravissimi errori. Forse a questa meschina vanità nazionale deve ascriversi, ch'egli abbia fissata l'epoca della nascente civiltà progressiva al regno di Carlomagno, che ci viene da Eginardo, di lui biografo, e segretario, descritto alemanno di nascita, di costumi, e di lingua, mentre è certo, che il sistema feudale dovea render vane le rette intenzioni di Carlo . . . . . . — Così si tace della influenza, che le genti del mezzodì, e più di tutte le italiche, esercitarono lunga, e possente sulla germanica civiltà. Gli eserciti tedeschi scesero frequenti in Italia ne' primi secoli dell'evo medio: lo spettacolo delle associazioni urbane, la opulenza delle città lombarde, le rovine pur gigantesche della latina grandezza, colpivano le rozze menti agli oltramontani, e vi gettavano i semi d'uno sviluppo sociale, mentre Guido d'Arezzo, ritrovatore delle note musicali, diffondeva tra essi nell'XI secolo la dolcezza dell'italico canto, chiamato da'vescovi in Alemagna. A questa influenza può ragionevolmente attribuirsi, lo slancio, che nel X secolo, a'tempi d'Ottone I, fe' nascere i cronicisti alemanni, e le imitazioni latine delle commedie di Terenzio, che fecero illustre Roswitha, monaca di Gaudersheim. — A questo tempo può riferirsi il principio della Letteratura Germanica; ma fino al XIII secolo fu essa

imitatrice delle vicine nazioni, specialmente d'Italia; (queste brevissime osservazioni non lasceran di sorprendere i valent'uomini, che sanno un romantico dover essere nemico di quanto riguarda le glorie patrie) — Lo Schlegel non fa motto di tutto questo; mentre non obblia d'affermare che il Duomo di Milano fu edificato — ed è cosa dubbia — da artisti tedeschi. (V. Lez. VIII, ove sono bellissime idee sul concetto primitivo, che s'asconde sotto le forme della gotica architettura).

Lasciamo un genere di critica, che per natura c'è grave: queste infine sono minuzie, e non ci torrebbero d'ammirazione pel quadro dello Schlegel, se le parti ne fossero ordinate a scopo europeo, se una importante verità ne uscisse a risultato. — Ma questa è mancanza essenziale nel libro. L'animo in questa storia s'aggira per una vasta galleria: contempla successivamente i quadri, che la compongono: i diversi periodi della letteratura s'affacciano evidenti, e vivacemente descritti. Ma tu senti la mancanza d'un vincolo, che li unisca. Il problema dello spirito umano è stabilito con tutte le condizioni; ma la soluzione rimane intatta; la parola dell'enigma può indovinarsi talora, affermarsi non mai; perch'essa sta nell'intima connessione, che unisce i progressi della civiltà intellettuale alla vita politica delle nazioni: sta nelle istituzioni, con cui si reggono; e sta nell'ordinamento degli elementi sociali, nelle costumanze, nelle vicende, nelle religioni — E lo Schlegel poco, o nulla considera questa parte di Storia letteraria. L'amor patrio ci fu notato da lui, come contrassegno dell'antichità: la cavalleria fu l'anima dell'evo medio; e ne abbiamo

indizio nell'opera — e il voto europeo, che dirige i popoli per un cammino unico di civiltà fin da'tempi della riforma, quel voto, il cui sviluppo è così bene descritto nelle lezioni di Storia del Guizot, non è accennato quasi mai dallo Schlegel! — Nè la idea gli mancò; bensì traviato dall'entusiasmo pe'tempi di mezzo, collocato in una situazione, che non concede indipendenza di pensiero, non volle seguirla; Stabilì nella XI lezione, che la Poesia dev'essere nazionale, ciòè utile, ed annessa allo stato civile, e politico; ed accusò la Italia di non averla mai posseduta — e a noi Italiani, duole di non poterlo, come vorremmo, negare; ma ci parrebbe opera di sterile vanagloria, anzichè di vero amor patrio: se non che la colpa non è tutta degli scrittori; e lo slancio, che han tolto le giovani lettere, ci è pegno, che un dì, o l'altro noi laveremo la macchia... — Ma lo Schlegel, col sagrificare ai fantasmi dell'evo medio, la idea madre della moderna civiltà intellettuale, lasciò vuoto lo spazio il più importante del suo lavoro.........

FAUST

TRAGEDIE DE GOETHE

Nouvelle traduction complete en prose, et en vers, par Gérard. *Paris, Doudey Dupré etc.* 1828.

(*Dall'Indicatore Livornese N.°* 11 e 12).

maggio 1829.

Articolo 1.°

Se chi traduce all'Italia libri d'ingegni stranieri, guardasse più alle necessità dei tempi, e al merito intrinseco delle opere, che al proprio genio, e alle speculazioni dei Tipografi, non avrei ora, parlando del Fausto, a valermi d'una versione francese. In Francia, i traduttori — tranne quei di romanzi — camminano, generalmente parlando, a dovere e un'accorgimento filosofico presiede alla loro scelta; forse le cose d'immaginazione, e di sentimento v'ottengono la preferenza a spese delle storiche, morali, e politiche: a ogni modo, poichè è vero, che alle nazioni s'educa prima il cuore, poi l'intelletto, traduzioni siffatte preparano, non foss'altro, la via al tempio della scienza Europea, della verità universale, e fecondano a novissime ispirazioni la fantasia dei giovani poeti francesi. — In tanto fervore di traduzioni, le opere del più vasto intelletto vivente non potevano mancare d'interpreti; e valente toccarono a Werther, alle composizioni drammatiche, alle poesie, ed alle memorie di Goethe. Questa del Fausto, ch'io annunzio, è la terza, e gl'intendenti dell'idioma tedesco l'hanno

omai battezzata sincera quanto basta, ed esatta. L'altre due, d'Aulaire, e di Strapfer non mancano di pregi, se non che il primo sacrificò forse talora il testo alle eleganze, e alla vanità di scrittore, il secondo non seppe o non volle riprodurre la poesia d'alcune scene — tutti tre adempirono all'uffizio loro quanto, e come concede l'indole singolare del libro, identificato per modo colla individua natura di chi lo scrisse, che non ammette eccellenza di traduzione, se non in chi congiunga — cosa difficile ad ottenersi — il genio che crea alla pazienza di traduttore.

Qui, tra noi, il nome di Goethe suona massimo, e venerato; ma più, cred'io, per malìa di propensione forastiera, e prestigio d'autorità, che per opinione fondata, e studio dell'opere sue; dacchè pochi ne sanno l'idioma, e traduzioni dei suoi scritti non sono, o pessime, se per noncuranza, o terrore di vecchie dottrine non so, forse per ambe cagioni; pure giova sperare che l'esempio di pochi valenti, Maffei, Bellati, Ambrosoli, avrà imitatori. Intanto — poi che per abitudine inveterata il parlare arrogantemente, e il decidere senza esame, pare oggimai diritto di critici (1) — s'è detto in Italia di Goethe quanto lo studio di parte e i pregiudizi dettavano; e il Fausto fu pazzamente vilipeso, o sterilmente magnificato senza che alcuno avvertisse mai, ch'io sappia, l'ordine delle idee, e il pensiero fondamentale. Agli uni, che non vogliono demoni se non Greci, o Romani, parve opera di stregheria; e manderebbero, credo, l'autore a far-

(1) Vedi l'Arcadio, il Ligustico, etc. etc.

ne *ammenda onorevole*, se i letterati avessero carceri, ed *alguazili* ad eseguire i loro decreti; gli altri insofferenti di freno, lodarono a cielo, perchè vi scorsero l'ideale della licenza. Tutti guardarono più alle forme, che alla sostanza, più alla morta lettera, che allo spirito vivificante: tutti diedero sentenza del Fausto a norma di sistemi antichi, ed adattabili ad una classe intera di scritti.

Ora il Fausto è tal opera, che non appartiene a classe veruna, e però non può giudicarsi per via di leggi, e teoriche che sono desunte per lo più dall'uso comune d'una nazione, o d'un secolo. Le condizioni essenziali al dramma, ossia unità di concetto, progressione d'interesse, e importanza predominante d'un carattere, che giganteggi sugli altri, s'incontrano nel Fausto, più forse perchè la umana natura quivi ritratta, è per se stessa altamente drammatica, che per intelletto, o studio dello scrittore. Ma quanto alla scelta dei mezzi, è lavoro, che procede isolato, indipendente affatto da qualunque sistema, o canone d'arti: è lavoro, che sfugge per ogni lato all'applicazione di regole prefisse dei letterati ad ingegni, e ai soggetti, che non escono la sfera delle umane probabilità. Le controversie infinite che si son fatte — e si faranno, credo, fino al compimento de' secoli, senza ottenere mai soluzione adeguata — noiose sempre, e sofistiche, sono al tutto fuor di luogo, quando si tratti di opere, che non hanno modelli, nè possono avere imitatori. Che a un'uomo, il quale lavora su i fatti, o segue l'andamento d'una passione in un dato individuo, possa dirsi: questa forma riescirà forse propizia al tuo quadro, comprendo; ma dove

il soggetto d'un libro è, come nel Fausto; l'espressione d'una verità psicologica universale, lo sviluppo per segni, e fatti sensibili d'una formola astratta, dove non l'azione, ma le idee ne formano la parte principale, qual sentiero s'ardirà prescrivere al genio da chi non abbia varcato il limite imposto alle umane potenze? — I giudizi de critici sopra produzioni di tal natura non possono rettamente dirivarsi, che dalla contemplazione dei due estremi: la idea generatrice, e l'effetto ottenuto, ma i critici quanti sono per obbligo di mestiere, per vocazione, o per malignità hanno congiurato sempre a fare dell'arte loro un letto di Procuste, sopra il quale torturano l'opera della mediocrità, e mozzano le creazioni del genio.

Due altre opinioni, assai generalmente diffuse, cospirano, parmi con questa prima, a scemare o corrompere l'impressione naturalmente prodotta da certe opere singolari: l'una, che ne costituisce giudice la sola freddissima analisi, l'altra, che le accusa d'inutili, se l'utile non ne sgorga diretto, e come conseguenza voluta dello scrittore. La prima è morte all'entusiasmo, ch'è l'ala dall'anima anelante alla verità: la seconda caccia il pensiero dalla sfera dello infinito per ridurlo nel cerchio angusto del determinato. —

V'hanno opere, che rifiutano l'analisi — l'impressione per esse prodotta è unica, potente, universale, come il pensiero, che le dettò. Create, a così dire, d'un getto, vogliono essere contemplate nel loro insieme, e come un tutto indivisibile; vogliono essere comprese, e sentite, come si sentono le grandi scene

della Natura. L'impressione solenne, ch'esce da queste, illanguidisce, se tu esamini partitamente gli oggetti diversi, che le compongono, e l'incanto misterioso, che invade l'anima all'aspetto della bellezza sfuma, e si perde dinanzi allo scalpello del notomista. Lo spettacolo dell'universo abbracciato da un'occhio, che trasvoli colla rapidità del desiderio dall'ultimo cielo ai gorghi profondi dell'oceano, è magnifico, e leva il mortale a sublimi concetti; ma se tu scendi a particolari, e divaghi nell'esame delle singole molle, senza che il tuo pensiero rimanga fiso al gran tutto, quanta messe non ti s'affaccia per aggiungere alle ironie, a'freddi sarcasmi del Voltaire, e degli altri che disperano col riso alla bocca! Rompi un anello della catena, che annoda il creato, e il creato rovinerà nella distruzione, e nel Caos. — E l'opere del genio son tali: le loro parti sono così strettamente connesse, che non possono riguardarsi isolate senza apparire inutili, o strane, la idea primitiva che le informa è così unica, e predominante, che non può dimenticarsi brev'ora senza che la mente ricada nella confusione. — E l'orgoglio, che rode come avoltoio, la mediocrità, trova pascolo nello scomporre ciò, che più ci colpisce, e gode nel trovarsi dinanzi inerti, e divisi gli elementi di quelle cose, che intatte, e ordinate son più potenti. Goda a sua posta. Ma se la ricerca delle cagioni, e delle forze segrete, che mi commovono, non ha a fruttarmi altro, che una sottrazione all'attività di queste forze, o la rovina d'una illusione sublime, io rinunzio solennemente al vanto meschino d'aver lavorato colle mie mani a ricacciarmi nel fango.

Parlo di Letteratura: parlo dell'opere del Genio, e di quella specie d'analisi che non presenta speranza fondata d'utile vero; e mi dorrebbe assai che il lettore estendesse più in là ch'io non faccio il senso delle mie parole. L'analisi è scala alla verità e la severità dell'esame non è mai troppa, quando versi sopra cose nelle quali i calcoli dell'intelletto rivendicano la più gran parte: ma v'hanno sensazioni che non possono sottomettersi a calcolo umano, v'hanno opere che s'addrizzano direttamente al cuore, e delle quali il cuore è giudice solo; il cuore a cui spetta ogni rivelazione di quanto concerne gli arcani dell'anima, e il segreto dell'esistenza. Spesso il nome d'analisi s'usa a celare pomposamente la maligna carica di chi non potendo comprendere a un tratto la grandezza d'una cosa, lavora a profanarla, a distruggerla: vendetta del bambolo che infrange la macchinetta, della quale non sa intendere il meccanismo. Un'analisi sistematica, e minacciosa non sarà mai l'interprete dei misteri del Genio: la meditazione libera dell'anima riconcentrata gioverà sempre —

Nè, perchè spesso l'oggetto di cosiffatte opere pare rimanga occulto son esse a tacciarsi d'inutilità. L'utile, e la moralità d'uno scritto devono calcolarsi più vastamente che non s'è fatto finora, e forse più vantaggio deriva dal commovere l'anima universalmente, che non dall'inculcarle un vero determinato — Lo sviluppo ordinato da tutte le facoltà umane è il fine a cui tende la civiltà. La nostra mente quando i benefizi della educazione prima l'abbiano dirozzata non somiglia l'ebro e lo stolto, che non

può dar passo senza la guida, che lo sorregga sì bene l'indolente, a cui la inerzia, e le abitudini addormentano la vita della volontà. Epperò a qualunque opera ci susciterà dal letargo, levando a volo la intelligenza, e ponendo moto a quella somma d'attività di cui siamo capaci, non verrà dato il nome di inutile mai da chi sa come in noi le potenze dell'intelletto e del cuore abbiano piuttosto bisogno d'esser deste che infuse. V'hanno nel cuore umano corde, che di rado son tocche, sentimenti occulti che quasi mai si sviluppano, vive in noi tutti nel profondo dell'anima un desiderio, una idea, un'eco d'un sublime, e d'un Bello, che gli uomini non possono sperare di comprendere, o definire se prima non mutan natura, o non trovano modo d'esprimere l'*Infinito* con un linguaggio *finito*. Non però può negarsene l'esistenza: dove è l'uomo così infelice, che non abbia sentito mai nel corso della sua vita l'influsso di questo agente misterioso, e l'anima sua distaccarsi dal fango ond'è fatta la creatura, e il cuore sollevarglisi dentro impaziente come schiavo, che tenti l'uscita della sua prigione? dov'è l'uomo, a cui non sia balenato un lampo di quest'intimo sentimento, quando tra le glorie di una notte serena, in mezzo all'armonia della natura solitaria levava l'occhio all'azzurro de' cieli e cacciava il pensiero per le vie dell'infinito, o quando gli si spiegava dinanzi il quadro veramente divino alla beneficenza ricompensata dalla lagrima della sciagura riconoscente? — E pare che le istituzioni sociali abbiano fino ad ora congiurato a comprimerlo piuttosto che a dirigerlo, o traviandolo cogli errori di

una educazione ingombra di pregiudizi o affogandolo cogli interdetti della violenza. È certo ad ogni modo, che questo sentimento è pur sempre radice di quanto di sublime e di grande ci presenta la razza umana, — che la sua potenza si esercita in mille forme, e il suo soffio spira così nei versi di Dante, e nelle melodie di Rossini come nel martirio dei difensori di Psara, e di Missolunghi; — che questo sentimento messo in azione, e risentito più spesso, e ad un grado più alto che non è concesso ai più tra i mortali, costituisce la facoltà, che noi adoriamo sotto il nome di Genio: — e che la sua essenza, e forse il suo primo effetto consiste nell'ampliare più e più sempre la sfera de'nostri pensieri, de'nostri voti, delle passioni, nel sollevarci quanto è possibile dai freddi calcoli della vita individuale, e da tutto ciò che sa d'egoismo, nell'infiammarci a considerazioni, ed effetti di un'ordine universale.

Qualunque libro riesca a promuovere ne'suoi lettori questa occulta potenza, questo senso indefinito, padre delle belle cose, e delle opere generose, parmi dunque risponda al disegno della civiltà, e tocchi la meta cui deve tendere lo scrittore. Per questo lato, quand'altro non fosse, stimo il Fausto opera altamente morale, e ne appello agli uomini stessi che più si scagliarono contro il Goethe. Alla prima lettura quando le oscurità non avevano stancato ancora l'animo loro, quando il loro intelletto non si era ancora ripiegato sotto la influenza d'opinioni radicate, e gelose, non risentirono essi una impressione profonda, un'agitazione solenne, un tumulto, un fremito di passioni indistinte? non provarono

sensazioni sublimi, e feconde, simili a quelle, che desta in noi la vista del mare sommosso a tempesta, o della notte vegliata dall'alto d'un monte? non s'affollarono le idee nella loro mente, e tutte gravi, universali, gigantesche? Il Fausto schiude un campo illimitato alle meditazioni d'un'anima ardente, e la trascina a traverso le umane vicende, e le illusioni d'un mondo soprannaturale in cerca d'un bene ignoto, d'un vero indeterminato; tu senti che una mano potente ha vergate quelle pagine, e che i destini dell'umanità devono per qualche parte esservi adombrati: forse la tua ricerca tornerà vana: forse non potrai rompere le tenebre che avvolgono la idea primitiva: pure chi sa quanta verità ti verrà fatto scoprire in questo viaggio psicologico! chi sa quanti de'loro misteri ti riveleranno *il grande e il piccolo universo* quando commosso, infiammato dalle difficoltà stesse del libro tu non vivrai più che nello spirito! Ma se l'intelletto di chi legge è offuscato da prevenzioni di scuola, l'animo impicciolito da grette teoriche e il cuore batte lento lento, e sommesso, non v'è da sperare. I Letterati — parlo dei più — tengono in serbo certe loro vecchie norme poetiche, o regole tolte non so di dove, intorno ai diversi generi di composizione, e seguono intrepidi nell'applicarle tuttavia a tutti i secoli, e agli scrittori di qualunque sfera, appunto come farebbe un calzolaio — e chiedo venia umilmente se mai il paragone urtasse il decoro — il quale pretendesse adattare ai piedi di tutte le creature una stessa misura. Intanto il Genio è collocato dalla Natura tanto al di sopra della mediocrità, quanto l'atto della crea-

zione supera le imitazioni, e il mortale che n'è invaso davvero s'innalza gigante al di sopra dell'opera umana. Agli altri il lavoro dei secoli basta appena per poter trarne alcune conseguenze; ma a lui uno sguardo solo rivela talora l'universo, perchè gli altri l'adoprano a rintracciare le cagioni negli effetti, mentre egli sorvola dall'alto il creato e parla a faccia a faccia colla verità. Quando egli è nei suoi momenti d'inspirazione il velo che ricopre i fati delle razze viventi si solleva per lui, e le ruote che muovono il mondo gli appariscono nude dinanzi. Allora gli è legge lo scrivere: nessun fine determinato presiede alla opera sua, nessuna idea lo lega alle comuni abitudini; è come se una voce tremenda gli gridasse prepotentemente all'orecchio: Guarda e scrivi. — Egli scrive: che l'occhio suo penetri fino all'ultime sfere del Cielo, o misuri l'abisso, che monta? Che monta se le sue visioni si compongano in una forma drammatica, lirica, epica, o in altra più capricciosa? In qualunque guisa, sotto qualunque aspetto la moralità escirà profonda dalle sue parole, perchè adombrano il vero, perchè sollecitano le potenze morali quante in noi sono, perchè ci avvezzano a meditare. Ma nè indolenza, nè ingegno dato a minuzie, nè malignità di censore, nè freddezza d'aritmetica possono giungere a indovinare le rivelazioni del genio. Avete uno spirito caldo per quanto è di grande, e di forte? Avete senso per quanto è di bello, e sublime? Anelate sinceramente alla verità? Allora innalzatevi al di sopra delle individuali passioni: sprezzate i sistemi, e le serve dottrine: purificate l'anima vostra colla contempla-

zione dell'universo. Poi accostatevi a que'volumi col rispetto con che gli antichi consultavano i libri sacri — Dante, Shakespeare, Byron, Goethe appartengono a questa classe di profeti.

Queste cose che a molti forse parranno estranee al proposito ho voluto premettere, perchè vedo invalso in Italia più che altrove l'uso pessimo di giudicare le pagine del Genio come si giudica l'opera manuale d'un artefice: e i critici danno generalmente sentenza a norma di codici antiquati, e di leggi esose ormai a chi sa come l'orma del nano differisce da quella del gigante — Ora più particolarmente del Fausto.

Articolo 2.°

La vita del genere umano presenta vari periodi distinti, ne'quali gli elementi sociali, accozzati in diversa guisa dalle occulte forze, che promuovono l'intelletto, mutarono quasi la faccia dell'universo. Ad ognuno di questi periodi corrisponde l'esistenza d'un uomo spirato dalla Natura a starsi quasi interprete fra essa, e l'Umanità, tra i destini eterni prefissi ai mortali, e il moto delle generazioni viventi a compirli. Ogniqualvolta i secoli, consumata un'epoca di civiltà, aprirono il varco ad un'altra, un Genio sorse a comprendere in un quadro le fila, onde la trama sociale s'era fin'allora connessa, a rappresentare nelle sue conseguenze l'indole predominante, e i caratteri dell'epoca scorsa.

Il primo di questi periodi — primo per ciò che riguarda l'Europa — ci mostra l'uomo schietto,

animoso, naturalmente rozzo, naturalmente guerriero, libero più per necessità di vita, che per conoscenza di propri diritti, idoleggiante, come attributo divino, la forza fisica in campo, e l'esperienza senile nei consigli. La intelligenza si lanciava allora per entro ai fenomeni del mondo esterno, e ne traeva le tinte delle quali vestiva i propri concetti. L'uomo simboleggiava gli effetti delle naturali potenze in creazioni della fantasia, collocate da lui in un'altra sfera, pure dotate di tante passioni quante s'avvolgono intorno al cuore dei figli della terra. L'ardore di gloria, e la sete delle ricchezze si dividevano l'anima sua: volgeva l'occhio cupido alla femmina, — perchè quando non fu eterno il potere della femmina? ma l'amava come sollievo alle fatiche del campo, e della palestra, l'amava d'un amore materiale, e che raramente trapassava oltre il talamo. Una metà in somma dell'ente giaceva ancora inerte, ed occulta — L'interprete di quest'epoca fu detto Omero dagli uomini. Il suo genio numerò le fila, che componevano la vita di quelle generazioni, vide, che il campo, ove tutte poteano spiegarsi, era la guerra, trionfo della forza fisica, seppe ordinarle, e consegnò ai secoli l'Epopea eterna.

I secoli passarono — le generazioni, e le loro abitudini passarono con essi. Le idee si moltiplicarono: i progressi sociali, e le mutate credenze svilupparono nuove relazioni tra gli enti, e aggiunsero, altre corde all'arpa dell'anima. Le umane passioni assunsero forme e tendenze diverse; il cerchio della vita s'andò successivamente ampliando, e ogni secolo fe' muovere un passo verso il fine dell'esistenza:

ma prepotentemente, e più quasi in vigore d'occulti destini, che per intelletto concorde di uomini — Dante, Shakespeare, ed altri pochissimi rappresentavano ne' loro scritti questi periodi.

I secoli passarono — e la ruota degli avvenimenti diè principio ad un'Era, della quale i padri nostri videro ancora gli ultimi giorni, e che, se non mentono le speranze, giace ora estinta per sempre. L'intelletto ottenne il predominio sulla materia, e l'esistenza fu considerata sotto altra faccia. L'uomo sentì, che una folla di facoltà fino allora inerti gli fermentavano dentro — concepì la dignità propria, la propria potenza — intravide gli alti destini, ai quali lo chiamava la voce della Natura. Allora la intelligenza riconcentrata in se stessa, sacrò le proprie meditazioni all'intima vita, e si avvezzò a considerarsi come centro di tutto il creato: allora l'investigazione sottentrò alla cieca credenza, il sentimento alla immaginazione. Le passioni acquistarono una tinta spirituale; l'amore non fu più sensazione, bensì voto, pascolo, e voluttà suprema del cuore: ma tutto questo era di pochi, e isolati, e combattuti dalle molte tirannidi, che in ogni tempo si frappongono tra la mano dell'uomo, e il frutto, che deve farlo felice. Le moltitudini tentennavano tra i sentimenti indefiniti, che incominciavano a fremer nei petti, e i pregiudizi, e le antiche paure. I Sommi erano, e parlavano parole di scienza, e di verità, ma i loro sforzi non procedevano combinati, e concordi. Ora gli ostacoli, che arrestano nel suo moto la civiltà non posssono vincersi che dalla unione di tutte le facoltà, che la Natura ha compartite alla

razza, e poichè unione non v'era, la lotta, che dovea più tardi farsi universale tra l'azione, o la libertà, e la inerzia, o il servaggio, non riuscì che individuale tra le potenze morali, e le fisiche, che stavano a contrasto nell'uomo. Il Genio, non potendo da se contendere co'nemici dell'Umanità, visse da se, si cacciò sovente per le vie dell'infinito in traccia d'un compenso, e tentò crearsi un mondo fantastico per farne alimento alla fiamma, che lo divorava. Quindi l'idealismo, i magici tentativi, i sistemi cabalistici, e le superstizioni frequenti, più sublimi nelle menti de'Sommi che nelle volgari, ma pur sempre superstizioni: quindi l'amor della gloria, vanità dell'anime grandi, ultimo, e sterile scopo di chiunque si solleva dal fango comune. La vita in somma dell'anima era sorta, ma quella dell'anime non era ancor cominciata. — Un uomo passeggiò con un'occhio d'aquila su'caratteri di quell'epoca; scoprì, meditandovi sopra, la profonda moralità, che poteva uscire da un quadro, che tutti li comprendesse; scelse a tela una vecchia tradizione de'tempi, ch'egli voleva ritrarre, e lavorò sopra questa colla franchezza, e colla energia di Michelangelo — Ecco il Fausto.

Considerato sotto l'aspetto letterario, e come *forma*, il Fausto riuscì dramma, perchè il contrasto del Genio isolato colle potenze fisiche, che lo accerchian nemiche è in sommo grado drammatico; — contiene elementi di un mirabile soprannaturale, perchè le superstizioni della magia faccan parte del simbolo popolare, erano credenze inviscerate ne'costumi dell'epoca, presiedevano alla vita, conforta-

vano d'illusioni gli onesti, e spaventavano i tristi, come un tempo le Parche, e l'Eumenidi; — presenta in copia bellezze tali da commovere potentemente chiunque ha l'anima aperta allo amore, ed alla pietà. In quell'età, nella quale un desiderio fino allora tacente accelera i moti del sangue, e del cuore, nella quale l'universa natura par ci parli un voto d'amore, e la fantasia crea all'anima innamorata mille forme di bellezza, aeree, indefinite, incantevoli, come visioni di un'altra sfera, qual'è il giovine a cui la immagine angelica di Margherita non siasi talora affacciata, pura, espressiva, come le vergini di Raffaello, e di Guido? E nell'estasi del primo affetto, quando tutta la esistenza non è che un solo pensiere, quando ogni inezia è fatta sacra dalla relazione segreta, che l'annoda all'oggetto amato, qual giovine donna non ha ripetuta sfogliando una rosa, la prova innocente, colla quale Margherita tenta involare alla Natura il segreto di Fausto. — La preghiera della povera abbandonata alla *Mater dolorosa*, la scena tremenda della cattedrale, il delirio di Margherita nell'ultima, portano la impronta sublime del Genio, e innanzi al Genio non v'è sistema, che valga a contendere l'ammirazione. —

Considerato sotto l'aspetto filosofico, e come *idea*, il Fausto è il rappresentante d'un'epoca di transizione tra quella, che si stende, dalla caduta dell'Impero Romano fino all'XI secolo, e quella ch'ebbe veramente principio dalla Rivoluzione Francese, benchè fin dalla Riforma alcuni Sommi la preparassero: è l'anello intermedio tra le generazioni mute, cieche, e inerti della prima, e la generazione fervida, ardente, animosa, e concorde della seconda.

V'hanno tali tra gli uomini a'quali non mancano che coraggio, e potenza per far del Creato un'ara d'infamia eretta al Genio del male. Stranieri ad ogni nobile affetto, incapaci di que'slanci magnanimi, di quelle ispirazioni generose, che infiorano a'buoni il cammin della vita, corpo, ed anima, son tutti fango; e se una scintilla gli accenda talvolta, è scintilla d'Inferno. Su essi le glorie della Natura son mute: compassione, virtù, son nomi vuoti d'idea, suoni senz'eco. La schifosa favella dei sensi è l'unica ch'essi comprendano, e passeggiano freddi, impassibili per l'universo, come per un cimitero, perchè han fitto il verno nel cuore, e la Natura ha scritto sulla fronte a ciascuno d'essi: non amerai! Nacquero di donna; pure non piangono mai, nè sorridono: non conoscono nè i conforti della speranza, nè il sublime della disperazione. Insensibili come la selce, o col ghigno della malignità sulla bocca, non contemplano i loro simili, che come stromenti a'propri piaceri, o nemici: movono a spirali, come la serpe, e schizzano, com'essa, il veleno su quanto afferrano. Godiamo! questo è fine, e compendio della loro esistenza; che monta ad essi se il godimento sia posto sulle vie del delitto, sulle rovine dell'innocenza? — Ogni secolo conta più o meno di tali infami; ma forse l'epoca, che Goethe volle ritrarre, li vide più numerosi, frutto del difetto di concordia tra gli animi, e delle tiranniche feudali abitudini, che aveano avvezzato l'uomo all'egoismo, come a legge di vita. Mefistofele è rappresentante di costoro nel dramma. Il Diavolo stesso fu scelto da Goethe a tipo dell'Egoismo.

All'altra estremità della catena vivente, sta una classe di creature semplici — candide — confidenti — vergini d'ogni arte sociale, d'ogni raffinamento di civiltà. L'innocenza, la calma morale, e i puri affetti domestici spargono di rose la loro vita, naturalmente tranquilla, come i sonni dell'infante. Ignare degli sforzi, che stancano l'uomo dietro un sapere ingannevole, esse possedono la scienza della sensibilità, scienza, che nè libri insegnano, nè meditazioni sviluppano. Per esse il sorriso, e la lagrima s'alternano frequenti, e soavi nella loro esistenza, finchè il soffio ardente d'una passione non turbi la pace delle loro abitudini. — Questa frazione dell'Umanità è rappresentata da Margherita. Margherita è l'anima umana sbucata allora dalle mani della Natura — aperta al bene, e a quanto ne veste apparenza — inchinata all'amore, e alla tenerezza — improvvida, fragile, incauta: è la Psiche degli antichi coronata dei raggi della moderna pietà.

Fra i due estremi, tra il raffinamento dell'Egoismo, e la innocenza della Natura, s'agita una gente, priva egualmente della sensibilità della una, e dell'arti inique dell'altro. Rozza nelle abitudini, e nei desideri, ignorante, superstiziosa, essa non conosce nè tutte le delizie della virtù, nè tutta la malignità del delitto. Destinata dalle divisioni sociali a raggirarsi sempre dentro una sfera ristretta, non anela a varcarne i limiti, ma sta paga a ricalcare il solco, che altre razze prima d'essa segnarono. I sogni della gloria, che aspira ad eternarsi nei secoli, i fantasmi dell'ambizione, che tenta il dominio sulle migliaia, non sono per essa: guarda la scienza, come

un frutto vietato, con venerazione, o sospetto, ma raramente con invidia, o con desiderio; vegeta in somma nella inerzia morale, o s'affanna dietro a un diploma, o ad una moneta, come a suprema felicità della vita, s'essa si affonda nel dissipamento, o nel vizio è più per annegarvi le cure della miseria, o cercarvi l'obblio, che per animo veramente corrotto; se corre il sentiero della virtù, è più per istinto di natura, o abitudine religiosa, che per sentimento profondo. — Interpreti di questa gente sono nel Fausto i personaggi della quarta scena, i beoni di Leipzig, Marta, Valentino, ec.

Ma fra queste classi s'innalzano giganti pochi uomini privilegiati a sentire, e soffrire — due cose, a quanto pare, inseparabili — sovra tutti gli altri viventi. La Natura, creandoli, pone in essi un quarto di creta, e tre quarti di fiamma: fiamma che splende, e divora. Vivono nel morale: il senso del Bello, e del Retto pare ad essi congenito, e sembra posseggano un'anima per quanto di Sublime, e di Grande appare nell'Universo. Conoscere è per essi necessità, il riposo è la morte. La sete inestinguibile della scienza gli affatica incessantemente: inquieti, agitati sempre, anelano cose, che il volgo non sogna neppure, anelano la conoscenza delle cause arcane, anelano qualche cosa d'incerto, e indefinito, oltre la sfera degli oggetti sensibili; e spesso il loro sguardo si estende più là del comune orizzonte, e l'intelletto s'interna voglioso nei pensieri dell'infinito. Penetrerebbero giù nell'abisso, o salirebbero al trono di Dio per rapirne il segreto dell'Universo, se anche il supplizio di Prometeo ve li attendesse. Un istinto di

dolore veglia senza tregua nel loro petto; ma non è il dolore, che uccide, o incodardisce l'anime deboli: è dolore fecondo, energico, attivo per cui si librano tra l'avvenire, e il passato senza posar mai nel presente. È in somma raccolto in essi, quanto può farli acclamare Benefattori o Flagelli dell'umanità — A' dì nostri, le circostanze, la situazione delle cose, e le belle speranze, schiudono all'anime di questa tempra la via d'utilizzare nobilmente la ridondanza di forze, la smania d'oprare, onde vanno potenti; ma due secoli addietro erano condannate dai tempi a giacersi sopite, o a logorarsi nella solitudine — Ora la vita, i pericoli, e il destino del *Genio isolato* è appunto ciò che Goethe ha voluto descrivere — Fausto è tale.

Fausto ha percorso tutti i gradi delle umane dottrine, ei s'è abbeverato a gran sorsi alla coppa della conoscenza intellettuale, ha nuotato fino alla stanchezza nell'Oceano della scienza. Quanto gli uomini sanno — o s'illudono — è suo. Dalla realtà più meschina fino ai sogni della fantasia, — dalla Giurisprudenza fino alla Teologia, ed alla Magia l'occhio suo ha tutto abbracciato — Pure l'anima di Fausto non è paga: dov'è la scienza, che agguagli la potenza del desiderio? La sete della verità in un uomo della tempra di Fausto è insaziabile, come la lupa di Dante, e i limiti della sfera delle cognizioni sembrano allontanarsi ad ogni passo, ch'è mosso per arrivarli. Chi rivelerà al mortale il segreto della tomba? chi gli mostrerà le sorgenti della vita? una tenebra s'addensa d'intorno a lui, tosto ch'ei tenta di trapassare dal dominio degli effetti a quello delle ca-

gioni. Egli ha numerate le ruote ch' equilibrano l' universo, ma l' arcana forza, che imprime, e conserva il moto gli sfugge. Egli ha contemplato lo spettacolo della Natura in tutta la sua grandezza: l' anima sua è quasi giunta a concepire il moto, l' eterno, e la immensità; ma l' effetto ne uscì tristissimo, ed egli ebbe a sentire più vivamente l' amaro della propria debolezza, e a gemere sulla propria fragilità. L' ente, che può trovarsi faccia a faccia coi misteri della distruzione, e della esistenza, e non atterrirsi è schiavo della parte schifosa di se medesimo; le fisiche sensazioni lo padroneggiano suo malgrado, e una materia grossolana, ed inerte arresta le sue facoltà, e lo incatena a forza su questa terra da cui vorrebbe pur sollevarsi.

Noiato d' una esistenza muta di gioie, eppure agitato da una folla di passioni vivissime, Fausto ritorna addietro sugli anni trascorsi, poi misura col pensiero i giorni, che lo avvenire gli appresta. Che valsero a lui le lunghe meditazioni, le veglie ostinate, le guerre, ch' egli ebbe a durare contro il grido dei sensi? — I teoremi delle molte scienze, che fan superba la razza, si riducono per chi li contempla inapplicati, e disgiunti alla enunciazione dei misteri, che accerchiano la creatura ad una serie di formole, esprimenti la immensa disproporzione, che passa tra le facoltà e i desiderii dell' uomo. A Fausto nella solitudine del suo gabinetto le cognizioni acquistate si schierano innanzi secche, sterili e fredde come le mummie. Qual dolce diffonderanno esse sul viver suo? qual potenza gli accrebbero? L' uomo può distruggere, non creare. Le forze della Natura gli si dispie-

gano intorno come a derisione della sua impotenza, ed egli sta in mezzo ad esse, come l'affamato in mezzo al convito, senza che gli sia concesso l'usarne. Un pensiero di disperazione s'insinua nell'anima di Fausto, egli bestemmia l'alto concetto, che lo spirito nutre di se, bestemmia le illusioni della immortalità, bestemmia l'entusiasmo, la speranza, la pazienza. Da quel punto il suo fato è deciso. Il mondo intellettuale rovina, e sfuma, il mondo materiale è l'unico che rimanga alla sua smania d'attività, ed egli vi si lancia disperatamente in cerca di quelle gioie, che la scienza gli fe' sperare, ma invano. Egli ha determinato di godere a qualunque patto: eccolo in lega con Mefistofele: il Genio stretto coll'Egoismo.

V'ha una potenza inesausta di dolore nel cuore umano: un solo dolore basta talvolta a funestare una vita, un piacere non basta a rallegrarla. Onde venga non so, ma so, che il tormento del dolore è riposto meno nella intensità, che nella durata, mentre la voluttà del piacere, specialmente fisico, va calcolata a rovescio. E Fausto trapassa da un piacere all'altro, ed ora si immerge nei vortici della dissolutezza, ed ora nelle illusioni della magia; ma nel fondo del suo cuore v'ha un'assenzio, un veleno, che gli contamina tutte le gioie: ei tenta l'amore, l'unica forse tra le passioni, che possa ricondurre un'anima alla virtù, ma è tardi per lui. L'egoismo, compagno indivisibile, ch'ei vorrebbe talora torsi da fianco, e nol può, dissecca la sorgente della celeste voluttà per lasciarlo in braccio a tutti i traviamenti della terrestre. Cosa è l'amore per chi ha

rinnegate le gioie dello spirito, e della pura coscienza? — Il primo passo nelle vie del male trascina spesso, e quasi forzatamente, l'uomo ad altre colpe, finchè precipita in fondo; e Fausto è a tale, che difficilmente può retrocedere.

Ben qualche luce d'intelligenza traspare, ma è faro di morte, che illumina i suoi delitti, e più sempre il travia: e s'egli talora interroga la Natura, e tenta in essa purificarsi, la Natura gli è muta, perchè le sue rivelazioni scendono a chi attende con un cuore puro, e tranquillo, con un santo entusiasmo, con una cheta contemplazione dell'armonia universale, mentr'essa si fascia nel buio per chi vorrebbe strapparne prepotentemente, i segreti — Dell'antico Genio, Fausto non ha conservato che un senso di superiorità sugli altri mortali, che si converte in disprezzo; egli è l'Arcangelo decaduto, che non ha omai potenza se non pel male — La innocenza soccombe, Margherita è trascinata al delitto. La morte della madre, del fratello, l'infanticidio, il supplizio ne sono le conseguenze. Fausto contempla l'opere sue colle angoscie del disperato: una negra fatalità lo precede, lo segue, lo avvinghia; egli è come l'uomo, che rovina giù da una rupe, e trae seco, aggrappandosi nella caduta, gli sterpi, le piante, i sassi sporgenti.

Il dramma parve ad alcuni incompiuto, e non è — Il pentimento cancella le colpe di Margherita: l'Angelo del perdono ha stesa l'ala sovra di lei — Fausto fugge in preda ai rimorsi: ei s'avvolgerà, cercando un'oblio, che non è dato al colpevole nella carriera del vizio: ma il segno di Caino è sulla sua

fronte, il verme della disperazione gli rode l'anima, e il cuore. In qual modo si compierà la sua vita? — Il non averlo accennato pare ad alcuni il colmo della irregolarità, a me pare silenzio sublime. Chi può rompere il velo, che copre i destini del Genio? Chi può dire la potenza d'una lagrima solitaria versata sui giorni di colpa? — Un istante di ravvedimento può posare sulla sua testa la corona della virtù: e nessuno ardirà pronunziarne sentenza che sappia quanti errori può compensare una morte come quella di Byron.

Parmi, che il Fausto, considerato in tal guisa, non presenti quella insuperabile oscurità, che svolge i più tra i lettori. L'apparizione di molti personaggi, de'quali non può trovarsi ragione drammatica, divien necessaria, se in essi è simboleggiata una classe intera di viventi, e molte scene, che sembrano inutili, servono mirabilmente a compire il gran quadro della Umanità in un'epoca determinata; del resto l'applicazione minuta di questa idea alle parti tutte del dramma non è cosa da intraprendersi per me in un giornale, bensì da lasciarsi a chiunque con animo attento, e vergine di pregiudizi, e sistemi, vorrà leggere, e rileggere il Fausto. Rimarranno forse alcune scene inesplicabili; quella che ha luogo nella cucina della strega è tra queste. Pure, se quella scena non ammette interpretazione, non è muta alla mente; la idea fondamentale non potrà spiegarsi, ma mille altre idee sorgeranno dentro, leggendola: pare all'anima d'errare nei labirinti delle passioni materiali, e di scorgere a nudo, e in tutto il suo deforme la parte schifosa dell'Umanità — E v'hanno

opere a compiere il cui sublime, è d'uopo, che una parte rimanga nella oscurità; nè la punta luminosa della montagna salutata dal primo raggio del sole è mai così bella, come quando l'ombra nera, che oscura i suoi fianchi contrasta con essa, nè mai forse la faccia della bellezza è così seducente, come quando un velo ne asconde una parte. —

La conseguenza a trarsi del Fausto parrà tristissima a chi lo contempla come immagine del Genio, senz'altro aggiunto: guai all'uomo, che ha gustato il frutto dell'albero della scienza! guai all'uomo, che presume guardar nell'abisso, che l'universo schiude innanzi alla intelligenza! — Ma a chi considera come Goete non ha scelto il Fausto a simbolo assoluto del Genio, bensì del Genio, come dissi, isolato dell'Intelletto in tutte le sue potenze, ma senza uno scopo determinato, e costante, la moralità del dramma splende di bellissima luce — Tutto è individuale nel Fausto: l'orgoglio, e la coscienza delle sue forze gli hanno persuaso, che il suo destino è unico, il fine a cui deve tendere, diverso dal fine dell'altre creature. Le sue meditazioni, le sue ricerche, i suoi tentativi intellettuali non mirano che a soddisfare ad un impulso proprio; nel dolore, nella gioia, nella incertezza ei non guarda i fratelli, che Natura gli diede; o se piega l'occhio un'istante sulle razze viventi, si è con ira, o disprezzo, perchè egli è *tra gli uomini ma non degli uomini*, ed erra in mezzo ad essi *solitario, e senza oggetto*, come lo straniero in mezzo a gente, che non intende la sua favella. — Ora il » Veh soli! » è maledizione profetica per chiunque presume bastare a se stesso, chè l'uomo

è nato per l'uomo, e il bisogno d'affratellarsi colla umanità è prepotente nell'anime grandi più che nell'altre. Il Genio, ove manchi d'un affetto predominante, che invada tutte le potenze dell'intelletto, e del cuore, e le conciti ad un fine universale, vivrà sempre infelice, e al primo istante di stanchezza morale ei sentirà grave grave il peso della solitudine, e della vita. Allora l'anima sua guarderà intorno, e non vedrà che vuoto, guarderà il cielo — vuoto, la terra — vuoto. Allora la disperazione stillerà sul suo cuore, ed egli non avrà scelta, che tra il vizio, e la morte.

Ma v'ha un'affetto puro quanto l'amor filiale, vasto quanto l'universo, sublime quanto il pensiero di Dio, che nell'ente in cui vive, occupa tutti gli istanti, commove ogni fibra, santifica ogni pensiero; un'affetto, che fondato sulle leggi eterne della Natura, e riproducendosi sotto mille forme, può bastare a una intera esistenza, e potrà logorare, o distruggere anch'esso l'uomo, dove non sia soddisfatto, potrà sovente piombarlo dalle immagini rosate della speranza all'agonia del dolore, dall'Eden all'Inferno; ma nel dolore vivrà un pensiero, che afforzerà l'anima contro ai colpi della fortuna, e un sentimento di nobile orgoglio farà parer men duro il soccombere — Questo è l'affetto che può solo salvar l'anime della tempra di Fausto dal regno di Mefistofele — Dovrò io nomarlo, parlando ai miei fratelli italiani?

A me basti per ora, per conforto, e incoraggimento, il conoscere, che questo affetto spira potente ne'petti — ch'esso formerà il carattere predomi-

nante dell'epoca pur or cominciata, — e fonderà quella concordia di voti, e d'opere, che mancava all'epoca scorsa, ritratta nel Fausto — Per tal modo Goethe, piangendo i traviamenti, e i tristi destini del Genio isolato, ha cantata la necessità d'un affetto, che lo annodi ai viventi, ed ha celebrato per così dire l'ultimo funebre ufficio al periodo consumato — Forse, se a lui non fossero canuti i capelli, non mancherebbe il desio, nè la potenza per piangere il nostro, e mostrarci Fausto, invaso dal novello spirto, riconciliato coll'Umanità, e con se stesso. Oh! se dalla veneranda bocca di lui, dalla bocca del vecchio interprete dei secoli, e dell'uomo, uscisse la parola della risurrezione, il cantico della nuova esistenza! Come noi l'accoglieremmo riverenti, e ci lancieremmo più animosi nel bel sentiero, e ne faremmo deposito sacro nella nascente generazione!......

LE FANTASIE

Romanza di G. B. — Parigi 1829.

(*Dall' Indicatore Livornese N.°* 18).

29 giugno 1829.

La Lega Lombarda! — Quante memorie, quante lezioni, quante rampogne accolte in queste due sole parole, che tramandano un'eco potente, parole, che sommovono tutta un'anima; dall'orgoglio all'avvili-

mento, dal dolore alla speranza esse valgono a suscitare, in chi è nato a comprenderle, tutti gli affetti, che la inerzia, o il terrore addormentano nel fondo del cuore. Qual'è il giovine Italiano, a cui, leggendo le carte dove il Sigonio, ed il Muratori hanno registrato le circostanze di questa Lega, non vibri nell'anima la corda de'forti pensieri? Qual'è il giovine Italiano, che *visitando* Pontida, e Legnano, e tutto quel sacro terreno, dove ogni pietra è pagina storica, non si senta religiosamente commosso, come dovessero sorgergli innanzi giganti l'ombre sdegnose di que'magnanimi, che fiaccarono la superbia di Federico? La Lega Lombarda! — Oh! i sedici anni, che corsero dalla prima congrega fino alla pace segnata in Costanza valgono due secoli interi di Roma. E quando lo straniero, che visita i nostri colli, guarda pensoso sulle rovine, opera dei suoi padri, s'egli proferisce la parola della compassione, ch'è il più amaro de'vituperi, quando è parlata ad un popolo — s'egli ne interroga: che avete voi fatto? noi possiam dirgli: La Lega Lombarda. Ciò che voi avete tentato, o bramato nel fiore del vostro incivilimento, ne'secoli della vostra potenza, noi lo facemmo usciti appena dalle tenebre della barbarie, spossati per nove anni di guerre rovinose, e d'eccidi, divisi per indole, abitudine, e sospetto di signoria: noi lo facemmo mentre voi gemevate vilmente sotto la feudale tirannide, e allorquando voi cominciaste a combattere per la esistenza civile, noi avevamo rivendicata col sangue patria, esistenza, politica e libertà.

Il periodo della Lega Lombarda è importantissimo a chi contempla nelle vicende dei popoli il progresso dell'Umanità verso un fine unico, e combattuto, come a chi deriva dal passato ammaestramenti per calcolare i mezzi, e le forze delle nazioni. La Lega Lombarda, come avvenimento europeo, sta fra una era di muto servaggio, ed un'altra di fremito generoso, e d'universale sommossa. Primo prodotto dello spirito di vita, che le Crociate, oltrepassando le mire dei promotori, avean desto in Europa, essa diede il segnale del risorgimento alle popolazioni orrendamente conculcate dall'avidità signorile. La resistenza, ed il trionfo delle città federate in Italia a tutelare i propri diritti, e le libertà manomesse degl'imperatori fu il primo lampo d'un incendio, a cui più tardi risposero la confederazione Renana, la Lega Anseatica, e i fuochi che apparvero sulle balze Elvetiche — e noi Italiani, primi in ogni cosa, possiamo gloriarci d'avere innalzato nelle pianure Lombarde il vessillo, che ne'secoli XIII, e XIV oprò quasi per tutta Europa la emancipazione dei popolani. — La riconoscenza delle nazioni ci pagò il beneficio con otto secoli di devastazioni, e rapine.

Quando le sorti concederanno all'Italia uno storico degno delle sue glorie, e delle sue sciagure, questo periodo della Lega Lombarda darà premio, ed incitamento allo scrittore affaticato per tante, e penose ricerche: l'amarezza, che l'infamia, e gl'insensati delitti di molti secoli gli stilleranno nel cuore, sarà controbilanciata dalle sensazioni, che a lui verranno dolcissime dal racconto di questa impresa; perch'ei, narrando le somme prove e l'alta costanza

sentirà riconfortarsi l'anima in petto, e leverà con orgoglio la fronte al cielo della sua patria, che fu cielo d'eroi. Egli narrerà come contro alle Lombarde città stava un esercito numerosissimo, capitanato da duci esperti, aiutato pel tradimento, e il terrore delle fresche rovine, e il nome di Barbarossa, che era il Bonaparte dei tempi, — e per esse un volere fermissimo, una fede inconcussa, un disperato coraggio. — Narrerà, come l'energia nel concepire da niun'altra cosa fu vinta che dalla speditezza dell'esecuzione; — come il dì 7 aprile 1167 i confederati venuti a congrega nel monastero di S. Iacopo di Pontida giuravano di non far nè pace, nè tregua, nè guerra di fiacchi collo straniero — e soli venti dì dopo restituivano a'Milanesi patria, mura, e ripari — e poco appresso espugnavano il castello di Trezzo, e conquistavano Lodi; poi nell'anno seguente, costretto Federico alla fuga, edificavano una città ad eternare la memoria di quel terzo Alessandro, che capo, ed anima della Lega finchè lo spregio, e gli oltraggi del Barbarossa gli pesavano invendicati sul cuore, fu primo ad abbandonarla, e a segnar la pace dei traditori, quando al proprio interesse non parvero più necessarie l'armi, e il sangue dei federati. E' narrerà, come questa stessa Alessandria mise in arme un'anno dopo quindici migliaia di combattenti, e i suoi cittadini, stretti d'assedio da Federico nel 1174 seppero difender coi petti quella patria, che non aveau potuto ricinger di mura — come il dì 29 Maggio 1176 sconfitto l'esercito nemico presso a Legnano, dati al ferro, o al Ticino i soldati, imprigionati i duci, cacciato

ramingo pe'boschi l'Imperatore, mostravano i Lombardi, che un popolo può ciò che vuole — come nel giorno 25 Giugno 1183 Federico riconobbe solennemente a Costanza que'diritti, contro a'quali avea spesi indarno ventidue anni, sette eserciti, quattrocento e più mila uomini, fama, potenza, ed onore. Queste cose narrerà lo scrittore, e l'alito della speranza spirerà a traverso le pagine, ed egli sclamerà nella gioia delle memorie: sono un figlio della stessa terra.

Intanto, come frutto di tali ispirazioni, ed affetti, io raccomando con tutta l'anima a'miei lettori la Romanza, che ha data occasione al mio dire. Ira, ed orgoglio son le due muse, che la dettarono: l'orgoglio delle antiche memorie, e l'ira del moderno torpore. I sogni dell'Esule ne formano il soggetto, e sono di patria; ma vagano erranti dall'uno all'altro periodo, e assumono le forme, e gli alterni affetti — or dai perduti secoli — or dalla viva età. — La idea, che è la stessa del Sogno di Byron, è poetica al sommo grado, e i contrasti profondi, e impensati danno al componimento una vita tutta propria, tutta energica, tutta lirica, ch'è il vero carattere della Romanza. L'anima dell'Esule s'aggira fantasticando, per cinque quadri diversi, e balza dalla congrega di Pontida alla coltrice sù cui giace avvinazzato il giovane donnaiuolo Lombardo, dai campi della vittoria ai campi ove suda nel gemito della miseria una gente inetta, ed immemore. — I metri mutano anch'essi, e il numero or grave, or concitato, or lascivo segue mirabilmente l'andamento dei pensieri.

Ora, noterò io le molte bellezze poetiche che adornano la Romanza, e i pochi difetti, che la fanno men bella? Il lettore non lo attenda da me, e mi terrei l'ultimo tra la razza dei giornalisti flagellati da Vittorio Alfieri s'io potessi freddamente; e coi canoni delle scuole tormentare ogni strofa di un lavoro, com'è questo delle Fantasie. A me pare, anche letterariamente parlando, che l'autore abbia sentita l'altezza della missione, che i tempi danno al poeta, ed abbia mostrato d'intendere più ch'altri la essenza, e la forma del Romanticismo. Però non esito ad affermare, ch'egli ha fatta ad un colpo una buona Romanza, e un'ottima azione: rinunzio a'predatori di sillabe l'alto incarico di spiluccare alcune locuzioni meno poetiche, poche costruzioni intralciate, e quattro, o cinque vocaboli, che sanno d'affettato, o d'improprio.

Il senso, ch'esce universalmente dalla Romanza è tristissimo, e la quinta fantasia ci abbuia d'intorno un orizzonte negro negro, senza quasi speranza di luce. Le geste della lega accadevano nel dodicesimo secolo, quando non v'era che un'alba di civiltà, e l'intelletto errava ancora nel vuoto, e nella ignoranza; e, noi ripensandoci, e comparando l'un tempo, e l'altro, ci sorge dentro un dubbio amaro: sarebbe mai vero, che incivilimento fosse maschera di corruttela — manto, che ricopre il cadavere? Oh! non apprenderemo mai nulla dalle nostre sciagure, e il sangue, e le imprese degli avi non frutteranno mai a'nepoti? — Ma poi ci sentiamo fremer nel petto tutta la potenza del nome italiano, e la speranza guida la fantasia fino ad un più lieto avvenire. No;

questi esempli non andranno perduti: noi movere-mo maestosi sulle vie della civiltà: noi porremo al-tri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate. La Italia, s'è detto da un poeta francese, è un cimitero; ma un cimitero popolato di grandi quali sono i nostri trapassati, sta più presso alla vita, che non una terra ridondante di viventi snervati, e millantatori. Il tempo ha consumato nei suoi vortici uomini, coraggio, fatiche, e virtù; molte generazioni passarono spensierate sulla polve, che asconde gli eroi; ma nè tempo, nè codardia di pen-siero, nè infamia di letterati adulatori potè sperdere la memoria. Omai — se anche l'eternità incanutisse — non potrebbero cancellarsi dagli animi le rimem-branze: in esse ha vita la speranza, in esse la fede; e un popolo, che serba memorie, speranza, e fede, dorme il sonno del Leone.

Possano queste parole sgorgate calde dal cuore, giunger grate all'autore delle Fantasie come un pro-fumo della patria, come interpreti di ciò che sen-tono i suoi concittadini. —

ORAZIONE DI UGO FOSCOLO A BONAPARTE.

Lugano 1829.

(*Dall' Indicatore Livornese N.° 32*).

12 ottobre 1829.

L' anima mia geme per la mia patria
per me ed anche per te. —
Sofocle. —

E a me pure (1) sia concesso di spargere i fiori della ricordanza perenne sulle ceneri del sommo estinto! a me pure di versare il tributo della lode incorrotta e spontanea su lui che riconsecrò tra noi coll' altezza dell' animo e dell' ingegno l' uffizio di Letterato! a me pure di pagar l' obolo dell' Italiano alla santa memoria di quell' uomo, che venuto a tempi di lotta tra la giovine e la vecchia età seppe come un ponte tra due abissi starsi sublime ed immobile incontaminato dalla nuova licenza e dall' antico sistema. — Il favellare di un illustre quando la parola santificata dalla morte e dal giudizio dei popoli non può colparsi di adulazione o di invidia è dolcissima cosa e il cuore si appaga nell' adempimento di questo sacro dovere, come nella rimembranza di un amico perduto a cui il tempo scemò l' amaro non la mestizia. — Il pensiero dell' anima errante sulle virtù e

(1) Vedi il bellissimo articolo sopra Foscolo nel numero 25 dell' Indicatore.

sulle facoltà dei grandi passati è solenne come un pellegrinaggio alle loro tombe e la potenza dei ricordi chiama da' sepolcri ove giacciono le nude reliquie una voce che grida: — Seguite gli esempli, che noi vi lasciammo, il genio e la gloria stanno nelle mani della Natura, ma l'ultimo tra i mortali può puntellare di una pietra la piramide inalzata dal genio. Siate concordi e vogliate, noi vi guiderem di sotterra. — E suscitiam questa voce, e suoni incoraggimento ai buoni, minaccia a' tristi, rampogna al torpore de' neghittosi. Così potesse giungere ad Ugo nel suo ultimo asilo la parola che esce dal giovine labbro, e mostrargli che a seguirlo nell'onorato cammino non ci manca l'animo ma favore di circostanze e vigoria d'intelletto! — Parlando dell'orazione a Bonaparte parlo di cosa, che venne a luce ventisette anni addietro, nè perciò pavento l'anatema de' miei lettori come ricantatore di cose antiche. V'han nomi, che non possono proferirsi mai senza suscitare un'eco potente nell'anima più profonda; v'hanno produzioni che nè per anni, nè per volubilità di umani consigli invecchiano mai, v'hanno tempi ne' quali è pur forza ricorrere ad esse quasi a ritemprare nella loro meditazione l'anima stanca, o noiata. Quando è mancanza di scritti degni per mezzi e per fine del suolo su cui posiamo e del cielo, che ci protegge, quando gli ingegni guasti o inceppati traviano o dormono, meglio tornare addietro a confortarsi nel campo delle memorie, che spender parole su cose sterilmente vaghe o mediocri. — Ed ora pur troppo noi siamo nel caso e sia nostro il dolore, — la infamia tocchi a chi è in colpa di questa inerzia. —

Le cose nostre erano al tempo de' Comizi Lionesi giunte a pessime condizioni. — Cinque anni erano bastati a corrompere la cisalpina e la vergine pura s'era convertita tra le braccia di mille suoi drudi in prostituta venale. — Il passaggio da uno stato all'altro s'era operato rapidamente, violentemente, e non preparato abbastanza dalla diffusione de' principii e dei lumi nel popolo. Il desiderio del meglio spirava potente ne' petti, ma i vizi di una educazione contraria alle nuove cose, pesavano ancora sugli Italiani e imponevano la necessità di molte cautele; e di una operosa lentezza. Le antiche idee erano radicate nell'amministrazione civile, negli studi; e poichè le abitudini non possono spegnersi ad un tratto conveniva logorarle col tempo e colla concordia delle opere. Ma l'ardore inopportuno di alcuni, le insidie di molti, e la natura dell'umano spirito tendente agli eccessi nol vollero. — Gli uni pensarono doversi contrastare a' mali con estremi rimedi, gli altri travidero la libertà nell'anarchia o nel mutamento qualunque fosse: tutti stettero paghi a parole e isolate e discordi e scompagnate da' fatti. Però lo spirito pubblico condannato fra tanta diversità di pareri alla incertezza e al sospetto poco o nulla procedeva, nè perchè i nomi mutassero, mutavan le cose: la tirannide di pochi s'era convertita nella tirannide di quanti l'arbitrio del caso, la impudenza, o l'intrigo ponevano a sommo della ruota civile. Il nome di libertà suonava alto in Italia, ma la libertà non ha vita mai nè influenza se non è affidata alla custodia di mani purissime, di ingegni severi, di anime perfette e perseveranti, e tra noi la custodia n'era commessa a Ladri

Proconsoli, a Governatori Imbecilli, a Legislatori Deboli, ed Incerti, — quindi la confusione insuperabile quindi le ire e le disunioni, e il lievito della rivolta perpetuato dall'universale scontento. Dalla rapacità degli amministratori e dagli eccessi delle fazioni i paurosi si avvezzavano intanto a paventare ogni idea di riforma: dalla impotenza de' Legislatori le anime fervide, e irrequiete si educavano all'intolleranza di ogni freno, di ogni misura. — E fu chi trasse da quello spettacolo tristissime conseguenze: doversi rinunziare al miglioramento delle umane sorti: le teorie della pubblica libertà non essere che sogni sublimi e le mutazioni di reggimento impraticabili spesso, funestissime sempre. — I Francesi si serviano della rivoluzione come di mezzo efficacissimo ad agevolare le conquiste, compravano le insurrezioni coll'oro, imponevano libertà cogli eserciti, com'altri impone tirannide: e le nostre città ricevevano leggi ma straniere alle consuetudini alle opinioni alla natura de' luoghi: armi ma ordinate, capitanate dirette da tali che nè per cittadinanza, nè per amore avean diritto a confidenza, o rispetto: tribunali, ma nè solenni per indipendenza dalla dettatura francese nè inviolabili per santità di giudizio: gli uomini più esecrati per infamia di anima, e di costumi si sceglievano a' pubblici uffici, perchè più facili a maneggiarsi. I più pazzi e pericolosi delirii si fermentavano quasi a vietare che le nuove idee non mettessero ferma radice in Italia. Per tal modo i buoni si ritraevano nella solitudine, i perversi insolentivano, i nemici dei nuovi ordini attizzavano di soppiatto colle loro trame l'ire private e i rancori di municipio e soffiavano copertamente lo spirito di di-

scordia sulle cieche popolazioni, e gl'inetti che sempre sono plaudivano. Sorgevano tratto tratto esempli di coraggio, di ardire guerresco, di virtù vera Italiana, sorgevano di mezzo all'universal corruttela poche e sublimi anime, come stelle in ciel burrascoso — inutili esempli doti pericolose dove tutto era traffico briga terrore se non che quei fatti protestavano almeno in faccia alle nazioni ed ai secoli, che gl'Italiani erano illusi e traditi e miseri più assai che malvagi o codardi.

Da questo volgo di tiranni pigmei, di abbietti ministri e di vili s'innalzava gigante quell'uom del destino che le generazioni dovranno pure ammirare esecrando, Bonaparte uno di quei mortali onnipotenti pel bene e pel male che la Natura crea ogni due o tre secoli come a sfogo delle sue forze, espressione egli solo dello antico imperio, e della novella rivoluzione, solenne e temuto come il primo pure ardente ed amato come la seconda, sull'immensità del suo genio, sul fulgore delle vittorie, sul prestigio di una fortuna inseparabile da lui gettava le basi di una smisurata potenza. Irremovibile nei voleri, impenetrabile nei disegni sommesso in apparenza ai varii cenni del suo governo pure operante evidentemente dietro l'impulso di una unica idea nessuno ardiva pronunciarne giudizio tutti guardavano in lui come in arbitro supremo delle cose Europee, tutti attendevano l'avvenire della parola di questo enigma vivente.

In queste circostanze la Consulta Legislativa della Cisalpina mandava fuori decreto che quattro centocinquanta Italiani si raunassero in terra straniera

per costituire leggi fondamentali alla patria — E in mezzo all'eco di un'antica gloria non mai cancellata nel sorriso ineffabile di una natura raggiante ed abbracciati ai monumenti dei Grandi Italiani potevano i nuovi legislatori ispirarsi a degni concetti. Ma in Lione dove tutto era muto per essi dovea tentarsi il primo saggio sull'opinione, il primo sacrifizio alle mire di Bonaparte e la Italia era stata scelta prima vittima dell'idolo. Intanto i cittadini Sommariva e Ruga il primo presidente del governo l'altro membro della consulta ambi buoni commettevano a Foscolo ed egli accettava l'incarico periglioso di scrivere il vero a Bonaparte in nome d'Italia (1).

Mantenersi libero ed imparziale in mezzo alla luce di una grandezza che abbagliava i più saggi, e la tenebra di una corruttela, che minacciava i più forti — mantenersi intrepido tra il pericolo di adulare il potente, o quello di aizzarne l'ambizione e lo sdegno con vane, ed inopportune audacie — conservare intatta la dignità di scrittore framezzo all'urto delle opinioni, alla foga delle concitate passioni, al furore delle parti — rivelare la nudità della Italia senza infamarla appresso ai posteri ed alle nazioni, senza cacciarla nell'inerzia della disperazione, senza spingere a peggio chi ne era in colpa — mostrarsi.

(1) Se la orazione sia stata pronunciata nella solennità de' comizi o solamente dettata, non ho potuto accertarlo. Hobhhouse nel saggio sulla Letteratura Italiana ed uno scrittore della rivista straniera ne parlano come s'egli l'avesse recitata. Ma le memorie de'tempi ne tacciono e dalla dedicatoria dell'orazione e da una nota appostavi in calce appare ch'egli la scrivesse, non la parlasse.

enfatico senza cadere nel gonfio, conciso ed energico senza farsi oscuro e stentato questi erano gli uffici che incombevano allo scrittore ed erano tali da spaventare chiunque non avesse anima virilmente temprata ed ingegno più che mediocre.

Ma l'anima di Ugo era ardita, costante, italiana e non cedeva nè a prestigio di fama, nè a terrore di vendetta. Però bandiva il vero e la bigoncia nazionale suonava una volta ancora di accenti patri e vigorosi — e la maestà severa di Tacito si univa coll'entusiasmo e colla vivacità di Demostene — e i buoni salutavano a un tempo in Lui il miglior prosatore di Italia e l'ottimo tra i cittadini — Non servì a timore di potenti, non s'inorpellò ad apparenza di libertà: circondato da que' medesimi contro ai quali fulminava sentenza di vituperio provò col suo esempio che nell'uomo libero e grande v'ha una forza di virtù che domina e soggioga gli stessi malvagi. Collocato sotto l'influenza di mille cause che poteano traviarlo dietro ad effetti, o rancori privati seppe sprezzarle tutte, e tu senti ch'ei si è inspirato unicamente alle sciagure della Italia alla contemplazione delle colpe e dei vizi che le perpetuavano e all'anima sua bollente, severa per natura, allevata nei guai, di niuno amica fuorchè del vero a udirlo pare che quelle generose parole non siano di uomo, bensì di Angiolo sceso a snudare l'anima di molti oppressori e di moltissimi vili; diresti, ch'egli seduto sulle tombe dei padri abbia raccolto l'ultimo gemito della sua patria... della sua patria tante volte invocata per figura rettorica da letterati venali alla quale egli avea votata la vita e la fama,

— e ch'egli piangeva amarissimamente poche settimane anzi morte (1).

E disse la inapplicabilità delle leggi straniere, — gli oltraggi onde la prepotenza dei Francesi Proconsoli aveva abbeverata la Italia, — e le ratifiche de'trattati strappate a'seniori col coltello alla gola — e le costituzioni mutate e rimutate alla forza, — e le rapine — e l'erario essicato — e la miseria del popolo a fronte dell'insolente opulenza dei depredatori. Mostrò la mancanza d'armi nazionali, nervo ed anima dello stato, e l'annientamento della cittadina milizia primo e forte sostegno di nascente Repubblica. Narrò le fami patite, il commercio nullo o rovinoso, le credenze irrise imprudentemente o violate e gli Italiani or suscitati, or delusi, or venduti trascinati di vicenda in vicenda di tirannide in tirannide, ma sempre impotenti sempre nemici giurati l'uno dell'altro, e rampognò con fremito d'ira generosa le gare insulse di municipio, e il sangue fraterno versato a rivi per mani fraterne, senza che l'esperienza tristissima di tanti secoli avesse mai potuto convincere gli abitatori della Penisola che senza unione non è via di salute. Poi rivolto a Bonaparte gli parlò come all'uomo il cui genio sovrastava tutti gli altri di quella età, sulla cui testa posava una corona di vittorie, nelle cui mani era allora riposta ogni speranza dell'avvenire. Ma non per questo obbliò che lo stesso uomo avea promesso molto e pochissimo attenuto all'Italia: non disimulò che il

(1) We have seen him weep over her misfortunes a few weeks before his death — Foreign Review. N. IV.

massimo de'guerrieri potea diventare il massimo dei tiranni. Però salutandolo conquistatore d'Italia, operatore di prodigi sul San Bernardo, vincitor di Marengo ricordò pure che egli era mortale e che avea grandi colpe a lavare, gli diè parola di lode perchè Bonaparte era tale, che il non lodarlo potea comparire frutto di affettazione o d'invidia: ma la lode schietta nobile energica, lode di uomo che nè spera, nè teme per se, lode, che imponeva più obblighi a sagrifici di quello non assolvesse dagli errori commessi ed egli avea guardato sin nel fondo del cuore al *Giovine Eroe* e primo avea rivelata nel comune silenzio di quell'anima immensamente ambiziosa. Ma chi legge si avvede, ch'egli ne invoca l'aiuto come Dante invocava fremendo la spada dello straniero a comporre le liti in Italia: s'avvede ch'ei tenta disperatamente l'unica via di provvedere alla patria inferma presentando al conquistatore la seduzione di una gloria immortale. Nè mai la magnificenza di questa gloria fu predicata con tanta solennità di parole, con tanto fervore di convincimento. — Pare che la stessa posterità parli per bocca sua quando egli profetando, manda quella memoranda sentenza « che se molti sommi scarchi non vanno « di delitti, *uomini, e mortali erano come sei tu,* « e non le speranze o il tremore di contemporanei, « ma la imperterrita posterità le lor sentenze scri- « veva sulla lor sepoltura. Infiniti ed illustri esempi « hanno santificato omai questa massima de'sapienti: « Niun uomo doversi virtuoso predicare, e beato « anzi la morte. » A questi infiniti esempi Bonaparte aggiungeva il suo. —

Queste cose scriveva Ugo Foscolo mentre i pugnali degli infamati da lui gli pendevan sul capo, — mentre la paura o l'inganno persuadevano alla consulta il decretare, che la Italia non aveva Italiano degno di governare la patria, — mentre l'adulazione serpeggiante corrompeva le fonti dell'ispirazione nei migliori ingegni; e il Monti avea celebrato con una canzone cantata alla tavola del Direttorio la pace di Campio Formio! e il Cesarotti si preparava a prostituire la sua veneranda canizie e contaminare colla viltà gli anni, che la securità della morte imminente consacra all'indipendenza — a Foscolo l'avvilirsi non era possibile: non così lo illudersi che sembra conforto dato ai grandi dalla natura, perchè essi non bevano la disperazione nel calice della vita ed una sublime illusione gli dettava quelle ultime parole addirizzate a Bonaparte. — Io odo vaticinare RINATO per te l'universo nè il dì forse è lontano. — Ma l'universo non può rinascer mai per un uomo quando anche in esso fosse congiunta l'anima di Washington alla mente di Bonaparte. Bensì gli sforzi concordi di tutti i mortali tormentati dagli stessi bisogni animati dalle stesse speranze possono farlo rinascere e lo faranno. — Oh nel sepolcro ove dormi se cosa alcuna può rompere la legge di distruzione ti giunga gradito il fremito che la Italia manda al tuo nome! Nessuna forza può far retrocedere l'umano genere nella via del perfezionamento sociale. Godi sotterra. — Il voto che affaticò l'anima tua, negli anni della sventura non passerà inesaudito.

Ora mi si conceda l'espressione libera di un do-

lore: chi perdonerà allo storico italiano, all'uomo che si annunziava vendicatore degli oltraggi profusi alla Italia l'aver taciuto di Ugo, e della sua orazione? In un popolo incivilito presso cui il genio è onnipotente, il vero predicato da un'anima generosa è uno avvenimento, — quell'orazione era retaggio inalienabile dell'Italia: era l'unico protesto degno di una nazione infelice, e doveva essere per lo storico uno di que'fatti che consolano lo sguardo stanco di errare per un laberinto di astuzie e di codardie. E il Botta ne tacque: ne tacque mentre parlò diffusamente di un Bazzoni, mentre registrò la resistenza dell'eunuco Marchesi. Non so le cagioni, ma la Italia gli terrà conto di questo silenzio.....

L'Orazione pe'Comizi Lionesi starà gran tempo come documento delle nostre condizioni a quell'epoca: come testimonio della vera missione dello scrittore: come monumento di gloria alla memoria di Foscolo. Forse Bonaparte medesimo gli pagò col suo destino l'omaggio il più eloquente. Forse sullo scoglio di Sant'Elena nella solitudine dell'atlantico quando, Prometeo novello, gettato fuori del mondo prima di essere spento si trovava tra il cumulo delle memorie e il giudizio severo dei posteri — tra le visioni dell'anima disperata — tra le immagini del passato — gli si affacciò confusa la rimembranza di un uomo libero il quale molti anni innanzi — mentre egli era in tempo — gli avea fatta suonare all'orecchio la parola della Verità, la parola che sola potea salvarlo dall'anatema de'Conquistatori ed egli vi ripensò nell'amarezza dell'impotenza e maladisse ai sogni dell'ambizione che lo avean

tratto per vie di sangue all'altezza donde il precipizio è più rovinoso. Foscolo moriva anch'egli esule — irato ai destini e al mondo ma ravvolto nella maestà di una sciagura non meritata — incontaminato come il dì che era uscito dal pensiero di Dio — compianto sommessamente da tutti i buoni e forse l'alito di una speranza magnanima blandiva le piaghe al morente: forse la coscenza della propia virtù gl'irraggiava in quel momento solenne la tenebra della tomba. Un giorno l'Italia gli ergerà un monumento di amore e lo riporrà tra i grandi delle nazioni.....

SAGGIO SOPRA ALCUNE TENDENZE DELLA LETTERATURA EUROPEA NEL XIX SECOLO.

(*Dall' Indicatore Livornese N.° 41 e 42*).

dicembre 1829.

Articolo 1.°

Non sò chi definisse l'uomo — un'animale che disputa. — La definizione, — se pur egli non alludeva unicamente agli uomini letterati — sà di meschino, non tanto però, che non possa reggersi a fronte delle mille e una definizione psicologiche, teologiche, scientifiche morali, date a base di altrettanti sistemi, che il tempo, come Saturno genera e poi divora. Quelle tre parole comprendono innegabilmente un'elemento della umana natura, e chi frà

noi non s'è trovato talora a far chiosa a quel testo? Nella noia di cento piccole guerre, che i pregiudizi, e le varie opinioni ci suscitano ad ogni istante d'intorno tra il garrito di mille grammatici, eruditi, filologi, tutti ciarlatori eternamente, e biliosi, chi fra noi non ha sclamato una volta almeno in sua vita: la razza umana è essenzialmente litigiosa, essenzialmente ostinata, nè sole di verità, nè rugiada di parole pacifiche può fecondar sulla terra la pianta della concordia? —

Certo; a chi guarda nell'umane faccende con animo men che fervido, o così alla sfuggita, e superficialmente, è mestieri di sovrumana costanza a non disperare. A vedere le guerre infinite, che sconvolsero in ogni tempo, e per ogni inezia le menti, — e la stolta vanagloria de'maestri, — e la credulità sistematica dei discepoli, — e per giunta la malafede; diresti il campo della scienza ravvolto in un buio seminato quà e là di lumi deboli, ed incerti, che mettono a precipizi, dirupi, e pantani, tranne un solo, che guida alla verità, e noi tutti erranti tentone per rintracciarlo, e traviati ad ogni istante da quelumi fatui, e affidati per la scelta all'unico caso. Pure, la disperata conseguenza, ch'altri ne trasse parmi precipitosa, ed avventata, come tutte le proposizioni generali dedotte da fatti singolari, e da storie d'individui, o classi isolate. Gli errori, — che son forse modi di contemplare esclusivamente un lato unico delle cose, — tramandano anch'essi una luce, nè può facilmente discernersi dalla luce diffusa dal vero, se non che l'una ha vita limitata, e si spegne, l'altra dura eterna, e purissima. In tutti

i tempi la persecuzione dell'invidia ignorante, e della prepotenza gelosa concertate insieme a frammettere indugi alla civiltà s'aggravarono infamemente sulla testa dei grandi di intelletto, e di cuore: i primi propagatori di ogni verità furono pagati da'lor contemporanei col silenzio, sovente collo scherno, talora pur col martirio; e non pertanto il martirio riuscì sempre efficacissimo apostolo di santa causa: non pertanto l'istinto della speranza s'agita onnipotente nei petti, — e mitiga i colpi della sciagura, — e rompe il velo dell'avvenire per rapirne conforti al presente, — e vive financo, colla immagine della vendetta, nella bestemmia del morente, pesando per mille guise nella bilancia del vero probabile. Lasciando anche a parte gl'insegnamenti della storia, la quale dove sia contemplata filosoficamente, è nello insieme de'fatti ci mostra evidentissima una *fatalità* di progresso, a chi non concentra l'universo nel proprio individuo non avverrà mai d'estendere la propria disperazione all'umano genere. Però da Socrate, il quale col veleno ne'visceri vaticinava trionfi a'discepoli fino a Condorcet, che scrisse col pugnale alla gola un libro mirabile sulla Perfettibilità della razza, infiniti Illustri santificavano la sciagura colla costanza, gridando ai posteri dall'esilio, dal letto, dal palco: nel nostro esempio e nel nostro sangue voi vincerete, — or, se v'ha chi possa deporre l'abito della speranza senza deporre ad un tempo la vita, lo faccia, se a lui par senno, ch'io, poichè non m'è dato di rinnegare questo conforto unico, non cesserò dal compiangerlo errante pel creato, come per un vasto, e muto sepolcro, collocato tra

il dolore, ed il nulla. Ma se mai scorgessi disperar freddamente chi meno ebbe a combattere col proprio destino, — se mai questa idea funestissima non togliesse per sempre alla bocca il sorriso, alla fronte l'ilarità, sospetterei, — nè il lettore potrebbe tacciarmi di malignità, — che questa sentenza sistematica fosse un'arte d'ottenere ai pretesi saggi il diritto di starsi insensibili, ed inoperosi in mezzo allo universale conflitto. —

A me le dispute, — per tornare donde partii, — non sembrano inutili, o nocive alla scienza quant'altri crede, o s'infinge. Il vero è come la scintilla racchiusa nella selce: a trarnela è necessario lo sfregamento, e il contrasto delle opinioni è pure l'ottima tra le vie di ottenere la verità. Il genio, come l'aquila, domina dall'alto gli oggetti, e ne afferra di primo slancio tutte le parti, ma il genio è pianta rara quanto robusta, e ai più tra mortali non rivela a principio lo sguardo che un solo aspetto di ciò che mirano. Però la idea, ch'essi desumono dall'oggetto smembrato è manchevole o falsa, come falsa riuscirebbe la misura d'un poligono a chi volesse trarla da una sola delle sue facce. E nondimeno vi s'acqueterebbero forse, se le dispute svolgendo gli elementi delle impressioni, presentando successivamente ogni lato della questione sollecitando tutte le potenze mentali, e più quella efficacissima dell'amor proprio, non correggessero il primo errore. Direi forse cosa arrischiata s'io affermassi, che nessuna disputa s'è fatta finora, senza che ne uscisse alla fin dei conti una verità, ma certo il rovescio può stabilirsi senza tema di errore, nessuna verità può aversi

mai senza disputa. Oggi più che mai la proposizione è innegabile; dacchè a svelare la verità è d'uopo dissotterrarla, e svestirla di quanti cenci, toghe, palli, cappucci, e pergamene, e patenti accumularono sovr'essa indefessi per venti secoli sofisti, giureconsulti, professori, filosofi, frati, accademici, ed eruditi. — Ora, — e poichè il male è irreparabile, — chi non vorrà rassegnarsi? La nazione dove non ferve calore di controversia, dev'essere immersa in letargo di morte, o nel silenzio della beatitudine, all'estremo della bassezza, o all'apice della civiltà, e poichè nessuna delle condizioni è la nostra, rallegriamoci, che l'attività morale, non potendo in altro, si sfoghi in questo: rallegriamoci almeno, che un progresso si mostri nella materia delle questioni. Nel XIV secolo disputavano di chierche, e cocolle ampie, o strette; più dopo del *blictri, de verbo mirifico*, e di magia; più dopo ancora d'un vocabolo, o d'una sillaba; nè vorremmo di soverchio lagnarci se gli uomini del secolo XIX vanno tuttavia disputando, quando le dispute s'aggirano su' cardini dell'esistenza sociale, e morale: perfezionamento d'istituzioni, e libertà di pensiero. — L'affaticarsi pe' laberinti della critica, quando l'animo nato ad oprare si ribella da quanto ha faccia di pedanteria, pesa spesso a chi legge, più spesso a chi scrive, pure anche in questa parte delle umane discipline è vita, franchezza, energia: ed ogni disputa sancisce colla propria esistenza quel diritto di libero esame, per cui l'uomo non può sottomettersi senza tirannide se prima non s'è convinto l'intelletto, o persuaso il cuore. Però rassegniamoci: di tutte le umane follie,

che chiamano de' Classici, e dei Romantici; ed è questione più vasta, e importante, ch'altri forse non pensa, ma questa ne' suoi principii, destituta per dura necessità di basi apparenti, e travisata da quante ignoranze, ed astuzie v'innestò chi non vede, o chi non vuol che si veda, fu combattuta ovunque non era, abbandonata dove veramente si stava. Da trent'anni in quà si pugna acremente a favore, e in odio del Romanticismo, — e le tenebre che s'avvolgono intorno a questa fatale parola rimangono sempre le stesse, forse anco rabbuiano. Forse chi fulminò in Italia il Conciliatore, ed angariò i giovani scrittori di quel Giornale indovinò più ch'altri il senso vero della parola. A ogni modo, — poichè gli uni per cautela, gli altri per calcolo di politica s'astennero da' commenti, — quel saggio d'interpretazione passò inavvertito senza che gl'ingegni mostrassero approfittarne per fissar le basi della questione. — Guerreggiarono alla cieca, e con impeto, senza scelta di giudici, d'armi, di terreno, e di patti. Non fu tenzone onorata, bensì zuffa notturna a foggia d'Arabi, e masnadieri, o piuttosto una specie di *Sabbato* intellettuale, dove ciascuno venne senza consiglio, e intenzione ad intonar la sua strofa, come i folletti, e le streghe nel *Walpurgisnachtstraum* di Goethe, — e di tutto questo scompiglio moltissimi incolparono il Romanticismo: alcuni più discreti la vanità, e l'iracondia de' letterati, nessuno ch'io sappia, il corso prepotente dell'umane cose, e la legge immutabile della Natura, che prepara l'ordine nel disordine, come nella distruzione la vita.

Articolo 2.°

Quando nella seconda metà del secolo XVIII s'intese in Italia il primo grido di riforma letteraria, i letterati, generalmente parlando, dormivano, o addormentavano. Bibliotecari, istitutori, o cortigiani di principi, aggregati ad alcuna delle tante accademie, che incarceravano lo spirito umano, cavillosi e minuziosi per ozio, eruditi per impotenza, senza scintilla di genio, senza impulso di scopo, godevano in pace per diritto di lunga possessione un seggio usurpato, e si sdebitavano degli obblighi del mestiere coi versi pel mecenate, colle canzoncine per nozze, coi sonetti per monacazioni, e con qualche commento, o dissertazione sulla lingua, o su' classici. Primi i Verri, e Beccaria con altri pochissimi predicarono doversi volgere la Letteratura ad un fine libero e nazionale: poi quelle sdegnose, e grandi anime d'Alfieri, e Parini tentarono la riforma ed aguzzarono la penna a pugnale a pungere la Neghittosa. E si scosse; ma fu cadavere rizzato per opera di Galvanismo; gl'ingegni levati in un fremito verso la fine del secolo si racquetarono bentosto, ammutirono, e giacquero sotto la dominazione di Bonaparte. Allora alcuni giovani fervidi animosi, Italiani di mente, o di cuore, pensarono che una Letteratura, della quale avevano tentato invano il risorgimento un Alfieri, e un Parini doveva esser guasta disperatamente ne' propri elementi, e tormentata d'un vizio organico. Questo vizio organico era la Inerzia: la inerzia dedotta per via di sofismi dalle teoriche,

e dagli esempi d'uomini a' quali la Inerzia era morte: la Inerzia eretta a principio, e mantenuta dove tutto era moto, modificazione, cangiamento e progresso. Nessuna parte di scienza ammetteva la immobilità; dall'alte teoriche de' politici, e de' filosofi fino alle pratiche dell'industria, ogni cosa seguiva il corso degli eventi civili, e lo sviluppo dell'umane potenze; ma la Letteratura si rimaneva immutata, ed inerte appoggiata su pochi principii vecchi di venti secoli, trovati quando le combinazioni dello spirito umano erano meno complicate, e gli effetti più semplici, e le idee più circoscritte. I letterati non negavano il moto, bensì contendevano per via d'eccezione all'arte loro il giovarsene come se l'umano spirito procedesse per frazioni, o potesse rinnovellarsi a metà. Simulacro d'un culto antico in mezzo ai simboli, e ai riti d'un nuovo culto — avanzo gotico di castello feudale tra gli edifizi, e le case d'un'altr'era di civiltà — senz'eco nel cuore delle moltitudini, senza suscitare, nè ricevere ispirazioni, senza dirigere nè spegner passioni frementi davvero, ma non prevedute nel codice de'fondatori la Letteratura si stava anacronismo solenne nel secolo XIX, come la politica de'Sultani nel sistema Europeo. I giovani ingegni sospettarono, che a rifare la letteratura fosse partito unico e primo il disfarla: sospettarono che fosse impossibile l'imprimere una nuova tendenza alle Lettere senza mutarne a un'ora le forme, l'ordinamento, e le leggi. Alfieri, e Parini avean tentate la prima impresa non la seconda; era lo stesso che pretender d'infondere un novello spirito in una Repubblica, senza ricrearne le istituzioni, forse a

que' sommi era fallito l'intento perchè avevan voluto adattare a un gigante la veste del nano. In Letteratura, come in ogni altra cosa, la materia, e la forma debbono mantenersi in una proporzione costante, nè l'una può estendersi se prima non s'ampliano i confini dell'altra. Però a fondare fu d'uopo in prima distruggere: fu d'uopo scendere all'esame di quante molle sorreggevano il trono ai dittatori letterari ed introdurre uno scetticismo razionale in tutte le teoriche serbate fino allora alla cieca venerazione de' profani. Le basi d'una Letteratura non potevan gettarsi durevoli, se non appoggiandole alle tendenze universali del secolo; però esplorata la condizione morale de' popoli, ne interrogarono i voti; dappertutto ferveva un desiderio d'indipendenza, una sete di riflessione, una intolleranza di autorità; e i riformatori costituirono a fondamento delle nuove dottrine il diritto di libero esame — Un voto di fratellanza Europea spegneva a poco a poco gli odii, e le invidie tra gli uomini di tutti i climi, ed essi predicarono lo studio di ogni Letteratura straniera — Le menti, nudrite per tanti secoli d'inezie, e di favole, anelavano il vero; ed essi scrissero Verità sulle loro bandiere, proscrissero le mitologie inculcarono l'osservazione della Natura, e derisero quella smania d'attemperare i concetti, e le cose ad un tipo ideale, che facea la Letteratura strana, monotona, inefficace. A questi pochi principii si riducevano gl'insegnamenti di que' primi Romantici, per ciò che riguarda i caratteri esterni della Letteratura; ma l'anima, l'intima essenza, la vita di questa invocata Letteratura, si rimaneva pur sem-

pre, e a forza celata — Un pensiero di fuoco, un pensiero ardito, generoso, sublime avea spirato il concetto: un pensiero, che parlava di patria, di risorgimento, di gloria: un pensiero dolce com'è la speranza, pure energico come un grido di guerra — e non era dato svelarlo — e indovinato da pochi, franteso da molti, negletto dai più, mutava faccia alla disputa — e riducevasi a conforto nei pericoli della impresa, e non altro. Intanto i maestri sorgevano: sorgevano *pro aris et pro focis* con tutta l'ira che può dare a'pedanti la minaccia di silenzio eterno e chiedevano a' Romantici che volessero? — La risposta non potea darsi — e forse il sapevano — franca, ed intera; però le nuove dottrine ne ottennero una tinta d'oscurità, una apparenza vaga, ed incerta, aumentata forse dal nome scelto a indicarle (1). Il Romanticismo fu spiegato da molti, ma sempre in alcuna delle sue moltiplici applicazioni al dramma, al romanzo, alla poesia, nè mai, ch'io sappia, fu svolto l'elemento primitivo, nè mai rintracciata la genesi per entro agli eventi, e

(1) Il vocabolo — Romanticismo — venuto a noi di Germania, e coniato, pare, a distinguere dalla antica tutta quella Letteratura, che invalse in Europa, poichè l'idioma *Romano* padre delle moderne favelle, fu sostituito al Latino, fu trasportato, non so quando e perchè, a indicare le opinioni di coloro, che traevano, scrivendo, le loro ispirazioni d'altronde che dagli antichi esemplari Nello stato attuale della questione, è vocabolo indeterminato, e tale che ad ognuno riesce facile l'appiccarvi la propria chimera — vago, ed incerto, perchè non parla un'idea, non però ch'io sappia, *di cattivo augurio*, come pare a taluno. Però gioverebbe abolirlo quando potesse farsi senza rischio d'addensare l'oscurità, e di confonder le menti con lunghe circonlocuzioni. Ma di ciò veggano i Letterati.

alla storia dell'umano intelletto, onde i cenni dati fin qui uscirono incompiuti, privi d'unità, o ravvolti di tenebre: e i maestri si prevalsero per vituperare i Romantici d'un vizio inevitabile, ch'essi avrebbero dovuto compiangere se cuore potesse mai battere sotto il pallio di pedagogo. Pure, erano rimandati spesso a scoprire le intenzioni, e i fini dei riformatori nei bisogni della nazione; ma li negavano, perchè da gran tempo avean rinnegato i fratelli, nè conoscevano altra patria, che il gabinetto, dove rodevan gli spenti, o l'anticamere, dove adulavano ai vivi. A convincerli bastava osservare: che qualunque particolare tendenza — non istillata nei giovani da una educazione voluta, o protetta — non fomentata dai pregiudizi d'un'accademia, si manifesta pure, e tenacissima, nelle lettere, e negli scrittori d'un popolo e quasi sempre riflesso d'una opinione diffusa, espressione d'un voto segreto che affatica gran parte della società — che una generazione d'uomini non grida quasi mai a caso — che ogni grado d'intelligenza procacciato dalla civiltà esige imperioso un mutamento nella Letteratura — che però nessun canone letterario può mantenersi oltre un secolo intatto dall'onda dei casi e dei tempi — che finalmente il libro della Scienza, e della verità non s'è letto finora da capo a fondo, nè si leggerà forse mai più, benchè gli avvenimenti ne svolgano una pagina per ogni secolo. Ma osservazioni siffatte non andavano pare, a genio di quei valentuomini, che preferivano sfogarsi in anatemi, e villanie, mentre il loro edifizio roso dal tempo, crollava sotto i colpi della storia, e della filosofia,

come i castelli de'poemi cavallereschi rovinavano al tocco della verga del mago.

Intanto un'altro danno, inevitabile anch'esso sorgeva dalla stessa vittoria. Rotte le barriere inalzate dall'autorità all'umano intelletto, tutti coloro che giacevano in prima sotto l'impero delle abitudini, insorsero come schiavi tolti ai ceppi, briachi di libertà, corrotti dal lungo servaggio, e insofferenti di freno. A tergo avevano rovine, dinanzi agli occhi il creato, e si lanciarono attraverso lande intentate, per vie perigliose in traccia d'ispirazioni, e d'un nuovo Bello. Ma nei più l'ali non reggevano al volo: le vecchie opinioni s'erano immedesimate con essi, e ne'più bei sogni d'indipendenza s'affacciavano pure insistenti, come le superstizioni dell'infanzia, e dominavano, sott'altre forme, i tentativi, e le idee. Però gli uni travidero il Romanticismo nella frenesia dell'anime inferme, e idoleggiarono la disperazione, e la morte; gli altri nei deliri d'un estasi vaga, misteriosa, contemplativa, e si cacciarono metafisicando su per le nuvole, nelle solitudini del misticismo; quasi tutti sostituirono imitazioni inglesi, o tedesche alle greche, e latine, mitologie settentrionali alle antiche del Paganesimo. Forse scontavano così collo scherno de'due partiti la inerzia, che avea dimezzato il loro intelletto ne'pregiudizi. Forse anche a segnare i pericoli, e le frane della nuova carriera giovava, che i primi precipitassero come vittime consecrate. A ogni modo non era colpa delle dottrine Romantiche, bensì decreto invariabile d'umane sorti, se alcuni cervelli si sbizzarrivano in inconseguenze, e stranezze, dacchè nè mutamento importante può

effettuarsi mai senza perturbazioni e dissidi più o meno lunghi, nè vittoria fu mai conseguita dall'umano spirito senza varcare, a principio, d'un passo il fine prefisso, nè le umane abitudini tenacissime per essenza e per vizio d'educazione possono rompersi senz'urto, e riurto: verità politica, religiosa, morale, e letteraria non meditata forse abbastanza. — Pure a'maestri non parve: senz'avvedersi che di que'primi scrittori molti seguivano strade opposte, li costrinsero tutti sotto una sola denominazione, e qualunque si sottraeva nelle apparenze alle vecchie norme fu per essi battezzato inesorabilmente Romantico, senza por mente che facevano del Romanticismo una teorica negativa, mentre avea spirito positivo da imprestarne a quante dottrine si dividevano da più secoli il mondo. Così fatto capro emissario addosso a cui si rovesciarono i vizi di ogni individuo della nazione, incolpato di quante stravaganze letterarie comparvero negli ultimi tempi il Romanticismo fu dato all'abbominazione delle scuole, perchè alcuni scrittorelli dipartendosi dall'orme antiche eran caduti nel falso, come se in tutti i tempi gli scrittorelli non fossero esistiti a migliaia — come se dovesse condannarsi Petrarca, perchè due secoli d'imitatori senz'anima e senza mente han mutato in sozza e morta palude la vena viva e purissima del suo affetto: — come se potesse crearsi mai una legislazione, che cancellasse dalla repubblica delle lettere la mediocrità e la follia. — Però d'accuse sì misere non dovea farsi conto: chi fu savio ne rise, l'apparizione d'un Manzoni sull'orizzonte letterario confutava un milione di quelle accuse; e

i Romantici non degnarono d'alcuna risposta i loro persecutori se non di quella dell'Ateniese a chi negava l'esistenza del moto. — Allora i Maestri s'adirarono come veltri a'quali è strappato l'osso da rodere: allora levarono alte e incessanti le grida, come le rane d'Aristofane: allora profusero ingiurie, e chiamarono i Romantici traditori della patria, ragazzacci, e mostri del Nord, finchè, esausto il dizionario delle loro gentilezze si tacquero, e, giova sperarlo per sempre. —

Ed ora che la burrasca s'è in parte acquetata, e i letterati hanno avuto il tempo di spassionarsi, ci illudiamo noi stimando venuto il tempo di sostituire una discussione tranquilla, leale, e filosofica al Caos d'inezie, che si rotarono in lotta, al trambusto noioso, che ci assordò fino ad ora? — Gl'Italiani hanno inteso che la questione è connessa con quanto v'è d'importante nella vita sociale, e civile: che le intenzioni dei Romantici sono sante, che gli insulti son l'armi de'fiacchi, o di vili, che non s'attentano di sciogliere un gran problema. — La razza dei pedanti non è tutta spenta; pure il tempo esercita sovr'essa il suo dritto, e il disprezzo ha cominciate le sue vendette. Oggimai chi legge più l'Arcadico, ed il Ligustico? —

D'altra parte accuse più gravi son mosse a'Romantici: accuse, che senza vilipender lo scopo negano alle loro dottrine efficacia di mezzi per arrivarlo. Una voce rampogna la nuova scuola *d'arrestare nel suo corso la civiltà, di traviare la mente ed il cuore, di sostituire l'immaginazione al ragionamento, e la ostentazione dell'affetto alle con-*

clusioni della filosofia e della politica (1) e la voce esce da cuori Italiani, da cuori che anelano come i nostri al progresso, che aspirano, come i nostri, l'aure del risorgimento, ed è proferita da tali, che diedero sovente incoraggimento alla giovane scuola. A questi è d'uopo rispondere, perchè il silenzio, eloquentissimo in faccia agli inetti, in faccia ad essi parrebbe viltà. D'ora in poi la disputa è cominciata, e noi la sosterremo con quanta schiettezza può darci l'amore del vero, con quanta energia può suscitare la coscienza d'un nobile scopo. La potenza ci mancherà nell'impresa?... ma il nostro esempio, speriamo, non sarà muto all'anima de' fratelli Italiani. Senza i rozzi contorni di Giotto, noi forse non avremmo avuto i miracoli di Raffaello.

Disputiamo dunque — ma senz'odio, senz'ira, senza studio di parte. La parola ci scenda dal labbro, emanazione del cuore, senza fiele, senz'amarezza, senz'orgoglio di municipio. Nel campo della Scienza nessun'altra cosa distingue i mortali che la stella del Genio splendente nelle immagini, e nei concetti; e la stella del Genio illumina i mortali, non gli acciecca, o insuperbisce sovr'essi. La Verità non conosce aristocrazia, non vuol essere imposta, come tirannide, con terrore d'autorità ma stillata a parole d'amore. Rammentiamoci che un sol voto affatica l'anime nostre: rammentiamoci che noi siam

(1) Vedi, fra gli altri, uno scritto di Francesco Forti inserito nel numero 103 dell'Antologia, Giornale altronde eccellente, e l'ottimo forse in Italia, se la unità delle dottrine letterarie vi fosse maggiore. In Francia, la Revue Encyclopédique ha più volte enunziate a un dipresso le stesse dottrine. —

figli d'una stessa terra, erranti per vie diverse in traccia d'un medesimo fine. Nessun pensiero, che non sia di progresso: nessun detto, che non sia di pace: un guardo all'uomo, e l'altro alla patria. — E quando la disputa sarà più viva, quando trasportati dall'ardore della vittoria, o dal dolore della sconfitta noi saremo per varcare i confini della moderazione, allora rammentiamoci, che un vessillo s'innalza fra tutti noi all'ombra del quale noi fummo sovente grandi, all'ombra del quale noi, se non mentono le speranze, il saremo. — Lo straniero esulterà forse nelle nostre contese; egli sclamerà nella gioia dell'avida mente: essi pugnano ancora l'un contro l'altro: gli esempi de' padri loro passarono perduti per essi — ma noi daremo allo straniero la mentita dei prodi: noi ci stringeremo a quel santo vessillo, e mentre stenderemo la destra a puntellarlo, a sorreggerlo contro ai nembi, che gli soffiano attorno, c'impalmeremo coll'altra, e ci saluteremo fratelli. — Sia questa la parola potente, che rompa, siccome faro le tenebre, ogni nube di pazza discordia. Sia questo il proponimento de' nostri cuori. Maledetto chi lo rinnega! — Maledetto chi rifiuta la pugna per esso! — Maledetto chi tentasse sostituirgli il vessillo d'un secolo, d'un'accademia, d'un'individuo, d'una opinione esclusiva! —

L'ESULE

Poema di PIETRO GIANNONE. — Parigi presso Delaforest 1829.

1.° Volume.

(*Dall'Indicatore Livornese N.° 46*).

25 gennaio 1830.

Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitæ.

APOCAL.

L'Esule! — Una di quelle parole, che come un' accordo di terza minore, come una ricordanza degli anni d'infanzia, non possono suonarti all'orecchio senza spruzzarti l'anima di tristezza. Noi tutti siam nati al gemito: un'istinto di melanconia, un dolore senza tempo ci vive nel fondo del cuore; però la calma serena dell'anima tranquilla e beata rimase attributo dato dal genio a creature d'un'altra sfera, e la gioia umana, accompagnata sempre da una lotta segreta colla nostra natura, somiglia spesso gioia di briachi, o convulsione d'infermo. Sovente fra le tazze, nella esultanza de'conviti, nel turbine delle danze, un guardo, un cenno, un aspetto bastano per troncare a mezzo ogni gioia, e sommovere l'anima intera, come il grido d'una scolta sommove tutto un esercito: sovente la giovine fidanzata s'arrestò pensosa dinanzi ai fiori, che le porgevano, perchè le ricorse alla mente la pervinca, ch'essa più anni addietro coltivava col

pianto sulla tomba materna; e a chi tra noi l'*addio* pronunziato lietamente giù per le scale da labbra straniere allo sciogliersi della brigata, non risuscitò talora l'angoscia dell'ultimo saluto; e dell'ultimo abbraccio dell'amico lontano?

La trama della vita s'intesse di fila varie, e infinite, ma connesse tra loro, e il dolore, come ragno in sua tela, siede a capo di tutte. Beato — almeno agli occhi del volgo — colui che può errare, lievemente sfiorando, sovr'esse, come la brezza su' fiori! l'anima sua non numererà i momenti nell'amarezza, perchè le impressioni riusciranno brevi, e isolate, ma se tu insisti lungamente in alcuna, la oscillazione, comunicata per l'altre alla sorgente, ridesterà presto, o tardi la occulta potenza che comandò ai mortali di piangere. — Quindi è che da qualunque soggetto penetrato a fondo, sgorga non preveduto il dolore: quindi è che v'hanno parole, le quali, soffermando prepotentemente l'attenzione, parlan volumi, nè possono proferirsi senza che la mente ne faccia involontariamente commento: parole, che, quasi suoni d'una lingua primitiva perduta, si ripetono con poca varietà presso ogni popolo, e sotto ogni clima, come appartenessero al dizionario della Natura. — l'*Esule* parmi incontrastabilmente una di queste parole, e mentr'io fisava il frontespizio del libro, l'anima mia vagava in un mar d'idee connesse, o accessorie al vocabolo, poi ripeteva que'versi co'quali un'altro Esule piangeva il voto del cuore, (1) finchè si perdeva oltre il mare, per terre lontane, dietro i passi d'un ramingo italiano.

(1) — Le Fantasie, Romanza di G. B.

Pure, io avevà aperto il poema con tutta l'ansia, e la curiosità, che accosta l'uomo al frutto vietato.

L'Esilio! — Colui, che primo inventò questa pena, non avea nè madre, nè padre, nè amico, nè amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: siate maledetti dall'esilio, com'io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte dell'anima; io vi torrò la madre, il padre, l'amante, la patria — tutto, fuorchè un soffio di vita, perchè voi possiate ramingare, come Caino, nell'universo, col chiodo della disperazione nel petto. — La maledizione s'adempì, e s'adempie fierissima su'migliaia di capi, che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l'umana giustizia pronunciandola, la offre tuttavia all'Esule, siccome beneficio di chi potea togliergli la esistenza. Ma se chi giudica così leggermente degli affetti onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel cuore a cui fù rapita la patria, e i sospiri d'una esistenza senz'avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell'anima, quando il pensiero di tutto ciò che ha perduto s'affaccia all'Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti de'concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano innanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dì di tempesta, e gli s'affaccendarono per la mente, finchè smarrirono il raggio divino dell'intelletto attraverso una moltitudine di strane, e inferme visioni — e l'angoscia disperata, che gli avvelena i giorni, e la vita nella sorgente — e la febbre lenta, che lo divora —

davvero, egli andrebbe più tardo nell'aggravare sull'uomo la condanna del fratricida. (1) — Tremendo è il potere, che s'arroga la società, quando cancella dal libro della vita un nome che vi fù scritto da Dio, e consegna l'opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intèndere; l'orrore della distruzione, istupidendo le facoltà scema forse d'un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze, e i terrori; ma l'Esule, nel suo supplizio di mille ore, vive: vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità; nè l'arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui. — Poichè fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scaffo d'una nave abbandonata per l'Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato sù e giù dai casi come quello dall'onde, e dai venti. — Percorse paesi, ramingò ne' contadi, o s'avvolse nella folla de' cittadini, ma tra gli uomini di molti climi passeggiò sempre straniero a' loro desideri, a' loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch'ei nacque della terra di Torquato, e di Raffaello, dove il primo alito dell'infanzia, e il soffio d'amore son uno: il suo labbro s'aprì al sorriso, — che il cielo ci mandi il pianto anzichè quel sorriso — fù sorriso senza gioia, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero, che trascorre il corpo ai morenti: la sua mano strinse quella d'altrui, perchè il suo cuore era aperto al beneficio ed alla riconoscenza; ma in quel cuore v'era un vuoto, un vuoto, che nulla potè mai riempire —

(1) Vagus et profugus eris super terram. — Liber Genesis.

nulla fuorchè la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole, che moveano verso la sua madre terra, e una lagrima gli scese tacita giù per la guancia in pensando, ch'esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alle tomba: m'hai tu dimenticato? — ma la tomba è più fredda se un suolo straniero copre il cadavere che v'è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d'angelo consolatore a chi muore fra le braccia de' suoi, contrista scheletrò ritto, e deforme il guanciale del morente in terra straniera. — Oh! è duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine d'avere una patria!

Se questi pensieri, che suscitava in me il frontespizio dell'Esule trapassano ne' miei lettori, essi andranno, spero, in traccia del libro, ed io avrò adempiuto al fine, ch'io mi proponeva, scrivendo. L'autore, Pietro Giannone, napoletano, partito d'Italia, viaggiava per la Francia, s'arrestava in Parigi dove otteneva, improvvisando nel 1823 lode di poeta, e di cittadino; e di là si trasferiva nell'Inghilterra dove ora soggiorna. Ma i suoi pensieri erano sempre di patria; e lo seguivano, e s'affollavano prepotenti nella sua mente. Un giorno ei deliberò d'afferrarli, e d'esprimerli: dolore, affetti, ricordanze, presagi, versò tutto sulla carta aggruppando ogni cosa intorno ad un'ente, simbolo, e rappresentazione materiale delle proprie idee. Bollente d'ira, e di fantasia, accolse le sensazioni, come gli venivano, e si commise ad esse senza tentare di dominarle: la religione di patria, la pietà de' propinqui, il voto del-

l'anima sua per la donna, che amò sovra ogni altra s'esprimono ne' suoi versi a misura che gli s'affacciavano, come il mare riflette successivamente il fosco, o l'azzurro del cielo — e alla canzone d'amore succede l'inno di guerra, e allo slancio del giovine entusiasta d'una natura sempre bella e raggiante la disperata bestemmia del proscritto, perchè l'anima gli ondeggiava in tempeste di vari pensieri, e il suo poema era per lui lo specchio dell'anima. Però non s'astrinse a leggi di forma, o di ritmo, errante nel campo delle memorie, e de' vaticini, percorse, capricciando su tutti i toni, quanta è l'ampiezza dell'arpa Italiana, e secondo che le sue spirazioni erano gravi come il passato, o vaghe come il futuro, tristi, patetiche, o minacciose, ei balzò dalla solenne armonia dell'ottava alla flebile della terza rima, dall'amoroso ottonario al decasillabo concitato. Più o meno felice ne' suoi tentativi, egli mostra in ognuno — a quanto almeno m'apparve da una lettura rapidissima — spontaneità d'elocuzione, agevolezza di rima, e di verso, transizioni rapide, ed efficaci, tocchi di genio altamente lirico, ineguaglianze frequenti, espressioni talvolta difettose, o prosaiche, doti e vizi comuni in certo grado ai poeti improvvisatori; ma ciò che tu non trovi in essi se non rare volte, e quasi sempre nell'Esule si è la maestria dello sciolto, la varietà delle descrizioni, e una maggiore esattezza di lingua, e di stile quasi sempre terso, semplice, temperante negli ornamenti. Del resto alle intenzioni dell'Indicatore, rivolte specialmente alla *sostanza*, ripugna l'erigere tribunale di critica perciò che concerne la *forma*, e ognun sa, che il

primo de' suoi desiderii fu quello di contribuire alla rovina dei pochi che guasti, e mal fermi pur durano tuttavia, Dio sa come e perchè. A ogni modo, chiunque avesse la sciagura d'essere *letterato* e non altro troverà forse nella Romanza di Teresa c. VIII, nell'undecimo, e nel duodecimo canto, nel canto di preghiera, che apre il canto XIII, etc. bellezze poetiche non dispregevoli. Ciò ch'io, come uomo, e italiano, v'ho cercato, e trovato, è il lampo di quella fiamma che arde pura, ed eterna, e trasmessa, di padre in figlio alla custodia di santi petti, e di mani incontaminate — è la pittura viva, ed ardente di quell'affetto, che lega le anime gentili alla patria, e non consente che la distanza, o la fortuna le corrompano nell'obblio, o le travolgano nella disperazione — è il saluto dell'amico lontano al suo cielo nativo, a' suoi cari.

Intanto il saluto si rimase fino ad ora non avvertito o almeno non corrisposto fra noi. Perchè? non vo' dirlo; ma mi dorrebbe all'anima, che gli stranieri i quali ne parlarono a lungo, traessero da questo un'indizio di noncuranza: mi dorrebbe, e assai più, che l'Autore sospettasse ne' suoi concittadini un'obblio, che gli riuscirebbe amarissimo. So che spesso non è muto il cuore, perchè le labbra si tacciano: pure, a pagare il debito, una parola bastava: e non fu detta; nessun fiatò del libro, e l'ostinato silenzio dà da pensare. Diresti, che i letterati non fossero amici degli Esuli, benchè le muse delle quali si vantano sacerdoti, lo siano. Non vo' per ora aggravare il rimprovero su d'uomini, a' quali mi annoda la stima, e l'affetto; ma noi abbiamo oggimai sì gran

cumulo di colpe a scontare verso gli Esuli, da Dante a Foscolo, che davvero la più lieve ommessione corre rischio di far traboccar la bilancia. — Valgano a ogni modo queste mie parole, come cenno d'ammenda, e sprone agli Italiani, perch'essi lavino, come meglio possono, il fallo.

Che se questo povero foglio varcasse mai l'onde, e la distanza che ci separa dall'Autore, se mai la voce, che gli manda un fratello, gli giugnesse all'orecchio, il conforto unico che per noi dar si possa gli scenda come bàlsamo al cuore. In nome di tutti i buoni, io gli grido: spera! — tu se' infelice: la fortuna t'ha tolto alle dolci abitudini, al caro cloquio, alla carezza de' tuoi, t'ha condannato al dolore, che non ha tregua, ma la natura t'ha fatto tal dono che allevia l'estremo de' guai, t'ha largito tal fiore, che germina anche fra le tempeste. Tra la sciagura, e la disperazione il cielo ha posto la cetra. Tu errerai lontano dal sacro terreno, che t'accolse infante, lontano dal cielo che infonde vita alla polve; ma quando nascesti di quel terreno, una favilla del fuoco, che lo feconda, trapassò pure in te da' tuoi padri, e un raggio di quel cielo si fissò per sempre nella tua mente. — Ora, allegrati: nessuna forza d'eventi, o d'uomini può toglierti tutta intera la patria. Segui; insegna gl'Italiani, e la Italia allo straniero, che sprezza senza conoscere: purifica l'anima tua nel dolore. L'angiolo della speranza ti visiterà nel tuo pellegrinaggio. La sua ala percoterà le corde della tua cetra, e un suono ne sgorgherà che l'aure propagheranno fin là dove nei giardini della natura vivono i tuoi concittadini. Allora tu ti leverai al di

sopra della turba, che non vede oltre il giorno: allora una serie di visioni sublimi ti s'affaccerà gloriosa. Tu passeggerai fra' mortali securo, inaccessibile alla stupida gioia, e alla inerte disperazione, perchè tu vivrai nel futuro. — Confida, e spera! e se quei che non sanno, ti richiedessero: cos'è la speranza? — Di' loro: la speranza è il frutto in germoglio.

LAMENNAIS.

25 luglio 1841.

Il 22 Novembre, 1840, mentre Lamennais stava davanti ai tribunali per un suo scritto intitolato: *il Paese e il Governo*, alcuni Operai Italiani gli inviarono in dono un suggello, accompagnato della lettera francese che qui traduciamo.

Al Sig. Lamennais.

Londra, 22 novembre 1840.

« L'associazione degli Operai Italiani residenti in Londra mi ha incaricato d'indirizzarvi per essi un Suggello, siccome simbolo della loro ferma adesione ai principii pei quali voi sopportate la persecuzione, e perchè voi ricordiate tal volta, guardandolo, ch'essi pure vi onorano e v'amano.

« V'onorano a cagione del Genio che Dio v'ha dato: v'amano pel modo con cui ne usate.

« Essi sanno che in tutta la vostra carriera e quand'anche sembravate più lontano dagli apostoli della Democrazia, una sola ispirazione, l'amore del popolo, v'ha dominato: una cosa sola, il bene morale, intellettuale e materiale del popolo, vi stava dinanzi agli occhi. Voi avete, in cerca d'educatori e di protettori del popolo, battuto a tutte le porte, tentati tutti i Poteri. I re, i papi, il clero cristiano, l'aristocrazia v'hanno deluso, anatematizzato, ingannato.

« E voi sentiste, che la vita di Dio, Intelletto ed Amore, non era più da cercarsi in essi: sentiste, che per trovare l'ispirazione delle cose future, e la potenza di sagrificio richiesta a compirle, era necessario scendere sino alle viscere della società, in seno a quel popolo d'onde Cristo nacque e pel quale morì. E veniste fra noi. Rimanetevi sempre. Dio e il Popolo non vi tradiranno. Il Popolo ricambierà del suo amore la santa parola che gli predicate. E Dio diffonderà sulla vostra vita e sulla vostra morte la benedizione delle grandi speranze, e quella calma profetica ignota ai malvagi che vi perseguitano.

« Intenderete facilmente il pensiero interamente religioso indicato sul suggello che m'è commesso mandarvi: Dio e l'*Umanità*. Un solo padrone nel cielo, un solo interprete della sua legge sulla terra; in queste parole è compendiata la fede degli uomini che hanno deciso l'invio. Codesta fede, essi tentano e tenteranno propagarla, fra i loro fratelli, nella patria che Dio loro ha data, siccome casa di lavoro

pel progresso di tutti. Suoni lungamente, a conforto d'essi e ad incoraggiamento, la vostra forte, ardente parola, come il loro affetto vi accompagnerà sino alla fine della vostra carriera terrestre. »

Per l'Uunione degli Operai Italiani
L'amico vostro,
G. M.

Il Segretario,
F. P.

Il Signor Lamennais, rispose dopo la sua condanna, nei seguenti termini.

Parigi, 8 dicembre 1840.

« Conserverò, siccome cosa preziosa, la lettera della quale voi m'onoraste, e il suggello che m'inviaste con essa. Sono nulla; posso nulla; ma a voi piacque incoraggiare i miei deboli sforzi per la difesa delle verità che salveranno il mondo. Abbiamo in esse la stessa fede, e nella guerra del bene contro al male, della vecchia società contro a quella che cerca nascere, noi crediamo fermamente al trionfo finale di *Dio e dell'Umanità*, di Dio principio e termine di tutte cose: dell'Umanità ch'egli guida per vie misteriose al compimento de'suoi destini; e saranno belli, però che noi avremo veramente il regno del Padre celeste sopra la terra, il regno della giustizia a della carità. Chi non avrebbe gioia del soffrire per cooperare a codesta opera magnifica della Saggezza suprema, e dell'eterno amore.

« Ho visitato l'Italia; nè ho potuto visitarla senza amarla, senza credere che un grande avvenire le era serbato, e che nella trasformazione vicina, essa dovrebbe compire alti ufficii. Sappia essa prepararvisi con un lavoro attivo, profondo, intorno a se stessa. Si svincoli, in un pensiero di perfetta unità, dai mille suoi ceppi, e segnatamente da quelli che occupano lo spirito per meglio legare il corpo: dai pregiudizi locali e dalle funeste gelosie nazionali: non siete tutti fratelli? Possa l'Italia riscuotersi dall'inerzia che la intorpidisce! Possa, confidando in se stessa, imparare la santità del sagrificio e l'operosa pratica del dovere! Riconquisti la virilità e la purità dei costumi! Allora, secura in se, invincibile da quel punto, essa cesserà di levare inquieta la testa in cerca sull'orizzonte del punto d'onde ha da venirle salute. Essa avrà salute nella propria fede, e nella risoluzione irremovibile che ognuno dei suoi figli avrà fatto, di morire, occorrendo, per essa. Gloria ai confessori ed ai martiri!

« Non mi sarà forse dato o Signori, di vedere un solo di voi in questa vita che passa rapida come un'ombra; ma noi ci vedremo in un'altra. Abbiatevi i voti ch'io formo caldissimi per voi, per la vostra patria che m'è cara singolarmente, e duriamo ora e sempre uniti dal profondo del cuore in Dio e nell'Umanità. »

F. Lamennais.

Non molti di dopo, l'uomo da cui escivano parole siffatte di dovere e d'amore era condannato a

un'anno di prigionia, e a due mila franchi d'ammenda. Egli è tuttavia, affralito nel fisico, più che mai potente di coraggio e di fede, in una celletta di Santa Pelagia, larga dodici piedi, alta sei, soffrendo, scrivendo, sperando: sperando che la parola d'eguaglianza e d'amore possa, uscendo tranquilla e fiduciosa da una prigione, trovare più facilmente la via dei cuori: sperando che Dio volga a bene del popolo anche la persecuzione a ch'egli soggiace: sperando d'una speranza adempita, perchè i patimenti del giusto per la verità intercedono sempre a favore di tutta l'Umanità. Le benedizioni del popolo vegliano intorno alla sua prigione, e gli affetti di tutti i buoni pregano per lui, nelle più lontane contrade, vigore, costanza, e le gioie pure, ignote a chi opprime, che consolano nelle disavventure gli uomini di coscienza secura, che amano e sono amati.

Felicità LAMENNAIS nacque a Saint Malo, nel 1782, da una ricca famiglia di commercianti. Perdè fanciullo ancora la madre. Non ebbe educazione regolare nè di collegio, nè d'istitutori privati; avea del resto ripugnanza a imparare ciò che gli era prescritto. Crebbe nella solitudine e nel silenzio, leggendo senz'ordine tutto ciò che gli capitava alle mani in una stanzuccia che avea disposta egli stesso. Contemplava il mare che batte le spiagge dov'egli è nato, e si sentiva, negli anni più teneri, commosso, non di terrore ma d'entusiasmo, davanti alle tempeste frequenti che lo sollevano.

Come tutti gl'ingegni potenti, egli fu, nella prima gioventù tormentato di dubbi religiosi e d'in-

credulità; ma non durarono. Regnava, mentr'egli dava lezioni di matematica a Saint Malo, Napoleone, la Forza: il materialismo era universalmente diffuso in Francia: la chiesa era serva dello Stato: il cattolicesimo si presentava in sembianza d'oppresso; l'anima del giovine Lamennais sentiva bisogno d'una credenza, ed ei fu sincero cattolico. Scrisse nel 1812, insieme al fratello, il suo primo libro di religione. Intanto, perdite gravi avevano rovinato la famiglia, e quand'egli, cadendo Napoleone, si recò a Parigi, era povero. Nel 1815, al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, egli, giudice severo e quasi crudele dell'Imperatore, abbandonò Parigi per l'Inghilterra. Conobbe l'esilio e i suoi guai. Cercò di vivere come maestro, ma non riescì. Tornò in Francia, cattolico sempre, e s'ordinò prete nel 1816. Un'anno dopo, pubblicò il primo volume d'un'opera contro l'*Indifferenza in materia di Religione*, e cominciò la sua fama, che i volumi successivi dell'opera ed altri scritti accrebbero d'anno in anno. Da quel tempo fino al 1824, epoca del primo suo viaggio a Roma, dove Leone XII lo accolse con onore ed amore, Lamennais fu dichiaratamente nemico del partito rivoluzionario, e gli fece guerra aperta e accanita. Ma tutta quasi la gente che rappresentava allora il liberalismo era più o meno irreligiosa; la monarchia si faceva invece manto delle credenze e si spacciava restauratrice della religione. Il liberalismo dell'Opposizione dei quindici anni era d'altra parte liberalismo di classi medie in reazione contro l'aristocrazia tendente a rifarsi uno stato di cose distrutto dal 1789: quanto e come gli uomini di

quel partito intendessero e amassero il popolo, noi lo vedemmo dopo il 1830. Il popolo stesso non si era ancora mostrato colla coscienza della propria missione e del proprio avvenire. V'era nel partito rivoluzionario potenza per rovesciare, non per fondare. Prete cattolico, zelante dell'armonia nello Stato, poteva egli, Lamennais, affratellarsi con esso? Il sogno dell'anima sua era l'accordo del bene del popolo colla religione, e i rivoluzionari d'allora non volevano religione e non curavano del popolo.

Dal 1824 al 1830, Lamennais continuò mantenendo le stesse credenze. Ma ei sentiva già un dubbio nel cuore sulla sincerità dei governi e sulla possibilità di vincere il suo scopo per mezzo della vecchia monarchia. Scrisse libri che, sebbene persistessero a combattere lo spirito rivoluzionario, tradivano già i suoi sospetti e tendevano a dichiarare l'indipendenza della religione e a separarne la causa da quella del governo politico. E questo così chiaramente che il governo incominciò a diffidare di lui. Chiamato anzi, nel 1825, davanti ai tribunali correzionali, ei fu condannato a un'ammenda. Le censure dei vescovi gl'insegnavano intanto ch'egli, troppo poco innanzi per noi, lo era già più che non conveniva, per Roma papale.

Giunse il 1830. Una rivoluzione in Francia, operata dal popolo senza un solo disordine che la macchiasse, una rivoluzione nel Belgio fatta in nome della religione, una rivoluzione in Polonia sostenuta eroicamente da uomini che pregavano prima di combattere e portavano la bandiera della madre di Cristo accanto a quella della Nazione, insegnarono a

Lamennais che lo spirito della libertà potea conciliarsi collo spirito di Dio e che al di sotto del liberalismo freddo, negativo, dei parlamentarii, era il popolo chiedente progresso e Fede. E Lamennais accolse con entusiasmo la speranza di dare la religione, ch'ei professava, per protettrice al progresso delle nazioni. Impiantò, il 15 ottobre, 1830, un giornale intitolato *l'Avenir*, che portava per motto « *Dio e la Libertà.* » Trattò la causa dell'insurrezione Belga e della Polacca. Esortò Roma papale a mettersi guida delle nazioni oppresse contro ai loro oppressori. Era l'ultima illusione, ed ei la scontò amaramente. Roma riprovò il giornale e le sue dottrine. Lamennais interruppe il giornale e partì per Roma. Partì per vincere nel Papa quello ch'egli, avvezzo a parlare coll'anima sulle labbra, credeva errore di buona fede: partì per tentare l'ultimo sforzo. Non gli riescì e fu salvato. Il Papa ricusò d'udirlo, ricusò di leggere lo scritto in ch'egli trattava a un tempo la causa della Religione e dell'Umanità. Lamennais lasciò Roma convinto che non v'era speranza pel popolo, che il Papa era Re innanzi tutto, e che Roma non rappresentava più una religione, ma una superstizione tirannica fatta cadavere. Da quel giorno in poi, egli diede il suo nome, la sua potenza di sagrificio e di Genio, alla nostra causa, all'Epoca, al Popolo. Da quel giorno, egli prega, spera, patisce e combatte con noi. Nè mai, dalla conversione di San Paolo al Cristianesimo in poi, una buona causa ha conquistato un'anima così pura e potente; nè mai la causa del Popolo ha contato un'Apostolo più fervido, più instan-

cabile, piu sincero. Dio benedica i suoi sforzi come il popolo li benedice!

E noi non parliamo ai nostri fratelli dei lavori che Lamennais ha fatto dal 1834 fino ad oggi in pro loro, perchè ci proponiamo tradurne via via la miglior parte per essi. Ma abbiamo voluto insegnare intanto agli operai italiani i lineamenti e alcuni cenni della vita dell'uomo che adora più santamente di ogni altro la Verità e crede dovere il dirla tutta come gli par di vederla, senza pensare un momento solo alle accuse di cangiamento che la diversità d'alcune opinioni professate prima gli procacciano dai suoi nemici. Egli è uno de' nostri Santi, e il nome suo deve suonare sulle nostre bocche come una parola d'incoraggiamento e di riverenza.

I governi lo consegnano alla prigione: il Papa alla scomunica; gli scrittori venduti alla calunnia. Gli amici della sua gioventù lo hanno abbandonato. Il fratello si è separato pubblicamente da lui. Ma ognuno di noi gli è amico; ognuno vorrebbe essergli fratello. Verrà un giorno, al di là della vita terrena, nel quale gli uomini ch'egli amava, e che, non essendo forti a seguirlo, lo hanno rinnegato codardamente, l'incontreranno amorosi e gli chiederanno l'abbraccio dei ravveduti. Intanto, ei prosiegua. La vita è dolore e battaglia. Ma la pace della coscienza, l'amore del popolo, e il sorriso di Dio sono conforti che bastano all'anime come la sua, per trapassare intrepidamente il dolore e vincere la battaglia.

DANTE.

15 settembre 1841.

Nella chiesa di Santacroce in Firenze, tra i nomi di molti grandi Italiani, un monumento, innalzato da non molti anni, porta il nome di Dante Allighieri. A Porciano, poche miglia lontano dalle fonti d'Arno, i contadini indicandovi la torre maggiore, vi dicono ch'ivi Dante fu prigioniero. In Gubbio, trovate una via che ha nome da Dante, e s'insegna con orgoglio una casa ov'ei fu. A Tolmino, presso ad Udine, i montanari additano al viaggiatore la grotta ov'egli lavorava, il sasso su ch'egli sedeva. In ogni città d'Italia, il primo nome che vi s'affaccia allo sguardo, appena v'arrestate davanti all'invetriata d'un libraio, il primo ritratto che v'affascina l'occhio ogni qual volta voi guardate per entro a una bottega di stampe, è quello di Dante. Chi fu l'uomo, il cui nome è fidato alle memorie di tutto un popolo? Che fece egli per la Nazione che dopo cinque secoli e mezzo continua ad ammirarlo e a raccomandarne il ricordo alle generazioni che verranno? Pochi tra voi lo sanno. Alcuni hanno udito ch'ei fu potente Poeta, ed ignorano perchè fu potente, quali idee lo animassero, qual fede lo dirigesse ne'suoi lavori. Nessuno forse sa ch'ei fu grande sovra tutti i grandi Italiani, perchè amò sovra tutti la Patria, e l'adorò destinata a cose più grandi che non spettano a tutti gli altri paesi. Nessuno sa che infelicissimo, ramingo, mendico, Dante conservò intatto fino all'ultimo giorno il pensiero che dominò

la sua vita e morì confortato, cinque secoli addietro, nella credenza che l'Italia sarebbe un giorno Nazione e direttrice una terza volta dell'incivilimento Europeo. Pure, qual forza non aggiungerebbe alla vostra fede il sapere che il più grande intelletto di tutta Italia, anzi di tutta Europa, era credente nella credenza che noi predichiamo, e tendeva allo scopo medesimo che noi oggi cerchiamo raggiungere?

Dante fu tale uomo, che a nessuno Italiano comunque sfornito d'educazione, dovrebbe essere concesso senza rimprovero d'ignorarne il nome, i meriti, i patimenti e i pensieri. Dante ha fatto più per l'Italia, per la gloria e per l'avvenire del nostro Popolo, che non dieci generazioni d'altri scrittori o d'uomini di stato. Gli stranieri i più vogliosi di vilipenderci e dichiararci per sempre impotenti, s'arretrano quasi con terrore davanti a quel nome che nè secoli, nè viltà di servaggio, nè tirannia di stranieri, di principi nostri, e di gesuiti hanno potuto o potranno mai cancellare: la terra che ha fecondato un'anima così potente è terra singolare e cova una vita che non può spegnersi. Tutti gl'ingegni Italiani che scrissero virilmente e giovarono al progresso dell'idea Nazionale, trassero gran parte della loro ispirazione da Dante. Dante può riguardarsi come il Padre della nostra Lingua: ei la trovò povera, incerta, fanciulla, e la lasciò adulta, ricca, franca, poetica: scelse il fiore delle voci e dei modi da tutti i dialetti, e ne formò una Lingua comune che rappresenterà un giorno fra tutti noi l'Unità Nazionale, e la rappresentò in tutti questi secoli di divisione in faccia alle nazioni straniere. Dante fu grande come poeta, grande come pensatore, gran-

de come politico ne' tempi suoi: grande oltra tutti i grandi, perchè, intendendo meglio d'ogni altro la missione dell'uomo Italiano, riuni teorica e pratica, potenza e virtù: — Pensiero ed Azione. Scrisse per la Patria, congiurò per la Patria: trattò la penna e la spada. Costante nell'Amore, adorò fino all'ultimo giorno la memoria della donna che gl'insegnò prima ad amare. Irremovibile nella Fede, patì miseria, esilio, persecuzioni, nè mai tradì la riverenza alla Patria, la dignità dell'anima, la credenza ne' suoi principii. Le madri Italiane un giorno ne trasmetteranno la vita, come insegnamento, ai fanciulli Italiani. Giova intanto indicarla per cenni al popolo ch'egli amò e che ne tradurrà un giorno in fatti il pensiero.

Dante Allighieri nacque in Firenze s'ignora in qual giorno del mese di Maggio dell'anno 1265, da una famiglia d'antica discendenza romana: il padre fu giureconsulto; la madre ebbe nome Bella, non si sa di qual casa: il figlio, battezzato in San Giovanni, fu detto Durante, che s'accorciò poi in Dante. Madre e padre morirono, quand'egli era ancora fanciullo di nove anni o poco più.

Il primo fatto che noi conosciamo della vita di Dante è il suo primo amore. Condotto il primo giorno di Maggio 1274 nelle case di Folco Portinari, ricco cittadino fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova, innamorò di Beatrice, figlia di Folco, fanciulla d'otto anni e mesi. Questo amore, concepito a nove anni, ispirò, dominò tutta intera la vita di Dante: fu l'anima dell'anima sua. La storia del suo innamoramento sta registrata in un libretto intitolato *Vita nuova*, scritto da lui medesimo in gioventù: nè mai amore

più puro, più caldo, più gentile e poetico si mostrò fra viventi. I primi versi ch'egli, nove anni dopo l'innamoramento, compose, riguardano Beatrice, e non molto dopo egli decideva che avrebbe fatto immortale quel nome, e lo fece. Fu riamato, ma castamente, quietamente, e certo con meno fervore. Non s'accasarono, forse per la diversità di condizioni materiali. Beatrice fu data in moglie a un Simone de' Bardi, e non molto dopo, nel 1290, morì. Dante l'amò sempre dell'amore dell'anime, pensò ch'essa, dall'alto d'una vita migliore, lo proteggesse e lo guidasse a virtù, e ne perpetuò la memoria nel suo Poema. Alcuni de' suoi versi d'amore per lei, inseriti nella *Vita Nuova*, sono superiori a quei del Petrarca, il cui affetto sentiva spesso meno dell'uomo che del letterato.

Intanto ei pensava alla patria, e s'occupava, come deve ogni uomo che nasce in libero stato, delle cose pubbliche. Già egli aveva, nell'età di ventiquattro anni, combattuto valorosamente nelle prime fila della cavalleria Fiorentina a Campaldino contro i Ghibellini d'Arezzo; e l'anno dopo nella guerra de' Fiorentini contro ai Pisani. Ma nel 1300, a trentacinque anni d'età, ei fu eletto un dei primi o Priori in Firenze, quando le discordie civili fra i così detti Bianchi e Neri infuriavano nella città. Dante ottenne che i capi delle due fazioni fossero mandati in esilio. S'era proposto di ricorrere, come a mediatore, a uno straniero, Carlo di Valois, protetto di Papa Bonifazio VIII, e di confidargli l'armi e il danaro della città: Dante s'oppose. Pare ch'ei non fosse amato da' suoi colleghi di governo: fatto è che allontanato sotto pretesto d'ambasceria a Roma, mentr'egli cercava indurre a

fini di pace Papa Bonifazio VIII, e Papa Bonifazio VIII lo teneva a bada, si trovò condannato in Firenze da un tribunale composto di Neri, a una multa d'ottocento lire e a due anni d'esilio, e la gente della fazione che lo condannava die' il guasto a' suoi averi e alla sua abitazione. Il processo era ingiusto e feroce: lo condannava assente per falli non veri, su false scritture; lo condannava per azioni spettanti al tempo del suo Priorato, che nessuno avea più diritto d'esaminare. Dante non fe' conto del giudizio, non pagò la multa, non si presentò. I suoi nemici, crescendo in ira, fulminarono contro lui una seconda condanna, e nel marzo 1302 decretarono ch'egli, dove mai fosse preso, fosse arso vivo. D'allora in poi, Dante, tenuto dapprima per Guelfo, fu tenuto, ed è tuttavia tenuto da tutti per Ghibellino. L'aver mutato partito è l'unica colpa di che gli scrittori poco favorevoli a lui credano poterlo accusare: l'unica di che i favorevoli si credano in dovere di cercargli scuse. E perchè mutare partito, non per convinzione maturata, ma per ira e nimicizie personali o persecuzioni patite, è delitto de' più gravi che la potenza dell'intelletto aggrava più sempre, è necessario spiegarvi, quanto è concesso in poche parole, il vero di questa accusa, perchè non crediate che acciecati dal Genio noi proponiamo alla vostra venerazione un colpevole.

Il vero è che Dante non fu Guelfo nè Ghibellino, ma com'egli dice in un verso del suo poema, *s'era fatto parte per se stesso*. Le idee di Dante, erano ben altre e più ardite che non quelle de' Guelfi o de' Ghibellini. Egli fu quindi or cogli uni or cogli altri, tanto

quanto gli parevano poter giovare come mezzi a raggiungere lo scopo ch'ei s'era prefisso, non più. Inoltre, i partiti allora, per la natura de'tempi e per influenza continua degli eventi stranieri, mutavano spesso nome, capi, alleati, così che l'individuo il quale si rimanea fermo nelle prime credenze pareva mutare a riguardo del proprio partito. Cangiò il Guelfismo, non Dante.

I Guelfi erano i difensori del Papa, i Ghibellini dell'Impero. L'Impero rappresentava l'organizzazione feudale, l'aristocrazia: i nobili quindi furono ghibellini. Il municipio, il Comune, il popolo insomma fu Guelfo. Il Guelfismo trionfò. Il Comune si stabilì irrevocabilmente. Il feudalismo diventò impossibile. Rimase influenza, e in alcune parti potere, a taluni fra gl'individui della nobiltà; ma la nobiltà, come corpo, fu spenta, d'allora e per sempre, in Italia.

Bensì, il popolo vincitore non seppe trarre tutto il frutto che si poteva dalla sua vittoria. I tempi non erano maturi per la Nazione. Rimase dunque tra que'Comuni senza legame, un fermento d'anarchia che suddivise i partiti, e creò nuove liti, non di principii ma di passioni, d'interessi; d'ambizioni individuali. I papi che per tenerla divisa chiamavano in Italia uno straniero contro l'altro, le attizzavano sempre più. Sotto Urbano IV, che chiamò in Italia Carlo d'Angiò, i partiti s'erano già modificati. Sotto Bonifazio VIII che chiamò Carlo di Valois, cangiarono interamente. I Guelfi e i Ghibellini diedero luogo ai Bianchi e ai Neri: popolani i primi, patrizi i secondi. I Neri parteggiavano per Carlo di Valois, e perchè Carlo era stato chiamato da Boni-

fazio VIII, si dissero guelfi. I Bianchi stavano contro il Francese, e dacchè i Ghibellini s'erano mostrati avversi ai Francesi fin dalla chiamata di Carlo d'Angiò, s'affratellarono con essi, quando Carlo di Valois li cacciò da Firenze.

Dante fu Guelfo ne' suoi primi anni di gioventù; poi fu Bianco: sempre col Popolo, cioè coll'elemento della Nazione futura.

Ma i tempi non erano allora, come abbiam detto, maturi per la Nazione. Il popolo non andava più in là dell'idea di Comune. I Papi non potevano nè volevano fondare l'Unità Italiana; e l'Unità Italiana era il pensiero predominante nell'anima di Dante. Cercando per quali mezzi potesse fondarsi, ei si trovava tra la Francia e la Germania; ambe tendenti a governare l'Italia; ma la Francia, forte per unità, pericolosa per la simpatia che svegliava pur troppo fra noi; la Germania, incapace allora d'Unità, incapace, per la lingua, per l'opposizione dei Papi ed altro, di conciliarsi favore. L'Imperatore era intanto riconosciuto da tutta Europa come centro nominale dell'autorità temporale. Dante, non potendo distruggere questo fatto, volea giovarsene; ma in qual modo?

A Dante poco importava che l' uomo il quale avrebbe rappresentato, vivo lui, l'Impero, fosse Italiano o Germanico: più che l'Imperatore, gl'importava l'Impero: gl'importava di toglierlo alla Germania e di ripiantarlo in Italia: gl'importava che dall'Italia partisse allora come sempre la parola dell'Autorità, la direzione del movimento Europeo. Dante sentiva fremersi dentro l'orgoglio della vita Italiana

più potente che non fu nei migliori tra'suoi concittadini fino a'tempi nostri. La Patria era per lui una Religione. Adorava in essa non solamente il *bel paese* dov'egli avea ricevuto la prima carezza materna o salutato il primo sorriso d'amore di Beatrice, ma la terra destinata da Dio alla grande missione di dare unità morale all'Europa e per mezzo d'Europa all'Umanità. Ei piantava per base « che il popolo Romano avea *per diritto* e per *divina predestinazione* preso impero sopra tutti i mortali — che Roma era la sede preparata dalla Provvidenza all'Impero », Affermava « che nessun popolo aveva più dolce natura nel signoreggiare, più forte nel sostenere, più sottile nell'acquistare, della gente latina, massimamente del santo romano popolo ». Credeva che « fossero degne di reverenza le pietre che stanno nelle mura della santa e gloriosissima Roma, e il suolo dov'ella siede fosse degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato ». Roma, capitale dell'Italia, era dunque sede naturale dell'Impero universale: in Roma dovea collocarsi il rappresentante di quest'Impero: da Roma partire l'ispirazione all'Umanità. È chiaro che con siffatte credenze, consegnate da lui in libri che pochissimi fra gl'Italiani leggono, intitolati *Convito* e *della Monarchia,* Dante si separava tanto dai Ghibellini quanto dai Guelfi. I Ghibellini volevano sottomettere l'Italia all'Impero Germanico: Dante voleva assorbire l'Impero Germanico in Roma, e provare che a nessun uomo, Italiano o straniero, era possibile esercitare ragionevolmente codesto Impero se non dall'Italia e da Roma.

Tale era il pensiero di Dante, dell'uomo il più potente per ingegno che sia nato in Italia.

Nè mai egli tradì quel pensiero. Tutta la sua vita, combattuta e tristissima vita, fu d'uomo che sente la dignità della propria fede e non vuole contaminarla. Cacciato in esilio, cercò d'operare per le proprie credenze. Gli esuli lo elessero nel 1302 membro d'un Consiglio di dodici che doveva occuparsi delle cose loro; ma trovando che i suoi colleghi operavano stoltamente, Dante li abbandonò. Ritentò nel 1307, ma inutilmente. Andò pellegrino per tutta Italia, di città in città, di corte in corte, tormentato dall'ira generosa che alternava in lui coll'amore, dalla miseria, dal tedio compagno inseparabile dell'esilio, e da un pensiero insistente che lo affaticava, ma senz'avvilirsi, senza rinnegar quel pensiero, senza tradirlo col silenzio o con atti non degni. Trattato con sospetto o con fasto villano dai capi di parte, or Guelfi or Ghibellini, che lo ospitavano, imparò

> « come sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro callé
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale ».

imparò a diffidare della fama, della riconoscenza, dell'amicizia, e d'ogni cosa fuorchè dell'anima sua, dell'avvenire della sua Patria, e di Dio: imparò quel desiderio di morte che stilla goccia a goccia nel cuore dell'esule finchè invada tutta la sua persona, e ch'egli espresse in quegli altri suoi versi

> « non so quant'io mi viva,
> Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
> Ch'io non sia col voler prima alla riva ».

e imparò, studiando gli uomini e le cose e i condottieri ambiziosi e i tirannetti italiani nei quali ad ora ad ora ei cercava infondere un pensiero generoso d'unificazione Italiana, che non v'era nulla da sperare e l'amarezza di quell'idea che dice: *tu morrai senza vedere verificato il concetto più santo dell'anima tua.* E nondimeno, durò. Non piegò vilmente la testa davanti al soffio della sventura, o se la piegò talora segretamente, fu

> « Come la fronda che flette (1) la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima ».

Patì in silenzio: scrisse; consegnò via via nel Poema eterno al quale lavorava, le impressioni dell'anima, le sue vendette contro a'malvagi, le sue benedizioni ai pochissimi che trovò buoni, serbandole per gettarle ai posteri dietro il sepolcro; e intanto, quando gli eventi glie ne porgevano occasione, non tralasciò mai di predicare le proprie credenze, e di chiamare all'Unità la sua Patria. Intorno al 1316, quand'egli era vecchio di cinquantun'anni, quei che governavano Firenze gli offrirono di ripatriare e di riavere i suoi beni a patto ch'ei si dichiarasse perdonato, e quindi colpevole. Altri, invitato, accettò; ma Dante negò; e noi vogliamo tradurvi quel tanto che ci è rimasto della lettera latina con ch'egli rispose all'amico che gli trasmetteva quella proposta, perchè l'anima di Dante v'è tutta scolpita, e perchè molti esuli de'tempi nostri hanno bisogno di meditarla.

(1) che piega la cima nel passar del vento.

« Dalle vostre lettere, colla debita reverenza e con affetto da me ricevute ho con animo grato e pensatamente raccolto quanto vi stia a cuore ch'io ritorni alla patria: e tanto più io vi sono riconoscente quanto è più raro che gli esuli incontrino amici. Rispondo or dunque alle cose in quelle significate, e se nol fo come forse la pusillanimità di taluni vorrebbe, prego affettuosamente che l'esame della vostra prudenza preceda il giudizio.

« Le lettere del vostro e mio Nipote e d'altri parecchi amici mi dicono che in virtù di decreto novellamente escito in Fiorenza sull'assoluzione degli esuli, io, purchè accettassi di pagare una certa somma e sottomettermi alla vergogna dell'oblazione, potrei, rimanendomi assolto, tornare in patria immediatamente. Nel che, per vero dire, sono, o Padre, due cose degne di riso e mal consigliate: mal consigliate dico, accennando a quei che le espressero, dacchè le vostre lettere più prudenti e assennate non contenevano siffatte proposte.

« È questo dunque il glorioso modo per cui Dante Allighieri è richiamato, dopo quasi quindici anni di esilio, alla patria? Questo merita un'innocenza a tutti patente? Questo i sudori e le lunghe fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo della Filosofia famigliare questa inconsiderata bassezza degna d'un cuore di fango, ch'egli a guisa di certo misero saputello e d'altri vuoti di fama patisca, quasi vinto, d'essere offerto al riscatto! Lungi dall'uomo apostolo della giustizia, ch'egli, offeso d'ingiuria, paghi agli offensori, quasi lo avessero beneficato, un tributo del suo!

« Per via siffatta, o padre mio, non si ritorna alla patria; ma se un'altra per voi o poscia per altri si troverà che non tradisca la fama e l'onore di Dante, io mi v'appiglierò a passi non lenti: e se per via sì fatta non s'entra in Fiorenza, io mai in Fiorenza non entrerò. Che? non vedrò io d'ogni dove le sfere delle stelle e del sole? Non potrò io d'ogni dove sotto il cielo meditare intorno alla dolcissima verità, se prima io non mi tolga ogni gloria, anzi mi renda ignominioso al popolo e alla città Fiorentina? Pane, certo, non mi mancherà ».

Per siffatta risposta i Fiorentini gli rifulminarono contro un'altro bando. Bensì Dante trovava, negli ultimi anni della sua vita, stanza più riposata e confortata di cure amichevoli, presso Guido, Signor di Ravenna, e per breve tempo anche in Verona nella Corte di Cane della Scala, famoso a quei tempi e Capitano della Lega Ghibellina. Dante avea moglie, una Gemma Donati, da lui presa dopo la morte di Beatrice, ma non l'ebbe mai seco da quando fu esule: avea figli, ma è incerto s'ei ne avesse mai presso alcuno. Scrisse, oltre il Poema, più libri latini e italiani de'quali or non importa parlarvi. Amava con ardore la musica, e sapea di disegno. Aveva il volto bruno di colore, mestamente severo e pensoso. Era di mediocre statura, alquanto curvo nelle spalle. Parlava poco, eloquentissimo quando s'incaloriva. Morì nel 1321, il 21 settembre, in età di cinquantasei anni, di ritorno da una ambasciata a Venezia per Guido Novello, Signor di Ravenna, che lo accorò pel mal esito. Guido gli celebrò i funerali, e poco dopo fu

costretto dai casi a fuggir di Ravenna a Bologna. Nè se i figli suoi non s'opponevano virilmente avremmo in oggi certezza del luogo ove dormono l'ossa del più grande pensatore d'Italia, dacchè il Cardinale Poggetto si mosse verso Ravenna non molto dopo la fuga di Guido, con ordine di Papa Giovanni di dissotterare l'ossa di Dante e maledirle e disperderle.

Un giorno, Dante pellegrinando venne al monastero del Corvo in Monte Caprione nella Lunigiana, e richiesto da un frate che si cercasse, rispose: Pace. Pace, nessuno, frate od altri, poteva dargliela in terra. Ma la pace dei morti, s'essi, come crediamo, guardano ancora con amore alle cose nostre, è l'adempimento del *pensiero* che li agitò sulla terra. Volete voi, Italiani, onorare davvero la memoria de'vostri Grandi e dar pace all'anima di Dante Allighieri? Verificate il concetto che lo affaticò nella sua vita terrestre. Fate Una e potente e libera la vostra contrada. Spegnete fra voi tutte quelle meschinissime divisioni contro le quali Dante predicò tanto, che condannarono lui, l'uomo che più di tutti sentiva ed amava il vostro avvenire, alla sventura e all'esilio, e voi a una impotenza di secoli che ancor dura. Liberate le sepolture de'vostri Grandi, degli uomini che hanno messo una corona di gloria sulla vostra Patria, dall'onta d'essere calpeste dal piede d'un soldato straniero. E quando sarete fatti degni di Dante nell'amore e nell'odio — quando la terra vostra sarà *vostra* e non d'altri — quando l'anima di Dante potrà guardare in voi senza dolore e lieta di tutto il santo orgoglio Italiano — noi

innalzeremo la statua del Poeta sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: Al Profeta della Nazione Italiana gli Italiani degni di lui.

ADOLFO BOYER.

1 gennaio 1842.

Un'operaio, compositore tipografo, dotato d'ingegno e di cuore, viveva, marito, e padre di trè figli, in Parigi, sostentando con un lavoro assiduo sè e la famiglia e studiando con amore, nei momenti che gli erano liberi, la condizione, i mali e i bisogni de' suoi compagni. Frutto di questo studio ei sentiva che gli operai per riescire a migliorare la loro tristissima condizione e ottenere ciò che Dio destinava ad essi come a tutti gli altri uomini, educazione e diritti, devono cominciare dal migliorare sè stessi, e dall'imparare, associandosi, la loro missione e la loro potenza. Ei predicava dunque in ogni modo l'associazione e cercava diffondere tra' suoi compagni lo spirito di fratellanza e d'educazione. Tutti gli operai che lo conobbero da vicino danno lode alla sincerità e alla moderazione delle sue convinzioni, alla dolcezza del suo linguaggio, all'onestà della sua condotta. Le coalizioni del settembre 1840, le discussioni che suscitarono, e i rimedi che alcuni proposero, commossero più sempre la sua attenzione. L'organizzazione dei *Prudenti (prud' hommes)*, specie d'arbitri fra gli operai e i capi dei lavori, gli sem-

brò, com'era proposta e fondata su vecchie leggi, inefficace ed ingiusta. Così in questa come in tutte l'altre questioni riguardanti il lavoro ei pensò che la voce dell'operaio doveva farsi sentire, che il solo operaio era competente ad esprimere con esatezza di verità la propria condizione e i propri bisogni: gli parve dovere di trasmettere, come materiali, alla società le osservazioni di fatto da lui raccolte e i miglioramenti da lui giudicati essenziali all'istituzione proposta: stimò ch'ei renderebbe servizio non solamente a'suoi compagni di lavoro, ma a tutte le classi, allontanando con rimedi pacifici la probabilità di commozioni violente; e risolse scrivere un libro. Consacrò a scriverlo tutti i momenti tolti al lavoro giornaliero. Scritto il libro, bisognava stamparlo. Boyer non aveva danaro. Ma il libro era scritto con la coscienza, col sangue del cuore: la questione trattata importante, urgente, minacciosa; perchè la società non lo accoglierebbe? perchè, in un paese dove ogni mese trenta romanzi stolidamente inutili trovano compratori, il libro d'un'uomo dabbene e pienamente informato sulla condizione di milioni di cittadini, non ne troverebbe? E Boyer calcolò la vendita e il tempo probabile in cui sarebbero rifatte le spese: calcolò quanto potrebbe avventurare dei risparmi che servivano a mantener la famiglia, nella stampa del libro; e stampò. Per quel tanto che gli mancava, firmò biglietti d'obbligo pensando, che la vendita lo abiliterebbe a pagarli.

Escì il libro. I giornali, ai quali egli probabilmente ne mandava copia, lo lodarono tutti. Era scritto con ricchezza di fatti, con ingegno, con lin-

guaggio sincero e semplice, con insolita moderazione. Nessuno lo biasimò. Ma' ciò non bastava.

La lode fu sterile, e il giorno dopo dimenticata. I parigini seguirono a comprare romanzi, non cercarono il libro del povero Adofo Boyer. I calcoli sulla vendita furono annientati dal fatto. La scadenza dei biglietti si fece vicina, senza che Boyer intravvedesse possibilità di pagarli. La famiglia — una moglie e tre figli — cominciava ora a patir di miseria; il danaro speso nell'educazione non rientrava; e l'essersi ingannato così ne'suoi calcoli a danno de'suoi più cari tormentava l'anima del povero Adolfo, come un rimorso. D'altra parte nessun conforto. Gli operai dei quali egli aveva voluto farsi l'interprete, non corrisposero — perchè non dirlo? — con affetto eguale all'affetto che gli avea dettato il suo libro. Gli uni, perduti dietro gli errori del Comunismo, lo trattarono come un nemico: gli altri, traviati dietro alle questioni meramente politiche, importanti certo, ma insufficienti, sprezzarono il libro e lui. Boyer, alle strette fra la miseria e l'indifferenza, deluso e amareggiato da tutte parti, disperò a un tratto degli uomini e delle cose; si chiuse in camera, il 17 ottobre scorso, e scrisse:

« Di mia mano, prima di morire.

« Io perdono a tutti coloro che m'hanno fatto male, e dimando perdono a quanti hanno avuto male da me.

« Muoio convinto d'aver fatto un libro utile per la classe de'lavoranti; e che gioverà, spero, alla loro emancipazione, specialmente se s'istituissero i *prudenti* nel modo ch'io suggerisco. Sono certo che

pel mantenimento dell'ordine e pel vantaggio sociale (e dico questo dopo avere studiato profondamente la questione e ottenuto la massima esperienza delle classi operose) il modo a due gradi, com'io lo propongo, è il più favorevole agli operai, quello che più certamente li emanciperà, e li collocherà convenientemente nella società. Se il governo lo adotta le rivoluzioni materiali non mi sembrano più possibili!

« Ringrazio gli uomini della stampa che hanno parlato del mio lavoro; e raccomando agli operai di valersi di questa via che sarà loro aperta ogni qual volta si manterranno nei limiti della moderazione: essi devono persuadersi bene che per questa sola giungeranno ad emanciparsi.

« Se v'è chi voglia sapere perchè io m'uccida, eccone la ragione. *Nello stato attuale della società, pel lavorante, più egli pensa esclusivamente a se stesso, più egli è felice; s'egli ama la propria famiglia e ne vuole il ben essere, è condannato a provare mille dolori; ma s'egli ama sinceramente la società e i propri simili, ei deve finire com'io finisco.*

« Io aveva incominciato un lavoro sui vecchi operai. È indispensabile immediatamente uno stabilimento regio per gl'invalidi dell'Industria ».

E dopo aver scritto queste parole, Boyer s'uccise. La moglie e i figli rimangono al dolore, e a tutte le angustie della povertà.

Boyer ha errato: gravemente errato. La disperazione e l'ateismo sono una stessa cosa. Nessuno ha diritto di disertare il posto a che Dio l'ha messo:

Boyer meno ch'altri, perchè Dio dandogli più ingegno, lo avea collocato in luogo più alto, fra i capi della battaglia. Boyer era di quelli che colla costanza insegnano la costanza, collo sconforto diffondono lo sconforto. Ei doveva soffrire coraggiosamente non solamente per se, ma perchè altri imparasse dal suo esempio a soffrire senza avvilirsi. La guerra che noi combattiamo è guerra nella quale il trionfo del principio che difendiamo è infallibile; ma è guerra lunga, difficile, e che non vuole essere calcolata a numero di combattimenti o di mesi o d'anni spesi in combattere. Per tanti secoli ha patito il popolo, patito in silenzio e senza speranza, e noi che ci pretendiamo apostoli della sua causa, noi che ci sentiamo intorno il fremito dei milioni, noi che da dieci anni guadagniamo visibilmente terreno ci lasceremmo abbattere dallo sconforto perchè incontriamo patimenti sulla nostra strada, o perchè non vediamo pronti i frutti della nostra parola! Che importava a Boyer, se molti fra' suoi compagni non davano il giusto valore a' suoi lavori, se alcuni ridevano di lui? Non ricordava egli che gli uomini hanno riso di Colombo quando egli annunziava la scoperta d'un nuovo mondo, hanno riso di Lascases quando egli predicava primo l'emancipazione dei Neri, hanno riso di Cristo quando dichiarava la rovina del Paganesimo, la unità della razza umana e una religione tutta di fratellanza e d'amore? Non combatteva egli per la verità? Non glie lo diceva il suo cuore? E in una causa com'è la nostra, l'uomo ha egli altri giudici che Dio e la propria coscienza? Boyer era minacciato dai creditori, ma s'egli non avesse, per orgoglio o per

diffidenza dubitato di tutti, — s'egli avesse detto agli uomini che gli erano fratelli di fede; « ho lavorato per voi tutti, — venitemi dunque in aiuto » — forse gli stessi che sottoscrivono in oggi per soccorrere alla moglie e ai tre figli ch'egli lasciava poveri a un modo, lo liberavano da quella minaccia. Poi la prigione pei debiti contratti senza egoismo o tristi intenzioni, è *sventura:* l'interrompere violentemente la propria missione, cacciando con dispetto da sè la vita che Dio ci dà come un tesoro da far fruttare e lasciando ai fratelli una memoria di tristezza e di scoraggiamento è *colpa:* grave sempre ed in tutti, gravissima oggi che la tendenza allo scoraggiamento è così potente, e in uomini della tempra e dell'ingegno d'Adolfo Boyer.

Povero Boyer! Le cose ch'or noi diciamo, forse egli le sentiva morendo. Forse, egli partiva scontento di sè come della società. Ma il presente lo opprimeva per tutti i lati, e non gli bastò forza a veder luce nell'avvenire. Condanniamo il rimedio, ma compiangiamo l'infermo. Dio, che ha condannato irrevocabilmente a disciogliersi la società nella quale Boyer viveva, perdona ai falli del debole. Dio raccoglie l'ultimo pensiero dell'uomo che muore; e chi sa se l'ultimo pensiero di Boyer non fosse: *muoiamo; la mia vita non basta a dar pane a mia moglie e ai miei figli; la mia morte chiamerà sovr'essi quella simpatia che a me non è dato trovare!*

V'è un guasto radicale nella società, nella quale un'uomo può trovarsi ridotto a siffatto pensiero: nella società nella quale un'uomo d'ingegno e di core non può, perchè appartiene a una classe che

vive sul lavoro delle proprie braccia, comunicare ai suoi fratelli le buone idee che Dio e l'esperienza gl'ispirano senza correre il rischio della prigione o del suicidio. Qual è l'operaio che sentendosi abbastanza potente per dar forma alle proprie idee possa in oggi affacciarsi a un pubblicatore senza certezza d'essere respinto e sprezzato? Qual è quègli che guadagni tanto al di sopra delle prime necessità della vita, da poter pubblicare col proprio danaro? Qual è quegli che riuscendo a superare queste difficoltà, sia certo di trovare, in una società ostile o dissipata lettori? E nondimeno anche tra gli operai nasce chi ha ingegno e cose utili da dire alla società: voi non potete negare l'ingegno di Franklin, operaio compositore come Boyer medesimo: voi lodavate il suo libro, mentr'ei moriva. E nondimeno, la questione che s'agita in oggi tra le classi inferiori e le medie è questione importante vitale: non esistono che due vie per deciderla, la persuasione, e la forza; e voi chiudendo la prima all'operaio, solo competente ad esprimere i propri mali, e i propri bisogni, lo costringete a cacciarsi sulla seconda, ad esprimerli colla sommossa.

La religione ha predicato Eguaglianza: *siete tutti figli di un solo Dio, tutti fatti ad immagine sua; tutti esciti d'una sola origine e destinati a uno stesso fine.* La società ha ripetuto Eguaglianza: *voi siete tutti eguali davanti la legge; avete gli stessi diritti, le stesse libertà.* E intanto, non un bisogno, non un desiderio si sviluppa nelle classi medie, che libri e giornali e pubblicazioni d'ogni genere non lo manifestino: gli operai soffrono da secoli; e quando sorge

un tra loro capace d'esprimere i loro patimenti, le cagioni e i rimedi, non trova fondi, nè librai, nè lettori. È eguaglianza codesta? La stampa è in oggi, come tutte l'altre cose, privilegio della ricchezza. Senza un nome noto o un soggetto che prometta distrazione e sollazzo a lettori svogliati, non v'è tipografo che compri un manoscritto o lo stampi: senza considerevoli spese d'annunzi e di lodi venali, non v'è speranza di riescita.

Vi sono rimedi?—

Se tutti coloro che si professano credenti nella causa e nell'avvenire del Popolo, fossero, come dovrebbero, associati fraternamente e concordi, non nelle parole, ma nell'opere, il rimedio starebbe in noi. La democrazia avrebbe un centro regolatore, un'organizzazione generale europea, superiore, senza violarne o inceppane i diritti, a tutte le organizzazioni nazionali, una cassa destinata esclusivamente a sostenere la stampa popolare, e stamperie sue su diversi punti. Una contribuzione tenuissima, ma periodica e regolarmente versata, basterebbe all'intento. Siamo *numericamente* fortissimi; e non ci manca che l'unione e la scienza dei mezzi.

Se le classi ch'oggi tengono l'impero della società intendessero i loro doveri, e i loro pericoli, — se i governi fossero, come dovrebbero, gli educatori dei popoli, gl'incaricati di vegliare e di regolarizzare il progresso comune, — ogni Stato avrebbe, in vece di *fondi segreti* destinati a corrompere collo spionaggio e colla diffidenza la popolazione, un *fondo d'incoraggiamento* destinato alla retribuzione e alla pubblicazione di quei lavori appartenenti ad uomini sprov-

veduti di mezzi e giudicati utili alla società da un consiglio di persone incorrotte, illuminate, e scelte da tutte le classi.

Ma nè gli uomini della democrazia intendono generalmente finora la propria potenza e i propri doveri, nè dai governi com'oggi sono è da sperarsi cosa che tenda al bene. L'opera attuale è dunque opera di predicazione. Bisogna dire e ridire a tutti finchè i più si convincano: che la società così non può stare, — che il popolo ha bisogni, bisogni gravi, urgenti, e vuol soddisfarli, — che l'espressione di questi bisogni è sacra e deve aiutarsi, promoversi da tutta quanta la società, — che dall'accordo dell'altre classi colle classi più numerose e più povere dipende il carattere pacifico o violento del cangiamento inevitabile nelle condizioni sociali, — che trattare con indifferenza lo sviluppo dell'intelletto nel popolo e non venerarlo come il segno d'un epoca, come un'espansione novella dello spirito di Dio, è colpa grave e in oggi pericolosa, — che cacciare sulla sepoltura di Boyer, come ha fatto l'organo d'una parte della classe media in Francia, il *Journal des Débats*, l'amara sentenza che *Boyer moriva per aver voluto escire dalla propria classe*, è provocazione alla rivolta più forte che non dieci proclami d'associazioni segrete. Che! siam noi, come in India, sotto il principio delle Caste? È la creatura di Dio, perchè tesse o cuce o feconda de' suoi sudori il terreno, condannata a sviluppare soli i muscoli delle braccia, non il pensiero? È l'anima d'un operaio essenzialmente inferiore all'anima d'un avvocato, d'un marchese, d'un duca? Siam tutti chiamati a salire, quando che sia, verso Dio; e voi vor-

reste, in virtù di nascita o d'altro, contenderci di sviluppare tutte le facoltà morali ed intellettuali, che Dio ci dava creandoci, com'ali per innalzarci?

Del libro di Boyer parleremo in seguito. Abbiamo intanto voluto unirci colla parola, e vogliamo unirci col fatto, ai nostri fratelli di Francia nella testimonianza di pietà ch'essi diedero al tristissimo caso, e alla famiglia d'Adolfo Boyer. Una sottoscrizione è aperta dagli operai Italiani per rispondere a quella aperta dagli operai dell'*Atelier* a benefizio della moglie e dei tre figli superstiti.

Operai Italiani, il caso di Adolfo Boyer non può riprodursi fra noi. Le cagioni che lo spinsero a morte possono incontrarsi in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, per tutto dove la libertà della stampa e un'ordine di cose fondato più o meno sul rispetto di certi diritti, possono illudere l'operaio a cercare miglioramento alle proprie condizioni per mezzi lenti e pacifici: non possono incontrarsi in Italia. In Italia, nessuno, operaio o no, può esprimere liberamente le proprie idee; nessuno può invogliarsi di tentarlo. La stampa è monopolio non d'una classe, ma dei governi. E dietro i sette governi italiani, nemici tutti, più o meno apertamente, ad ogni libertà di pensiero, stà l'Austria nemica ai governi, ai popoli, agli operai, alle classi medie, al pensiero, a tutto che ha nome e sembianza di vita italiana. Prima che l'operaio possa lagnarsi che una libertà conquistata dalla Nazione non frutti a lui, è necessario che la Nazione esista; necessario che i sette governi e l'austriaco siano rovesciati. Ma il caso di Adolfo Boyer vi insegnerà pel futuro, dappri-

ma, a non esigere un trionfo troppo rapido per le vostre idee, poi, quando che sia, a esigerlo intero. Non v'avvilite nello sconforto, se anche oggi pochi intendono i vostri bisogni e i vostri diritti. Ma il giorno in cui una bandiera d'insurrezione sventolerà sull'Italia, pensate a non prepararvi le delusioni, le amarezze d'Adolfo Boyer. Guardate in quella bandiera. Levatevi in massa a farla potente, se vi leggete le parole: DIO E IL POPOLO. Rimanetevi, e dite: « *non è l'ora nostra,* » se non vi leggete che la parola di *Libertà.* Libertà è parola santa, ma sterile per tutti voi, se non mutano a un tempo le vostre condizioni materiali e morali. Noi fummo grandi e saremo grandi. Ma per esserlo stabilmente e davvero, abbiamo bisogno che *tutte* l'anime sentano fra noi il Pensiero Nazionale, che *tutte* le menti, più o meno, lo intendano, che *tutte* le braccia lavorino a tradurlo in azione: abbiamo bisogno che esista una fiducia reciproca, una continua armonia fra tutti gli uomini che compongono la Nazione, abbiamo bisogno che lo Stato sia come una piramide dove tutte le linee s'impiantino nella base e s'innalzino, convergendo, al vertice: la base è il popolo, le linee sono le azioni degli individui, il vertice è Dio. Or dove i due terzi degli uomini che popolano un paese guardano all'altro terzo con un senso d'invidia e di ribellione, e quel terzo guarda agli altri due con diffidenza e paura, quando non con disprezzo, — dove la forza intellettuale, la forza morale, e la forza fisica, invece d'avere un certo sviluppo in ogni individuo, in ogni vita, sono ripartite per classi — come può esservi armonia e grandezza e potenza durevole di Nazione?

La Francia decaduta in questi dieci anni a potenza di secondo rango per influenza europea, v'insegna come la discordia fra classe e classe logori la forza delle Nazioni: l'Inghilterra ve lo insegnerà tra non molto. Ma l'unità della Francia fu opera in gran parte della monarchia; l'antica potenza, quanto all'estero, dell'Inghilterra, fu opera in gran parte dell'aristocrazia: tra noi, la tradizione popolare ha data dalle prime memorie italiane; i re e il patriziato non hanno fatto cosa alcuna per la Nazione: noi possiamo sorgere e sorgeremo in tutto lo splendore del dogma popolare. Preparatevi, concentratevi, organizzatevi, sì che l'espressione de' vostri bisogni riesca imponente. Nessuno in Italia oserà contrastarle.

DELL'AMOR PATRIO DI DANTE (1).

(*Dal Subalpino*).

Quando le lettere formavan, come debbono, parte delle istituzioni, che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensì com'utile ministero, fu detto il poeta non essere un accozzatore di sillabe metriche, ma un uomo libero, spirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell'allegoria; e gli antichi finsero le muse castissime vergini, e abitatrici dei monti perchè la poe-

(1) Prime linee scritte dall'autore, affacciatosi appena agli studi 1826 o 1827.

sia figlia del cielo, si nutre di libertà, e perchè i poeti imparassero a non prostituire le loro cetre a possanza terrestre.

Ne' bei secoli della Grecia, i poeti non immemori della loro sublime destinazione, consecravano il loro genio all'utile della patria; ed altri, come Teognide, spargevano tra loro concittadini i dettati della saggezza; altri come Solone, racchiudevano nei loro poemi le leggi, che fanno dolce il vivere sociale; altri, come Pindaro e Omero, eternavano i trionfi patrii; altri, come Esiodo, consegnavano ne' loro versi i misteri, e le allegorie religiose. — Così santissimo uffizio affidava la patria ai poeti, l'educazione della gioventù al rispetto delle leggi religiose e civili, e all'amore della libertà; e finchè l'inno d'Armodio, e le canzoni d'Alceo suonarono sulle labbra dei giovani Greci, non paventarono nè tirannide domestica, nè giogo straniero.

Ma come la civiltà degenerata in corruttela, i guasti costumi, il lusso, e il tempo distruggitore d'ogni buona cosa, ebbero inchinata la mente degli uomini alla servitù, e la prepotenza de' pochi giganteggiò sulla sommessione abbietta de' molti, la poesia traligno anch'essa dalla sua prima indipendenza, si trafficaron gli ingegni, e furon compri da chi sperava, che il suonar delle cetre soffocasse il lamento dell'umanità conculcata, la poesia divenne l'arte di lusingare la credulità, e la intemperanza dei popoli; attizzò all'ire e alle voluttà i tiranni, e si fe' maestra spesso di corruttela, quasi sempre d'inezie.

Hanno tutte le nazioni, e noi più ch'altri abbiamo immensi scrittori, e troppi forse poeti. Ma quanti

furono coloro i quali non prostituirono l'ingegno, e la penna alla tirrannide politica (perchè anche la repubblica delle lettere ha i suoi dittatori)? — Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi, e i pregiudizi, che ogni secol trascina, corruppero i più, e pochissimi furono quei grandi, che non seguitarono stendardo, se non quello del vero e del giusto. — De' primi la posterità fece severo giudicio, ma dei secondi affidò la memoria all'amore di tutti i buoni, e loro commendò di serbare intatto quel sacro deposito a conforto nelle sciagure, e ad incitamento ne' tempi migliori. Fra questi sommi, che stettero incontaminati in mezzo all'universale servaggio, e non mirarono ne' loro scritti, come nella lor vita, che all'utile della patria; l'Italia avida di lavar la memoria dell'antica ingiustizia, diè il primato, quasi senza contrasto, al divino Allighieri, e se orgoglio municipale o spirito di contesa mossero alcuni a ribellarsi contro l'universale sentenza, fu leggiero vapore in un bel cielo sereno. Un uomo di cui son calde ancora le ceneri, e di cui vivrà bella la memoria tra noi, finch'alme gentili alligneranno in Italia, parea avere rivendicato a Dante il vanto d'ottimo cittadino in tal guisa, che più non dovesse sorgere alcuno a contrasto. — Pure da qualche tempo diversi libri, che vennero a luce, senza risuscitare la disputa, mossero alcune querele contro l'amor patrio dell'Allighieri; e a queste querele fece eco un letterato italiano, il quale in una sua lettera, che inserì in uno degli ultimi numeri della Antologia, accusollo d'intollerante, e ostinata fierezza, e d'ira eccessiva contro Fiorenza. — Perlochè stimiamo bene

d'opporre alcune nostre considerazioni a questa rinascente opinione; che se non ci verrà fatto di dir cose nuove, ci conforteremo pur col pensiero, che le voci di un italiano, quali esse siano, non andranno del tutto perdute presso la presente generazione, ove ragionino di cose, che toccan d'appresso l'onor nazionale.

A voler giudicare direttamente delle ragioni d'un opera, dei motivi, che la dettarono, dei sentimenti sotto la inspirazione dei quali fu scritta, e quindi della sua interpretazione, parmi affacciarsi un'unica via, troppo spesso negletta; Lo studio dei tempi, in cui fu composta e quello della vita dello scrittore.

Uno sempre è l'amor patrio nella sua essenza e nel suo ultimo scopo; ma, come tutti gli affetti umani, subisce varie modificazioni, e veste forme diverse secondo che mutansi le abitudini, le costumanze, le opinioni religiose, e civili, e le passioni degli uomini, che costituiscono questa patria, all'utile della quale si mira. — Come dunque variano i bisogni della patria, variar debbono i mezzi per cui può giungersi a soddisfarli o reprimerli, e quindi la direzione, che seguirà l'amor patrio in un secolo sarà totalmente diversa da quella d'un altro. — Ne' bei tempi della romana repubblica il vero amor patrio era quello di Cincinnato; Bruto mostrò qual fosse sotto i principii della tirannide; Cocceo Nerva insegnò agli uomini qual alta prova rimanga a darsi dell'amor patrio, quando la servitù è irreparabile. — Ecco come la differenza dei tempi modificava lo stesso affetto, che ardeva nell'anima di questi tre sommi. — Nello stesso modo s'esercita l'influenza dei

tempi sugli scrittori, onde nascono le diverse tinte, che segnano le epoche varie di tutte le letterature. — Finchè la storia della letteratura si confuse colla storia dei letterati, le strettissime relazioni, che passavano fra le istituzioni, e le costumanze d'un popolo, e la sua letteratura, sfuggirono inosservate; ma si scoprirono, quando le ricerche storico-letterarie presero una direzione più filosofica. La tendenza del genio d'uno scrittore dipende in gran parte dalla posizione degli oggetti, che lo circondano; quindi l'amor patrio, ch'egli avrà in petto, apparirà in mille guise, secondo la diversa disposizione degli elementi sociali, dei quali lo scrittore è in certo modo lo interprete. — In un secolo si manifesterà ravvolto in un magnanimo sdegno, dove in un altro si sarebbe confuso con un suono di lusinga, e di pace. — Ponete uno storico (dotato d'altronde di tutte le qualità, che costituiscono l'uomo grande) nel secolo di Augusto, testimone della calma, figlia della stanchezza, nella splendida corte, che imprimeva una nuova direzione all'attività del carattere romano, in mezzo alla apparente felicità, prodotta dal progresso della civiltà e della letteratura; e voi avrete Livio.

Trasportate lo stesso individuo dopo il regno di Nerone sul principio di quello di Domiziano, dove era spenta ogni antica virtù, dove l'uomo strisciava privo di dignità in mezzo al contrasto della tirannide più feroce e della più umiliante viltà; e avrete Tacito. — Ambi erano di amor patrio caldissimi, ma il primo sedotto dall'apparente tranquillità, credè Roma felice, e quindi tessè la storia delle sue antiche grandezze più com'inno, che lusinga l'orecchio

dei forti, che come acerba rampogna al torpore dei neghittosi; laddove Tacito, venuto ai tempi, che non concedevano l'illudersi, scrisse la sua, come l'ultimo eco della libertà fuggitiva, non risparmiando ai suoi coetanei il quadro della loro immensa viltà.

A'tempi dunque è d'uopo guardare per conoscere, se il linguaggio d'uno scrittore è tale, che possa dirsi spirato dall'affetto della sua patria, conveniente cioè alla situazione in che questa giace. Or quali furono i tempi dell'Allighieri? Come ordinati gli elementi sociali? Una brevissima esposizione della particolare fisonomìa di quel secolo, dei tratti, che lo caratterizzano, e lo distinguono dai successivi, non sarà forse inutile per coloro ai quali non è dato l'inoltrarsi molto nella storia dell'età media.

L'Italia del secolo decimoterzo offeriva riunito allo sguardo quanto ci presentò successivamente la storia intera del globo. Tutte le diverse forme di civili, e politiche istituzioni si dividevano le sue città. Tutti gli elementi, che creano la miseria, o la felicità delle nazioni s'agitavano nel suo seno. Una somma energia, un valore indomito, una insofferenza di giogo, un irriquieta fecondità nel formare progetti, una feroce costanza nel superare gli ostacoli che s'attraversavano, stavano a contrasto con una smania di sovvertimento, con una intemperanza di audacia, col più violento spirito di vendetta, colla brutalità più sfrenata. — Sublimi virtù, e grandi delitti, uomini d'altissimi sensi, e scellerati profondi segnan quel secolo, come ne'climi, ove la natura è più feconda, giganteggian gli opposti del bello, e dell'orrido. — Con questa energia, con questa so-

vrabbondanza di forza, l'Italia avrebbe potuto fondare in quel secolo la sua indipendenza contro l'insulto straniero; ove alcuno avesse posseduto l'arte difficile di volgere tutte quelle passioni ad un solo scopo. — Ma poichè nol tollerò la discordia ingenita nelle menti italiane, e attizzata ognor più dall'ambizione di chi nelle discordie altrui elevava la propria potenza, e dallo spirito invasore dello straniero, fu forza che quelle torbide genti, a cui l'inerzia era morte, non dirette, non frenate, rivolgessero a danno della madre comune il bisogno di oprare. — Nè mancavano le cagioni di turbamenti. I nomi di Guelfi, e di Ghibellini, nomi infausti ad ogni orecchio italiano, suonavano per quasi tutta questa terra infelice, perchè le fazioni sopravvivono alle cause dalle quali trassero origine, e queste tanto più si suddividevano, quanto mancavan soventi di una mira determinata. — Nè la riforma tentata, e in parte compiuta da Frate Giovanni da Vicenza, nè il reggimento repubblicano, mercè il quale Fiorenza vide risorte le lettere, e l'arti, impedirono che la discordia ripullulasse ognor più feroce nella terra Lombarda e nella Toscana. — Dall'un termine all'altro le spade italiane grondarono sangue italiano. — Gli stati di Napoli lacerati dalle lunghe lotte di Manfredi e dell'usurpatore Carlo d'Angiò fremevano sotto il sanguinoso giogo; la Sicilia vendicava col vespro il giovane Corradino; vendetta sterile, che poneala per qualche tempo sotto il dominio dei re d'Aragona. — Nella Lombardia, i Della-Torre tentavan d'assidersi sulle rovine della tirannide d'Ezzelino; — Siena, Arezzo, Fiorenza com-

batteansi accanitamente. — La signoria dei mari provocava a guerra mortale Genova e Pisa. — E a danni di Pisa congiungevano l'armi Fiorenza, Lucca, Prato, Pistoia, Volterra ed altre nemiche giurate tra di loro prima che il furor Guelfo confondesse i loro interessi contro l'unica Città Ghibellina della Toscana; ma guerre eran quelle non temperate da quei precetti, che il pudore dettò alle nazioni e che esse approvarono col nome di dritto delle genti; guerre combattute colla ferocia dei tempi, e dello scopo a cui tendevano, come quelle, che più spesso all'esterminio miravano, che a mutamenti di governo e di territorio. — Ogni occasione afferravasi, purchè dannosa al nemico; ogni mezzo era buono, purchè guidasse a vittoria. — Le tregue convertite in agguati, ogni maniera d'insidia, ogni genere di tradimento tutto sembrava lecita parte di guerra. — E ad ognuno, il quale rammenti nella sola guerra tra Genova e Pisa, il giuramento con che s'astrinsero le Città alleate de'Genovesi, a struggere le mura Pisane, e disperderne i Cittadini nelle terre vicine, la fuga del Conte Ugolino nella battaglia della Meloria. — Il modo con cui si trattaron dai Liguri undici mila prigionieri Pisani, frutto di questa vittoria, dieci mila dei quali periron tra ceppi, fremerà l'anima in petto non discorde dalle nostre parole. — Che se noi diamo un occhiata all'eterna situazione delle Città, tal quadro ci s'appresenta, che noi non possiamo, se non gemere su questa nostra Italia, che diede sì miserando spettacolo al mondo. — Per ogni dove i cittadini correvano a tumulti, e alle risse colla stessa ira, con che il fu-

rente lacera le proprie piaghe. — Per ogni dove gli oltraggi, le ferite, gli assassinii contaminavano le belle contrade, che sembrano create dalla natura ad una pace tranquilla ed eterna; chè agli uni ponea il sangue sul brando desio di prepotente dominio, agli altri timor di servaggio, e smania d'indipendenza forse tropp'oltre spinta. — Le primarie famiglie nobili erano quasi tutte in aperta nimicizia tra loro; le minori parteggiavano per l'une o per le altre. — Quindi le città turbate sempre da' privati dissidi che per lo più si decidevan coll'armi; ogni palazzo era roccia di guerra, ogni piazza poteva divenir teatro di combattimenti. — Intanto gli animi s'educavano al disprezzo di ogni ordine e di ogni legge; la sommessione ai tribunali da'nobili si reputava viltà; ove un d'essi venisse tratto in giudizio, si tentava da coloro, che vincolo di parentela stringea col reo, di trarlo a forza dalle mani de'suoi custodi; ogni personale delitto faceasi per tal modo delitto di molti. — Le leggi erano: ma i governi erano impotenti a serbare intatta l'esecuzione, onde, poichè nessuna cosa valeva a frenare l'intemperante audacia dei nobili, il popolo stanco di soffrire in silenzio, levavasi in arme contro i perturbanti del suo riposo. — Siffatte popolari rivoluzioni non regolate dalla saggezza de' Governanti, dirette da privati rumori, animate dalle memorie di antichi oltraggi, attizzate ognor più da qualche adulatore di plebe, oltrepassavano quasi sempre lo scopo; (del che abbiamo, per tacer d'altri, luminoso esempio nella rivoluzione, che Giano della Bella promosse in Firenze) quindi il flagello della anarchia

ogni cosa percotea; ed alla tirannide della nobiltà sottentrava l'ebbrietà della plebe, pur sempre tirannide. — Così s avvicendava il disordine sotto forme diverse, finch'una famiglia più avveduta dell'altre invadesse la signoria.

Tali furono i tempi, ne'quali Dante menò la dolorosa sua vita, tempi fecondi di gravi insegnamenti a chi dentro vi guardi con occhio filosofico, tempi, dallo studio dei quali non può venir che salute all'Italia. — Ora se v'ha taluno, al quale, dopo aver percorsa la storia di quest'età, non s'affacci sul volto, che un sorriso di sterile compassione, questi è da più, o da meno d'un uomo; chè le sciagure d'una nazione, la quale, piena di coraggio e di forze, le rivolge furiosamente contro i suoi figli, e prepara allo straniero la via, consumando miseramente se stessa, saranno sempre alto argomento di dolore, e di pianto a chi sente. — E diciamo di dolore, e di pianto, perchè in ogni tempo i più s'appagano di gemere, e di tacere sovra infortunii, a cui non possono porre riparo. — Ma in tutti i secoli v'hanno delle anime di fuoco, che non possono acquetarsi all'universal corruttela, nè starsi paghe d'uno sterile silenzio. — Collocate dalla natura ad un'immensa altezza comprendono in un occhiata la situazione, e i bisogni de'loro simili; straniere a'vizi de'loro contemporanei, tanto più vivamente ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desio di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa come di Profeta, che gridi rampogna alle genti; voce, che il più delle volte vien male accolta da coloro, a'quali è diriz-

zata, come da fanciulli la medicina. Ma chi dirà doversi antiporre la lusinga d'un plauso fugace alla riconoscenza più tarda de' posteri? — A questa sola Dante mirava, e lo esprimeva in quei versi, che non dovrebbero obbliarsi mai da chi scrive.

> E s'io al vero son timido amico,
> Temo di perder vita tra coloro,
> Che questo tempo chiameranno antico
>
> *Parad.* c. XVII.

Forse egli gemeva della dura necessità che astringevalo a denudare le piaghe della sua terra, forse ogni verso, in cui scolpiva una delle tante colpe, che la macchiavano, gli costava una lagrima, e gli dolea, che la sua voce dovesse esser molesta nel primo gusto, ma si confortava pensando che avrebbe lasciato vital nutrimento, come fosse digesta, conforto veramente degno dell' alto animo suo; perchè bella lode s'aspetta a chi tempra un inno alle glorie patrie, ma vieppiù bella a chi tenta ricondurre all' antica virtù i suoi degeneri concittadini, impresa difficile e perigliosa. — Utilmente lusingavano l'orecchio dei giovani Greci le odi nazionali di Pindaro, quando la virtù de' vincitori nei ludi Elei splendeva incontaminata nel foro e nel campo; le stesse odi avrebbero suonato amaro scherno o adulazione codarda dopochè la libertà greca era spirata nelle pianure di Cheronea. Ond' è che in un popolo guasto per molti vizi, o neghittoso per nullità di sentire, sarà santo sempre sovra ogni altro l'uffizio, che s'assume la satira, quando venga trattata non colle scurrilità di Suttano, o coll' animosità cieca del Rosa, ma colla severità della virtù con che

Persio sentenzia gli inetti dell'età sua, o colla onesta decenza del nostro Parini. — Però agli italiani del secolo decimoterzo, ad uomini educati all'ire dalle contese domestiche ed estere, che sorridevano alla vendetta, come a delizia celeste, la fantasia de'quali richiedea per essere scossa rappresentanze di dannati, e d'eterni tormenti (1) lo stile grave di Persio, e la delicata ironia del Parini avrebber suonato inutili, come una voce isolata nel fremito della tempesta. — Per essi volevansi parole di fuoco, come l'indole loro, parole d'alto sdegno, d'iracondo dolore, di amaro scherno, tali insomma, che colpir dovessero quelle menti indurate, perchè l'aura, che offende la delicata beltà, passa non sentita sulla cute incallità del villano, e agli scrittori è forza usar lo stile, che i tempi richieggono, ov'essi anelino all'utile, non ad una gloriuzza sterile e breve. — Tali parole proferì l'Allighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria, alle colpe e a'vizi, che le eternavano, o all'anima sua bollente, mesta e severa per natura, allevata ne'guai, di niuno amica, fuorchè del vero. — Vestita la severità d'un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor di potenti, non s'innorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatriotti dalle torte vie, in che s'erano messi, come i magistrati di Sparta, a chi s'avviliva coll'uscir da'limiti della temperanza, presen-

(1) Giovanni Villani — Ist. Fior. lib. VIII, c. 70

tavano l'abbietto spettacolo d'un Iloto briaco. — Or questa è mente indegna di buon cittadino, noi confessiamo d'ignorare il valore di questo vocabolo; ma chi negasse una tale mente aver diretto l'intero poema, noi opporremo le parole stesse dell'Allighieri, il quale nella terza cantica si mostra così convinto della santità dell'opera sua che illudendosi sulla riconoscenza de'suoi coetanei, si conforta colla speranza, che il suo poema possa riaprirgli le porte dell'amata Fiorenza (1) — Questa testimonianza d'una coscienza immacolata non ci par cosa di poco peso nella quistione, perchè un tal voto, una tal speranza non s'affacciano ad un uomo, il quale arde d'ira contro la patria, e contro d'essa inveisce scrivendo. — E Dante esprinca questa sua illusione nel canto vigesimoquinto del Paradiso, verso il termine dell'età sua; quando avea già ingoiato tutto il calice dell'esilio, quando ei dovea essere inacerbito da tutte le miserie, che accompagnano l'uomo bisognoso e d'animo fiero.

Del resto noi non annoieremo chi legge collo schierare dinanzi tutti quei tratti del divino poema, che pongono in evidenza la piena d'affetto patrio di che avvampa l'esule illustre, e sarebbe opera inutile, dopo quanto ne sminuzzò il Perticari; ma di-

(1) Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico ai lupi che li danno guerra, ecc.
Parad. c. XXV.

remo, che quand'anche non esistesse il sublime canto, in cui parla Sordello, nè alcun altro di simil fatta, a chi s'inviscera nella mente d'uno scrittore, gli stessi tratti, che s'allogano a dimostrare la vendetta dell'Allighieri, verrebbero a far piena discolpa dell'animo suo. — Egli inveisce agramente contro le colpe, onde l'Italia terra era lorda, ma non è scoppio di furore irragionevole, o d'offeso orgoglio; è suono d'alta mestizia, come d'uomo che scrive piangendo; è il genio della libertà che geme sulla sua statua rovesciata, e freme contro coloro, che la travolser nel fango. — Ne' versi che più infieriscono, tu senti un pianto che gronda sulla dura necessità, che i fatti della patria gl'impongono; tu discerni l'affetto d'un padre, il quale si sforza di vestire una severità, che non è nel suo cuore, per soffocare una passione crescente nel petto del figlio, che può trascinarlo a rovina. Le voci — patria, natio loco, mia terra — appaiono tratto tratto per farti risovvenire, che il poeta ama Fiorenza collo stesso ardore, con cui flagella i lupi, che le dan guerra. — Sovente egli cerca un tristo compenso nei giorni, che furono, e riposando il suo sguardo stanco sull'antica situazione della sua città, rammenta con orgoglio sublime, ciò che fu un tempo, ritraendoci con tinte d'inimitabil dolcezza, la pace, la serenità, la virtù semplice, e queta, che faceano di quella terra un soggiorno celeste, prima che il puzzo del Villano d'Aguglione, e di quel da Signa contaminasse quella purità di costumi.

Acerbissime dunque furono, nol neghiamo, le querele dell'Allighieri; ma tali quali esigevano i tempi,

i costumi, le circostanze dell'età sua; tali specialmente, quali l'affetto patrio ben concepito impose a tutti gli uomini, che per genio e virtù si sollevarono al disopra degli altri (1). Il Perticari pose innanzi agli accusatori di Dante tratti non meno aspri e pungenti del Boccaccio, del Villani: memorò le parole severe, che Demostene, Aristofane, Tullio, Platone, Seneca, Tacito, ed altri mille scagliarono contro i peccati delle loro terre; e si lagnò della ingratitudine dei posteri, che della stessa cosa gli uni laudavano, mentre accusavano l'altro, perlochè noi non ci tratterremo sopra questo argomento; e rimembreremo soltanto, come il Petrarca, di cui Perticari non fece motto, trascorse oltre lo sdegno dell'Allighieri ogni qualvolta dall'oggetto eterno dell'amor suo torse il guardo all'Italia. — I tre sonetti, ne'quali impreca ogni castigo a Roma, superano in ira quanto fu detto mai da Dante, o da alcun altro poeta. — Nella canzone — Italia mia benchè il parlar sia indarno — egli mostra altamente il suo disprezzo pei tanti tirannetti, che laceravano la patria: nell'altra, ch'egli forse inviò a Stefano Colonna, e che incomincia: — Spirto gentil, che quelle membra reggi — chiama l'Italia tutta vecchia, lenta, oziosa; e brama, che alcuno ponga

(1) Se vero è, come risulta dalla vita di Dante nel Boccaccio, da due novelle di Franco Sacchetti, e da altri, che i primi sette canti almeno fossero di già composti, e diffusi in Firenze, prima ch'ei ne fosse cacciato, ognun vede dal tenor di quei canti, e dallo stile, che in essi s'adopra, non doversi ascrivere all'ira della sciagura, bensì ad alto, e fermissimo proposito dello scrittore, l'aspre parole, e i rimproveri, ch'egli proferisce nel suo poema.

mano nella sua venerabile chioma, e nelle sue trecce sparte. — E il Petrarca viveva in tempi di minor ferocia, benchè d'egual corruzione; non avea certamente oltraggio da vendicare: era dotato d'animo sovra ogni altro dolcissimo, nudrito di sospiri d'amore, educato alla pieghevolezza dalle corti, ove ei troppo forse per l'onor suo, soggiornava.

Un' ultima prova intanto del vero, che per noi si sostiene, trarremo dagli altri scritti dell'Allighieri; e poichè le idee d'un autore debbono, come le leggi, interpretarsi l'una coll'altra, un guardo solo, che noi gettiamo sopra tuttociò, ch'egli andò di mano in mano vergando, ci convincerà ognor più dell'animo suo. — In tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse l'amor immenso, ch'ei portava alla patria; amore, che non nudrivasi di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d'unione, e di pace; che non ristringevasi ad un cerchio di mura, ma sebbene a tutto il bel paese, dove il sì suona, perchè la patria di un Italiano non è Roma, Firenze o Milano, ma tutta Italia. Con tal mente egli scrisse il libro della Monarchia, in cui se tutte le idee non son tali da dover esser universalmente abbracciate, tutte almeno appaion dettate da un ottimo spirito, quale ammettevano i tempi, In questo egli mirò a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciavala più che mai. – E se il latino linguaggio, le forme scolastiche, che vi campeggiano, e la scarsezza delle edizioni copriron quest'opera quasi d'obblio, non è men vero, ch'ei vi gettò quei

semi d'indipendenza e di libertà, ch'ei profuse poscia nel suo poema, e che fruttificarono largamente nei secoli posteriori. — Con tal mente fu da lui concepito il trattato del volgare Eloquio, che concitò in questi ultimi tempi lo spirito irritabile de' letterati italiani a controversie più argute forse, che utili. — In questo egli s'erge luminosamente al di sopra di quella torma di grammatici, che fanno intisichire la lingua per volerla costringere nelle fascie della sua infanzia; dimostra la vera favella italiana non essere Tosca, Lombarda, o d'altra Provincia; ma una sola, e di tutta la terra — Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe. — Insegnando a'suoi coetanei, come questo idioma illustre, fondamentale non avea nessun limite; ma si facea bello di ciò, ch'era migliòre in ogni dialetto, egli cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, ed insinuava l'alta massima, che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte de' progressi dello spirito umano. — Siffatti pensieri ebbero da lui più ampio sviluppo nel suo Convivio, dov' egli si pronunzia con entusiasmo campione della favella italiana volgare, e predice a questa verginella modesta, ch' egli educava a più nobili fati, glorie e trionfi sull' idioma latino, ch'era ormai sole al tramonto. — Egli si mostra, come fu notato da uno scrittore, ben più altero della nobiltà, e dell'efficacia della sua lingua, che del merito de' propri versi. — Sembra ch' egli col pascersi di quest' avvenire, cerchi stornare la mestizia, che gl' infortuni politici d' Italia, e di se stesso gli procacciavano; perch' egli scriveva que-

st'opera, quando avea già sperimentato, come l'arco dell'esilio saetti acuto lo strale, quando la sua vita dechinava al fine. — Eppure l'affetto di patria ardea sempre vivissimo nel cuor suo, come ci fanno fede questi tratti commoventissimi, ne' quali piange la sorte, che lo gittò fuori del dolce seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza. — Quest'affetto di patria mai nol lasciò, accompagnandolo nelle sue peregrinazioni per l'Italia; non formò pensiero, non mise sospiro, che non lo spirasse; e per tacere della bella canzone — Tre donne intorno al cuor mi son venute — e della bellissima — Patria degna di trionfal fama — perfino quand'egli scrive ciò, che amore gli detta, non pensa tanto alla sua Beatrice, che obblii la Città, dove nacque; così nella canzone che incomincia — Amor, da che convien pur ch'io mi doglia — il lamento ch'ei mette per la crudeltà della donna sua, gli è cagione di rimembrare la crudeltà di Fiorenza che fuor di se lo serrava, — vota d'amore, e nuda di pietate — e nell'altra — La dispietata mente che pur mira — tutta d'amore, ricorda il dolce paese, ch'ha lasciato.

Ma ove pure alcuni squarci del poema potessero lasciare un senso d'esitazione nell'animo, noi abbiamo una testimonianza irrecusabile, che non lascia alcun dubbio sulla mente, che animò la sua cantica. — Questa è la sua vita. Ciò, che in essa più monta è ormai conosciuto abbastanza, benchè l'Italia, malgrado un diluvio di commenti, note, memorie, e saggi non possegga finora una vita degna di questo sommo, e il voto del nostro buon

Pelli rimanga pur sempre inesaudito. — Ond'è, che noi non moveremo intorno ad essa parole brevissime.

Non difficil cosa sarebbe, crediamo, il dimostrare, come il mutamento di parte, di che lo accusaron taluni, fosse figlio non d'una mente volubile, o della necessità dell'esilio, bensì d'un affinato discernimento, e d'una imparzialità a tutta prova, dappoichè la Guelfa fazione, che potea parere a prima vista animata da uno spirito più italiano, e che egli seguì, finchè il bollore giovanile gli fe' legge di seguir la parte, in che tutti i suoi s'eran messi, appunto in quel torno, guasta da'nuovi partiti, piegò dal proposito primo, e mostrò evidentemente di servire a privati affetti, e agli interessi di chi la moveva più, che a quei della patria. — Ma questa, ed altre quistioni di simil fatta non son tali, che possano trovar luogo ne'brevi limiti di un articolo di giornale, e spetterebbero a chi s'assumesse di dare all'Italia una buona vita dell'Allighieri. — Ben diremo, che siccom'egli siede, e siederà gran pezza primo fra i poeti, che durano eterni, così la sua vita può presentarsi con tutta fidanza a modello di coloro, che san cos'è patria, e com'essa vuol esser servita. — Un'esistenza d'undici lustri non fu per lui, che un solo sospiro, e questo fu per la Italia. — Non ebbe riposo giammai nella lotta, ch'egli intraprese animosamente contro i suoi oppressori, contro i pregiudizi, che la dominavano, contro l'ignoranza, che sovr'essa pesava. — Logorò il fiore dell'età sua in sagrifizi continui per la terra, che lo rinnegò. — Sembra impossibile, che dopo aver percorse le cir-

costanze della sua vita, alcuno abbia potuto muovere sospetto sullo spirito, che lo animava. — L'uomo, che combattè valorosamente nella giornata di Campaldino (1289) contro la gente di Arezzo, che guerreggiò un anno dopo contro i Pisani. — L'uomo, che Firenze scelse all'età d'anni trentacinque ad uno de'tre reggitori della repubblica. — Che seppe in tempi difficilissimi ottenersi tanta fama di senno, e d'integrità, che come sul suo capo posassero le sorti delle cose patrie, i due priori, suoi compagni, a lui solo affidavano il maneggio degli affari più perigliosi. — L'uomo che nelle gare dei Bianchi, e de'Neri, spogliatosi d'ogni privata affezione, pronunziò la sentenza d'esilio contro ambi le parti (1301) monumento di severa imparzialità, che volò a'piedi di Bonifazio per vedere di smoverlo dai consigli, che ponevano Fiorenza sotto la tirannide di Carlo di Valois, e che più tardi, quando più gemeva sotto il pondo delle ingiurie della fortuna, ritrovò tanta forza d'animo da condannarsi ad un bando perpetuo, anzichè avvilir se, e la sua patria colla vergogna d'una sommessione disonorevole (1).

(1) Noi non esitiamo a porre tra i fatti più degni di lode dello Allighieri questo suo rifiuto d'entrare in Fiorenza, benchè alcuno abbia voluto inferirne rancore, e superbia. — A chiunque rammemori tutte le vie ch'ei tentò per ricuperar la patria, e la lettera, ch'egli scrisse al suo popolo, menlovata da Leonardo Bruni nella sua vita di Dante, non può venir dubbio sul desiderio, ch'egli nutriva di rimpatriare. — E dove si considerino le turpissime condizioni, che a lui s'offerivano, memorate dal Boccaccio nella vita, ch'egli lasciò di lui, e la lettera intera di Dante, ch'egli inviò a chi gli facea tali proposte, non riman lungo, che ad altissima ammirazione; perchè l'uomo deve prima di tutto rispettare la sua patria in se stesso, e la qualità di cittadino allora veramente si perde, quando ottiensi colla viltà, o coll'infamia.

Quest'uomo, diciamo, presenta un tal quadro, che sfida il mordere dell'invidia. — Poichè fu bandito, errò lunga pezza per tutta l'Italia, vivendo di memorie, grande del suo dolore, forte di quell'ingegno, che niuno può torre. — L'infortunio non l'avvilì; la miseria, che a detta di Omero, dimezza l'anima dello schiavo, non gli tolse pur una dramma del suo generoso sentire; ma stette contro i colpi della fortuna, com'uomo che duolsi più dell'altrui, che del proprio danno; e benchè ei fosse astretto a mendicare dai signori italiani un tozzo di quel pane, che sa di sale, non piegò dinanzi al potere, non prostituì il suo genio, e la musa a speranze di principesca mercede. — Com'ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno, e col braccio alla patria inferma, diè mano allo scrivere, e legò in un poema eterno a' suoi posteri l'amor il più ardente della indipendenza, e l'odio il più fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza. — Compiè il suo mortale pellegrinaggio in Ravenna; ivi riposano ancora le sue ossa, segnate da un monumento indegno di lui, lontane dalla terra, che tanto amò, e dove l'inerzia di Leone X non permise che a lui s'ergesse una tomba da Michelangelo, erede del suo genio, e l'unico forse degno di pagargli il tributo, che l'Italia deve alla sua memoria.

O Italiani! Studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, nelle sue opere. — Ma badate! V'ha più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici, e agli interpreti: essi

sono come la gente, che dissecca cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov'è la scintilla, che l'animò? — Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d'Omero essere l'ingegno più altamente spirato dalle muse. Avete voi un'anima di fuoco? — Avete mai provato il sublime fremito, che destano l'antiche memorie? — Avete mai abbracciate le tombe de' pochi grandi, che spesero per la patria vita, e intelletto? — Avete voi versata mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odii, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla? Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima; chè l'ira contro i vizi e le corruttele è virtù. — Apprendete da lui, come si serva alla terra natìa, finchè l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura. — La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; nè l'invidia, nè l'indifferenza della servitù potè struggere i nomi, ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s'affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell'Egitto, e gli additano, che in quei luoghi fu possente città. — Circondiamo d'affetto figliale la loro memoria. — Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono su' loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; nè potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell'onore della terra, che vi diè vita. — O Italiani! — non obbliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti.

DI VITTORE HUGO

E

DELL'ANGELO TIRANNO DI PADOVA.

(Dal Subalpino).

UFFIZI E DOVERI DELLA CRITICA.

Quando un'arte, come che sterile — scriveva Foscolo sul principio d'un libro, che per vergogna d'Italia e documento d'ingratitudine, s'è rimasto per tre quarti inedito nelle mani di un tipografo inglese — viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni dei più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. E Foscolo accennava, scrivendo, a que' molti che sotto nome d'interpreti e commentatori, tormentano i grandi d'ingegno anche dopo la morte, e cacciano fra i loro sepolcri e l'anime giovani che andrebbero ad inspirarvisi, quell'analisi fredda, minuziosa di sillabe e virgole, che in cinque secoli non ha saputo desumere da' libri di Dante il segreto dell'Italia, e le norme d'una letteratura nazionale. Ma in oggi l'accusa di sterilità, d'assoluta impotenza può estendersi senza tema d'errare alla critica tutta quanta, s'eserciti su vivi o su spenti, sull'antica o sulla nuova letteratura. E parmi che da' giorni del Conciliatore in poi, la critica letteraria italiana, in riguardo alle esigenze crescenti de' tempi, abbia peggiorato più sempre e peggiori. Pure l'uffizio della critica, ma di

una critica filosofica, unitaria, desunta non da' canoni arbitrari, ma dai principii generali che reggono la civiltà progressiva, è santo, urgente e invocato da quanti sentono il vuoto, nè sanno riempirlo.

L'uffizio della critica è santo, oggi più che mai, perchè lavori originali non sono. Quando un'epoca dell'arte è in pieno sviluppo quando il concetto che la predomina è svelato e le vie sono segnate agli ingegni, e il genio ha levato una bandiera di fede nei destini e nella missione della letteratura, e i credenti sono molti, e vogliosi e confortati di plauso e d'affetto dai più, la critica si rimane pressochè inutile ed inoperosa: veglia l'orme del genio, segna le conquiste progressive dell'intelletto, fa serbo dei nomi per commetterli alla riconoscenza dei posteri, e tace. Dove lo spirito della sintesi governa non contrastato e potente, l'analisi torna importuna e pericolosa, come quella che si esercita quasi sempre a danno di quell'unità morale, che è fondamento ad ogni fiorente letteratura. Ma quando avete innanzi non un'epoca ma un cadavere d'epoca, non una letteratura ma rovine e indizi di letteratura — quando il materialismo accampa su quel cadavere, e non v'è raggio di sol nascente sulle rovine, ma una luce morta, un aere grave, stagnante, e gl'ingegni si giacciono sconfortati, gli scrittori anneghittiti ed incerti, e le moltitudini mute — quando alle lettere manca un'intento, a' cultori dell'arte una norma, all'arte una fede, e le potenze si logorano inapplicate e si consumano in tentativi isolati, paurosamente intrapresi e lasciati a mezzo — il ministero della critica assume aspetto e importanza di

sacerdozio. Riassumere le conquiste irrevocabilmente operate dall'epoca spenta — raccogliere da' tentativi individuali, le inspirazioni, i presentimenti e gli augurii dell'avvenire — trarre da' lavori anche dove appaiono difettosi e sconessi gli indizi delle tendenze più generali e de' bisogni più gravi — dissotterrare dalle forme il pensiero, da ciò che spetta all'individualità sempre varia degli scrittori il concetto comune a tutti, il vincolo segreto che gli affratella, l'alito che vien dal secolo — svincolare insomma l'incognito dell'epoca che sta per sorgere e collocarsi quasi iniziazione tra quella e la letteratura che deve tradurla e promuoverla — è lavoro urgente, vitale: lavoro, che cova una sintesi, e ravvia gli intelletti, nella speranza d'una fede che il genio solo può scrivere, ma non prima che gli animi siano concordi a invocarla.

Oggi siamo a quel punto; nè giova illudersi. Quando le illusioni germogliano nell'inerzia, cresce il disonore, non la potenza. A che millantarci capaci per diritto di cielo, se delle facultà largite più qui che altrove dalla natura, non sappiamo o non vogliamo giovarci a onorare la terra che ci die' vita? A che rispondere sempre con nomi d'illustri spenti allo straniero che ci richiede de' vivi? — Siamo a quel punto. Non abbiamo letteratura, non fede, nè intento comune; quindi nè scrittori nè lettori. Abbiamo pigmei che s'aiutano l'un l'altro a salir su trampoli — imitatori servili o ciechi detrattori delle letterature straniere — pochi e timidi ingegni smarriti sull'orme d'una scuola che ha tradite le sue promesse ed è in oggi inciampo al moto, anzichè sprone ed incitamen-

to — un desiderio impossibile a verificarsi di storia — e null'altro. Chi non crede s'affacci ad uno di quegli indici bibliografici che si stampano ad ogni tanto intrepidamente in Italia. Pensi — o i critici non s'avvedono delle tristissime condizioni a che in fatto di lettere siamo ridotti, o non s'attentano provvederci. Fra un'inerzia di tre secoli e la necessità di un moto accelerato a raggiungere sulle vie del progresso intellettuale l'altre contrade, fra un silenzio di popolo cancellato e il fremito degli ingegni che s'agitano per tutta Europa in cerca di nuove vie; esaurite tutte le formole che l'arte sotto l'inspirazione d'un dato concetto può somministrare a'suoi sacerdoti, e decretata all'intelletto la scelta fra il retrocedere e l'inoltrare — siedono i nostri critici immobilmente gravi sulle rovine come se le rovine fossero un trono di gloria, come se la letteratura italiana, potente di vita e di creazione, non avesse che a serbarsi qual è. Diresti non avessero anima nè per le grandi speranze, nè per le grandi memorie. Davanti ad un'epoca non iniziata, davanti a campi vergini d'una letteratura presentita, invocata da'più, definita fino ad oggi da alcuno, come s'adoprano a sciogliere il legato di Dante e procacciarne l'iniziativa all'Italia? Chi proclama sprone agli ingegni la necessità d'una nuova sintesi, d'un nuovo concetto ordinatore che dia base all'enciclopedia del XIX secolo? Chi tenta ricostrurre l'unità del pensiero? Chi contempla le letterature straniere come costituente ciascuna un raggio di questo pensiero, un elemento nel problema dell'universo, una parola della legge di sviluppo progressivo e continuo che ha interprete l'u-

manità? Chi predica almeno la necessità di siffatto studio, quando pure è certo che il segreto dell'individuo non può chiedersi che alla specie, e che letteratura nazionale non s'avrà mai se non indagandone la missione e i caratteri particolari nella missione generale della letteratura europea, nella intelligenza dell'armonia universale, che può sola, come l'accordo alle note, attribuire rango e valore alle diverse letterature? — Un materialismo insensato ha spenta in noi la coscienza dell'unità, usurpato il seggio dell'alta filosofia, ridotta a minuti frammenti la creazione, isterilita la storia, soffocata l'inspirazione, esiliato l'entusiasmo, sostituita una poesia di forme, suoni e colori alla poesia del pensiero, guasto il cuore, intorpidita l'attività della mente — e intanto chi è che afferri di sulle tombe de' nostri grandi la bandiera dello spirito, la bandiera dell'Allighieri, di Bruni, di Vico, e la ripulisca dalla polvere che copre l'ossa di que' primi padri citati sempre e sempre frantesi, e la levi in alto raggiante di luce novella? Chi è che flagelli a sangue una dottrina inerte e retrograda, che si è abbarbicata alle anime, come l'ellera all'olmo, disseccandolo — che ha eretto lo scetticismo a formola filosofica — che ha rapito agl'ingegni, cancellando ogni certezza d'intento, le speranze che suscitano ai grandi lavori, e i conforti che dan lena a vincere le grandi sciagure? Chi è che grida a giovani, ripetendo, insistendo, non curando lode o biasimo di scrittore, ma l'obbligo della coscienza: badate, quella scuola non è scuola nostra, la scuola italiana è in sommo grado spiritualistica, e l'Europa l'ebbe da voi; poi la smarriste quando smarriste nome

e potenza; nè riavrete nome e potenza se non tornando alla filosofia, migliorata, de' padri vostri. Non vi lasciate illudere da una apparenza di reazione che v'alletta a quella scuola, come a protesta d'indipendenza dell'intelletto. È reazione impotente, reazione che si stacca dall'ordine, armonia dell'universo, e v'incatena all'arbitrio de' casi; reazione che vi toglie non v'emancipa l'anima. Strappata la maschera a quella filosofia, v'è sotto il servaggio. E il materialismo vi è venuto col servaggio e l'ha perpetuato. Ed oggi siete servi delle letterature straniere, servi di un secolo spento, servi di una scuola francese, che anche la Francia rinnega. Però vi è conteso creare. Però la vostra letteratura immiserisce più sempre di giorno in giorno, e l'arte si more, e il genio torce il passo dalle vostre contrade, e gli ingegni europei chiamano l'Italia terra de' morti! —

Ed oggi che tutta quasi la letteratura converge al dramma e s'anima delle sue tendenze — oggi che i caratteri e gli elementi dell'epoca sembrano presagire agli scrittori drammatici un'alta missione di incivilimento sociale intraveduta da Schiller, e in parte almeno dal nostro Alfieri, perchè la critica non s'adopra in Italia a svolgere gli elementi probabili del dramma futuro, a segnarne la sfera, a preindicarne l'intento? — Perchè le quistioni vitali dell'elemento popolare, del modo che può meglio rappresentarlo, dell'elemento che i frazionari chiamano comico, ed escludono dal dramma severo, benchè nella vita emerga in tutte cose da tutte cose, e spesso drammaticissimamente — poi della parte storica, del come possa armonizzarsi coll'ideale, della necessità

d'innalzare, senza falsarla, la realtà alla storica verità, due cose spesso sciauratamente confuse, connesse sempre, ma diverse come la frazione e l'intero; del pensiero religioso inseparabile dal dramma dell'epoca nuova; del fine anzitutto, del grado che il dramma segnerà, per esso, sulla scala sociale, dell'unità d'interesse, sola ma sempre essenziale, — questioni tutte o taciute o sfiorate appena dal Romanticismo — non sono trattate via via da critici che hanno pure sì lungamente e generosamente discusse le quistioni secondarie di forma e delle pretese unità aristoteliche? — Perchè i grandi davvero nell'arte, Eschilo, Shakespeare, Schiller e Goethe non si sono fatto argomento di studi analitici, ma di una analisi profondamente estetica e irraggiata da una sintesi predominante, a esplorare in que' giganteschi lavori, le vie del genio, a trarre il concetto delle varie epoche artistiche che ognun d'essi ha presentito e riassunto, a desumere quali sieno gli elementi eterni del dramma, e quali appartengono al moto de' tempi e all'indole degli scrittori? — E perchè in questa terra, ove il dramma ebbe cuna, i giovani son tuttavia condannati a educarsi nell'arte sulle goffe teoriche de' francesi d'Aubignac, Batteaux e Laharpe, o sul romanticismo meramente artistico e senza intento sociale del tedesco Schlegel? — Perchè a un'ottima traduzione del Fausto il dotto tipografo non trova modo di prefiggere una prefazione italiana, e mendica ad una rivista straniera alcune — e mediocri — pagine di considerazioni preliminari? — Sì, mentre creazioni italiane non sono, non sapete o non degnate guardare almeno con oc-

chio italiano a quelle che il genio vi manda dall'altre contrade, e snudarne a giovani il concetto generatore, e dedurne ad essi norme a ben fare — tacete; ma non v'irritate contro di chi vi rimprovera inerti; ma non vi lagnate s'altri men pietoso vi bandisce impotenti.

E di questa non curanza italiana de' critici, anche il dramma francese di cui non ad esempio, ma come argomento di studio qui si fa speciale discorso, ha provocato un indizio. I giornalisti hanno sentenziato dell'Angelo come gente che guarda appena e va oltre, svogliati e superficiali. S'è toccato d'alcuni errori risguardanti le tinte locali e la storica realtà. S'è gettato l'anatema ai trabocchetti, ai veleni, ai pugnali che v'abbondano a dismisura, s'è detto: quel dramma è inferiore agli altri dello stesso autore e poi null'altro. — Nessuno, che io mi sappia, ha cercato definire in che termini di proporzione si stessero il concetto vitale e l'esecuzione. Nessuno si è addentrato in quel meccanismo a indagarne le cause. Nessuno ha svelato il segreto di questa inferiorità, che segna ne' drammi di Hugo una scelta regolare di decremento, e lo strascina quasi fatalmente agli ultimi termini del materialismo nell'arte.

Se un modo siffatto di critica giovi a chi scrive, non so; ma certo a chi legge, e scriverà forse un giorno, non giova.

Poco importa a chi legge l'aver notizia dai critici che un dramma non buono s'è aggiunto in Francia ai tanti pessimi che van per le scene. Quando si è detto che da più anni, fra le mille composizioni cacciate da scrittori di tutte contrade alla

fama d'un giorno e all'obblio, un solo dramma è comparso, il Chatterton, e che fra i mille iniziati nelle vie del dramma, un solo ingegno drammatico s'è rivelato nel giovane autore dell'Alessandro de' Medici, si è definito lo stato dell'attuale letteratura drammatica. Ma importa a' cultori dell'arte sapere il perchè della presente sterilità — importa sapere come una riforma impresa con tanto fervore, e predicata con tanta fiducia, non abbia fruttato se non alcuni studi di scene storiche e frammenti e bellezza di dramma, non drammi — importa sapere come e per quali deviazioni un' ingegno incontrastabilmente potente, un capo della scuola romantica, uno scrittore a cui nessuno vorrà contendere cuore, fantasia, tendenza religiosa, audacia e costanza, sia tratto in oggi forzatamente e non senza lotta, a siffatti termini, a costringere le vaste proporzioni del dramma entro un macchinismo di melodramma volgare, a profanare, a inservilire la inspirazione che vien dal cielo e benedì la fronte a poeta fin da quando Chateaubriand lo chiamava fanciullo divino, in una poesia di forme, in un arte tutta di sensazioni, di tinte, di suoni, e quel che è peggio di calcolo. E vera rovina inconcepibile a chi non s'addentra. E gli uomini ad ogni modo imparano tanto dalle grandi rovine, quanto dai rapidi innalzamenti. Poi — non bisogna dimenticarlo — un popolo, lo stesso popolo che ha fatto plauso al Chatterton, ha salutato d'un lungo applauso l'Angelo sulle scene, che varrà in sulle prime almeno un applauso pari a quello del popolo di Parigi. Maledirete anche al popolo? Darete una mentita all'emozione e

all'applauso d'una moltitudine? Così si trovano, non si sciolgono le questioni. Così la critica, potenza inutile, se non è educatrice, la critica, il cui primo ministero avrebbe ad essere quello di formare un popolo allo scrittore, si dilunga più sempre dal popolo, si restringe a un piccol cerchio isolato, diventa arredo, pomposo di pochi intelletti solitari, o pascolo di meschinissime vanità letterate. A popoli non si maledice, s'insegna. — Ed io per utile de' lettori accennerò qui alcune considerazioni intorno all'Hugo, e ai suoi imitatori, note forse altrove, ma non avvertite o poco in Italia.

La redenzione della donna, è questo il pensiero generatore dell'Angelo, l'intento che l'Hugo si è prefisso scrivendo. E questo pensiero che è grande d'un altro presentimento sociale, e che oggi ancora può muovere a sorriso la gente di prosa, quando l'ode a un tratto affacciato nelle nudità d'una formola filosofica, ma che sotto il manto dell'arte invade più sempre l'anima e la vincerà, ei l'ha svolto in altri lavori, e segnatamente nella Marion Delorme, dove con intelletto ben altramente drammatico, la fronte della povera cortegiana solcata di corruttela e di vituperio è ribenedetta dal bacio d'un anima vergine, santo di tutta la religione dell'ultim'ora. —

Più generalmente e guardando complessivamente a tutta la sua carriera di scrittore drammatico e di romanziere, il concetto dominatore di Vittore Hugo è, come altri in Francia ha notato, un concetto di redenzione. Redenzione di cose e d'uomini: redenzione di quanti tipi manchevoli, irregolari e per sè soli deformi, ha la natura: redenzione di quante vit-

time ha la società, di quanti martiri ha la vita: redenzione di tutte quelle anime, e son pur tante, venute in terra troppo tardi o anzi tempo, che si rimangono dissonanze morali, dove un ordine più armonico le rilegherebbe in accordo; povere anime erranti in cerca d'un amore o d'un intento d'attività, che non trovano, e che lasciate alla solitudine dell'obblio, o segnate in fronte d'un segno di maledizione, appariscono mute o si cacciano, se virilmente temprate, a guerra disperata contro la società. Ogni vita ha l'impronta di Dio. Quanto esiste è santo o può diventarlo, se nol diventa è colpa di chi, relegandolo nelle eccezioni, gli ha chiusa la via. Ogni eccezione perpetua il male, ogni anatema è delitto. Non vi è un ente, per vizioso ch'ei sembri, che non possa per qualche lato purificarsi e riannettersi alla creazione. In ogni anima, come che contaminata, od isterilita, è tal corda, che fatta vibrare può risuscitare intero l'accordo de' santi affetti e dell'opere generose. Trovar quel lato, tentar questa corda è ufficio dell'arte, debito della società accogliere riverente e volenterosa il lavoro. Smembrando si guasta. Isolando s'uccide. In questo pensiero accennato o presentito sta la potenza dell'Hugo, e sta la immensa superiorità della scuola romantica sulla letteratura monca, frazionaria, esclusiva, che s'usurpava non ha molto il nome di classica.

Ed è pensiero vitale non solamente alla letteratura, perchè ne stende l'orizzonte sino a' confini dell'universo; non solamente sociale, perchè pronuncia l'unità morale futura, ma profondamente religioso.

Move dalla croce di Cristo — e quando nell'Angelo l'Hugo a posto il crocifisso a simbolo di riscatto su tutta quella vicenda di donne santificate dal sacrificio, ha dato, parmi, un tocco di maestro, che avrebbe dovuto condurlo a ben più alta unità ed a poesia più pura e solenne che non è la sua. —

Ma perchè un pensiero sì fatto si trasfondesse nei modi d'esecuzione — perchè ogni modo, ogni scena, ogni verso cospirasse all'intento, perchè invece di rimànersi programma non ottenuto — come avviene nei drammi dell'Hugo e della sua scuola — escisse potente d'evidenza ed efficacia sul popolo, ch'oggi è il pubblico del poeta, bisognava dominarlo, non essere dominati — bisognava guardare dall'alto al basso il problema, non dall'ingiù — collocarsi al disopra dell'individuo per discoprirne i destini: al disopra di tutti gli individui per abbracciarne le relazioni, i vincoli e l'intento comune; levarsi dalla sfera individuale all'idea sociale; risalire dal fatto speciale alla formola generale, dal subbietto alla legge, dalla vita alla vita; afferrar l'unità, afferrar l'armonia che assegna e definisce ad ogni individuo il suo rango e la sua vocazione; farne l'anima tempio, la mente foco; identificarsi insomma coll'universo, vivere della sua vita, trovarne il segreto e il compendio in ogni frammento della creazione — poi da quella altezza contemplar l'individuo trascelto, infondergli una scintilla di quella vita, indicarne il nesso coll'armonia universale, e trovar modo il serbarne a un tempo inviolata l'indole particolare, la propria natura, d'innalzarla al valore d'un'espressione generale. A questi patti può svolgersi quel con-

cetto, non altrimenti; a redimere l'individualità è d'uopo possederne le leggi, la formola, la missione. Davanti all'occhio di Dio tutta la creazione è ridente, perchè ei la domina tutta e ne sa il perchè.

Vittore Hugo è dominato dall'individualità ed egli intende a redimere. Vittore Hugo si colloca inferiormente al subbietto ch'ei vorrebbe per simbolo: ei si prostra davanti alla creatura del proprio pensiero e l'adora: quel cerchio che egli segna a proteggerla intorno ad essa, non osa varcarlo egli stesso: per farla santa a profani, egli, il poeta, la fa suo Dio: egli particolarizza, segrega, concentra, invece d'universalizzarla, la vita. — E in questa tendenza che domina prepotente tutta una scuola, e s'è incarnata in Hugo, è, se non erro, il segreto dell'impotenza romantica, come nella contraria è il segreto del rinnovamento e della vittoria per la poesia futura e pel dramma.

La dottrina romantica è dottrina d'individualità: quindi potente a distruggere tirannidi letterarie, importante a fondare una nuova letteratura. Venuto a tempi nei quali la servitù degli ingegni alle tradizioni autorevoli dei maestri era tanta che non s'attentavano neppure d'imitarla liberamente, e imitatavan gli imitatori; tra precetti che imprigionavano l'intelletto ne'formolari architettati sugli esperimenti de'Greci antichi, e la obbedienza passiva di una gente inetta e sfibrata, che da que'precetti traeva pretesti a ricopiarsi imperturbabilmente da sè, il romanticismo bandì guerra ai primi, disprezzo a'secondi, e riconcitò al moto que'tanti che sdegnosi di freno, e disperando d'emanciparsi, fremevano muti, e lo-

goravano le facoltà nell'inerzia anzi che strascinarle in quel fango di scuole e d'arcadie. Il Romanticismo gridò: fate, non monta il come: protestò contro quanti contendevano al libero genio il diritto di slanciarsi per altre vie; non le addittò, non le schiuse: trovò ceppi e li ruppe, dittature usurpate e le distrusse: ma non guardò se agli imprigionati da lungo bastasse schiudere la porta del loro carcere, perchè trovasser la via; non avvertì che tra la libertà e l'anarchia letteraria correva una legge, la legge de'tempi, sola eterna, sola essenziale a tutte le letterature, perchè non si stieno isolate ed inutili, argomento d'ammirazione non di miglioramento a viventi. Fu grido di reazione e non altro: emancipò l'intelletto non l'avviò: redense l'individualità cancellata dal classicismo, non la riconsacrò ad una missione.

Ma senza legge e missione comune, senza un'unità di concetto primordiale e di fine proposta agli ingegni, non è letteratura possibile. E redimere l'individualità conculcata era un riconquistare quel tanto che il lavoro dei secoli aveva fruttato: un tornare a principii, un restituire vita e moto al pensiero d'un'epoca letteraria, fiorente d'antico, guasta e interrotta nel suo sviluppo da una scuola innestata: era un esaurire quel pensiero, un conchiudere quell'epoca, non un variarla, non un imprenderne un'altra. Ora il problema è cotesto. Nè al Romanticismo nato immediatamente sul cadavere della vecchia letteratura era dato sciogliergli, bensì struggendo ed emancipando preparava alle nuovissime inspirazioni un'atmosfera vergine di preconcetti sistemi e pura

di servitù. E in quella gl'ingegni avranno campo a fondare. Ma il Romanticismo non aveva segreto, nè fede, nè bandiera, nè quiete per farlo. — Venne a combattere, e fu, combattendo, potente. La vittoria doveva spegnerlo e la vittoria lo ha spento. Oggi molti tra giovani meravigliano caduto il Romanticismo che dovrebbero rallegrarne come d'un annunzio che i tempi d'una felice regenerazione letteraria son presso, e alcuni tra vecchi sollevano il capo, come chi rivive dalla sepoltura, ma s'avvedranno che intorno ad essi è deserto, e che le generazioni s'affollano altrove. Il Romanticismo ha vinto, poi s'è ritratto. S'è ritratto, perchè esaurito, da una guerra breve, ma rabbiosamente condotta, impaurì, diffidò delle proprie forze davanti all'immenso che gli si affacciava quand'ei credea d'essere al termine della carriera, davanti al vuoto che la vittoria gli avea creato d'intorno. E tra condottieri di quella guerra che noi travedendo salutammo su primi fatti, iniziatori d'un epoca, e che oggi vinta la prima battaglia e conquistato un terreno, si riconoscono impotenti a edificarvi sopra, alcuni disperano freneticamente e appestano le lettere francesi di composizioni fredde ironiche, bestemmiatrici, senza intento, senza verità, senza genio — alcuni illudono lo sconforto e lo scetticismo che cova nell'anime loro sotto il linguaggio d'una fede che svia da tutte cose terrene, e rivolge l'anima al cielo: ma le vie del cielo pei mortali son sulla terra, e gli uni e gli altri mutano natura alle lettere, però che i primi le prostituiscono a invelenir l'anarchia, i secondi le riducono a predicatrici d'inerzia. Alcuni

pochi più fiduciosi hanno confuso lo stromento col fine, il mezzo coll'intento, il punto d'onde l'arte ha da movere col punto a che deve cercar di levarsi: hanno posto in trono l'individualità, han collocato quel trono al centro dell'universo, han detto a'giovani iniziandi: adorate. Ma l'individualità è situata in uno de'fochi dell'orbita, non al centro, e la letteratura confinata in que'termini isterilisce in un moto circolare, non progressivo; adora il simbolo non l'Iddio, giunge alla formola: l'arte per l'arte, non all'unica, vera e santa: l'arte pel perfezionamento sociale; smembra a frammenti, non unifica la creazione, rovina l'arte nel materialismo, il genio nel mestiere di trovatore, il popolo nell'illusione.

— Vittore Hugo è il poeta di quella scuola.

— Vittore Hugo è il poeta dell'individualità.

L'individualità lo strascina, lo conquista, lo vince. Forse il lungo studio e l'amore ch'egli ha posto nelle cose del medio evo e de'tempi nei quali l'individualità sedeva gigante dominatrice di tutte vicende, hanno sviato un'indole nata ad altro. Forse il segreto delle sue tendenze nell'arte sta tutto in alcune linee d'una prefazione da lui premessa alle prime liriche, dove ei parla del punto a che deve collocarsi il poeta per ottenere poesia dalle cose, e travede. Comunque ei s'è messo per questa via, e benchè indovinando i bisogni dei tempi ed esprimendoli ad ogni tanto nelle pagine ch'ei prefigge come norma di critica alle sue composizioni, s'è trovato impotente ad attemprarvi la sua poesia.

A quell'aura di vita universale che spira ancora per entro ad alcune delle sue foglie d'autunno, è

sottentrata a poco a poco in tutti i suoi scritti una venerazione, un'idolatria di forme individuali che rompe l'unità della creazione e limita l'orizzonte al poeta. All'inspirazione sintetica è sottentrata l'analisi; all'unità panteistica un politeismo che strascina, come dissi al materialismo, perchè la moltiplicità è nella materia, l'unità nello spirito. Kant, parmi, ha definito il bello in un infinito che s'affaccia a un finito. Ma nell'Hugo quel raggio d'infinito brilla un istante ne'suoi concetti, poi si smarrisce per entro agli sviluppi dell'esecuzione. Traducendola ei gli muta natura. Diresti lottasse con energia disperata a imprigionarlo nella formola ch'ei gli ha trovato, a materializzarlo nello stampo dell'arte. Come un amante ei s'inginocchia davanti a quel raggio di cielo che splende in volto alla donna de'suoi pensieri, alla creatura della sua fantasia, all'individualità scelta per lui come simbolo tra la folla de'tempi poetici; ma come un amante volgare, egli spegne quel raggio sul bacio della passione, adora come un'idolatra, e assorto nella contemplazione del simbolo scorda, inamorato della beltà delle forme, l'idea; profana la santità del concetto, dimentica d'onde gli venne, e in vece di farne grado per risalire alla formola generale, al pensiero divino ch'ei era destinato ad esprimere, isola, a farla sua tutta, quell'individualità prediletta, e come ad accertarsene il possedimento, rompe il vincolo che la congiunge all'universo spirituale. Allora, quasi a farle dimenticare la sua origine e consolarla del cielo perduto, ei la circonda d'una carezza delirante; ei la corona di quanti fiori hanno i campi terreni, di quante

gemme ha la fisica creazione; ei le pone a piedi i regni della materia e la crea regina dei sensi. Allora ei profonde su quell'ente e intorno a quell'ente tutte le immagini d'una poesia lirica, splendida, lussureggiante, tutte le fantasie d'una mente fervida, concitata, innovatrice, ambiziosa: quanto è sottratto all'altezza e alla vastità del pensiero è compensato in meccanismo di forme, in ricchezza d'accessorii e d'abbellimenti. E quanto più manca la potenza dell'idea primitiva, quanto più il soffio divino s'esilia da quella forma, tanto più cresce la necessità di dar rilievo a ciò che rimane, tanto più cresce inevitabile il ricorso all'illusione de'sensi, al galvanismo dell'arte.

Il poeta ha rapito un mondo, isolandola a quell'individualità ed è forzato a edificargliene un altro d'intorno. Quindi i contrasti cercati e frequenti. Quindi l'accumulamento de'casi e di circostanze fortuite, inaspettate, anche a patto d'essere inverosimili, e gli arteficii materiali e il segreto del macchinismo teatrale affastellati a percotere lo spettatore, a impossessarsene, a trarlo o tenerlo a forza in quella sfera fantastica, eccezionale, che il poeta ha creata intorno al suo idolo. L'analisi invade, anatomizza, esaurisce ogni impressione, ogni idea secondaria, ogni manifestazione, anche incidentale, di vita. Nulla d'incerto, nulla di quell'aereo, di quell'indefinito che ha in sè tanta promessa di cielo, e che l'anime anelano o perchè vi trovano una ricordanza o un presentimento. — Forse l'una e l'altro — d'una patria e d'una vita diversa della terrena. Tutto è definito, determinato, materializzato. L'espressione, e per l'e-

spressione intendo non la lingua sola e lo stile, ma quanto dà luce e risalto al concetto e alle immaginazioni del poeta, è rapida, concitata, incisiva: sovrana quasi sempre e magica nell'Hugo, come quella che è destinata a coprire il vuoto del pensiero sociale, esercita su chi l'ode o legge una potenza di fascino ineluttabile; scintilla in brevi getti di luce concentrata, abbagliante; prorompe a lampi; splende sugl'occhi come un pugnale vibrato; ma rotta, convulsa, agitata a febbre, balzante d'una vita artificiale, galvanica, insistente, sino ad affaticarti, su modi d'una evidenza spesso tremenda, ma sempre estrinseca, obbiettiva sensibile e rivelatrice della tendenza predominante a delimitare, a individualizzare tutte cose.

Abbraccia, premente il pensiero; parla agli occhi, scolpisce; pone l'invidia a digrignar de'denti nell'ombra; inchioda al crocifisso tutta un'istoria di sciagure, tutta una serie di patimenti; posa il teatro sull'idea, come una lente che ingrossi: t'affoga lo spirito in immagini materiali, l'anima sotto i simboli, il respiro in un'ansia senza tempo, nè requie. A me quand'ebbi finito parea d'essere emancipato.

Siffatte cose s'incatenano tutte fatalmente l'una coll'altra; nè Hugo potrebbe evitarle senza cadere nel freddo e nel fiacco; perchè, dove è smarrita la grande unità del pensiero sociale, è pur forza ricorrere agli artificii moltiplici, frazionari del materialismo; dove è rinnegata la semplicità d'un concetto profondamente morale, è d'uopo tener desto chi vede e ascolta colla varietà continua delle impressioni; dove si rinuncia all'adorazione dell'idea,

è forza sottentri il culto della sensazione. E il culto della sensazione, la religione della materia, il paganesimo letterario fu stretto in formola, eretto a sistema dall'Hugo e dalla sua scuola, da quando tutte le loro intenzioni poetiche vennero a riassumersi, a concentrarsi nella teorica dell'arte per l'arte, teorica rovinosa, funesta, antisociale, trionfo dell'individualismo applicato alle lettere, negazione della vita universale, dell'unità, della legge che impone un progresso continuo, della missione che spetta all'arte, dell'intento sublime che la colloca educatrice delle nazioni, allo sviluppo ed al perfezionamento possibile delle facultà intellettuali e morali — a una fede.

Ma il popolo? L'insegnamento? Il fine che il poeta s'era proposto? Io ne appello a quanti possono spassionatamente dar giudizio delle loro impressioni e dell'affetto che le determina. Chi è che finito il dramma ravvisi ancora nella Tisbe la commediante? Chi è, che lasciando il teatro, ricordi la povera vittima sotto altro nome che quello di Tisbe, e risalga dal simbolo all'idea, dal fatto particolare al principio generale che l'autore dell'Angelo volea pur istillare nell'anima di chi l'udiva? Chi per entro a quel viluppo intricatissimo di casi speciali dipendenti tutti da una chiave, da una lettera smarrita, da incidenti menomi e materiali, abbraccia il concetto di riabilitazione d'una classe intera di creature frantese, reiette, cadute in fondo, che pur dovea splendere sempre in fronte alla Tisbe ed emergere da tutto quanto il lavoro? E chi mai nella vicenda ideale, singolare, unica che determina il sacrifizio e in quel-

l'aggrupparsi mirabile di circostanze non realizzabili mai, inammissibili da tutti a'tempi nostri, fuorchè dal poeta, può imparare a compiangere e migliorare la condizione tristissima e ingiusta di quelle donne che una società corrotta e corrompitrice sacrifica per ipocrisia di virtù e per aristocrazia di tendenze, e che la Tisbe, come un'ostia di espiazione, doveva ricomprare e riconsecrare alla vita sociale col proprio sangue? — L'individualità s'è frapposta tra il pubblico e il concetto generale: il pensiero di soverchio materializzato ha chiuso ogni via a risalire. I mezzi appartenenti ad una sfera troppo determinata e ristretta non consuonano al fine. La Tisbe ha cancellato la commediante. — Il popolo ha pianto? — Sia pure. Ma non ogni pianto lava; non tutte le lagrime espiano. L'arte di toccar quella corda, che commossa, t'inumidisce il ciglio, ma d'un pianto breve, inconscio che scorre, e non solca, è di molti: — e v'è nel nostro cuore, anche quando è traviato ed indurito nell'egoismo, uno strato di sensibilità primitiva, un vecchio residuo di dolore ingenito all'umana natura che ricercato per vie non nuove nè arcane dallo scrittore, determina il pianto. — Ma l'arte che insegna in ogni lagrima una verità e pone nel pianto una potenza d'espiazione o di beneficio, è del genio solo; — e a quel pianto ha da guardare il poeta, se non l'effetto o una gloriuzza sterile e breve, ma un ministero d'amore e d'educazione delle razze viventi gli è intento. Il popolo ha pianto perchè lo spettacolo del sacrifizio, qualunque siasi e comunque frutti, sarà per sempre argomento di pianto agli umani; — perchè

tristi come siam fatti, abbiam pur sempre qui in fondo al cuore una voce che di tempo in tempo ci grida: l'amore e il martirio sono due cose sante. — Forse anche perchè il pianto, specialmente quando è versato su casi irreperabili, individuali, sdebita dall'opre e illude noi tutti ad avere soddisfatto con quel gretto tributo ai doveri che Dio ci impone. Ma dove il pianto prorompa anzi per impeto di sensazione che per lavoro d'impressione profonda, i motori del pianto non oltrapassano i limiti d'una sfera di una individualità ideale tutta, creata dalla fantasia del poeta, e travolta in una vicenda di casi che la realità della vita non v'affaccia forse mai più — che frutta il pianto? — tutto al più un vanto di sensibilità a chi lo versa e una illusione di lode al poeta. Ma il pianto che l'arte, come io la intendo, ha da strappare in oggi, se può, ai viventi snervati e ipocritamente sentimentali che brulicano oziosamente su questa decrepita Europa, è il pianto che suscita all'opre, il pianto che rigenera e ingigantisce l'anima d'un desiderio prepotente di porre un termine all'altrui sciagura, il pianto de'generosi che gemono il passato, ma fermano di farne ammenda.

E a questo pianto guardava, scrivendo il Chatterton, Alfredo di Vigny, poeta della scuola spiritualistica.

Anche il Chatterton è dominato da un pensiero che rientra nella formola: isolando s'uccide. Ma le vie tenute sono contrarie, e l'effetto che n'esce è ben altrimenti morale. Son pochi tocchi, ma disegnano un mondo; poche e semplici vicende, ma stampate da tante verità universali, che tu sei certo di

vederle ripetute nel corso della tua vita. Diresti che il poeta si studiasse non d'altro che di porti sulla via e lasciarti esplorare, comprendere, abbracciare da per te stesso tutto il pensiero ch'egli ha voluto versar nel suo dramma. Metà del lavoro tende a redimere te primo, a svestirti di ogni bassa passione, d'ogni fango terreno, a rinverginarti, a purificarti, a levarti in alto; e l'altra a redimere la povera anima di diciotto anni che si noma Chatterton e potrebbe nomarsi con altri nomi. E le due anime benedette, l'una del martirio, l'altra della poesia, che l'autore diffonde attorno, s'incontrano e s'affratellano d'un lungo bacio, d'un bacio d'Angioli, che crea la pietà, bella fra tutte le umane virtù. Tu senti che Vigny ha arrecato in Chatterton un'espressione al concetto che lo animava, e non più: senti ch'egli ha consacrato inviolabile quell'individualità quanto esigeva la necessità di non perdersi nell'ideale, ma nè d'un atomo oltre il bisogno. Il raggio di Dio non s'affonda, come nel dramma dell'Hugo, in quell'anima santa: ma la illumina tutta, e le splende intorno e la incorona d'un'aureola che raggia sulle vie dell'infinito e ti guida. Vittore Hugo incarna lo spirito e lo costringe ne' limiti della forma. Alfredo di Vigny lo emancipa, lo sprigiona gradatamente dalla forma che gli era carcere. Nel primo la materia assorbe lo spirito; nel secondo lo spirito, come una face nell'alabastro, invade, compenetra e fa trasparente la stessa materia. L'uno scende dall'Iddio al simbolo; l'altro sale dal simbolo al Dio. L'individualità diventa fine all'Angelo, come dissi, t'inculca, ti preme violenta, assoluta, tirannica; ti si stende intorno,

nel Chatterton, dolcemente tranquilla come un abbraccio d'anima che ti cinge ma non ti domina. L'Hugo lascia spossato, sfinito; Alfredo di Vigny ti suscita le facoltà del cuore, ti muove a moto concorde coll'infelice che t'è posto innanzi, t'affida la causa del suo protetto. Quand'egli il poeta, ha ottenuto questo da te, si dilegua, la sua missione è compita: Ei veglierà pregando da lungi. — Tu rimani solo con Chatterton, ma col Chatterton trasfigurato nel genio perseguitato da una società materialista e battuto dalla sciagura.

L'individualità predominante il pensiero sociale, l'individualità armonizzata col pensiero sociale, sono le due formole che rappresentate tra vivi da Vittore Hugo e da Alfredo di Vigny si contendono in oggi il dramma. Per noi la questione è decisa: ma la critica italiana non avrebbe a starsi muta fra le due scuole. Oggi fra noi, le potenze dell'anima giacciono nei più addormentate. È d'uopo svegliarle o rinnegare l'arte per sempre. V'è un termine al sonno: ed oltre a quello è la morte.

D'UNA LETTERATURA EUROPEA.

(*Dall' Antologia di Firenze N.° 207-8*).

novembre e dicembre 1829.

Io intravvedo l'aurora d'una Letteratura Europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contributo a fondarla.

GOETHE.

I. Le parole de' sommi, quando più riescono oscure, più covano il germe d'una profonda ed utile verità. Il Genio passa rapido attraverso le razze viventi, e s'interna ne' misteri dell' universo; ma ad esso un solo sguardo discopre alte cose: le leggi che regolano la vita delle nazioni si rivelano all' uomo entro cui vive questo istinto sublime: il passato, e il presente s'interpretano l'un l'altro nella sua mente; ed egli ne trae sovente il futuro, perchè il genio è profeta. Ma poichè un forte sentire, una intensa predilezione delle idee concette, e il riconcentrarsi fatto abitudine, non gli consentono di por mente alla misura dell' altrui intelletto, ei s'esprime con segni brevi ed energici, e in una foggia singolare ed ardita; onde ha taccia d'oscuro e di strano da chi non guarda per malignità, o non vede per impotenza. E fu schernita sovente col nome di sogno la idea d'un uomo, che precorrea d'alcun secolo ai destini dell' uman genere, finchè il tempo, che rode le cieche venerazioni e le invidie, non ebbe posto il suggello de' fatti alla verità.

Ben più di cento anni le baie erudite, e la inerzia degli animi dannarono Vico all'obblio; ed ora, molti libri commentano i principii di Scienza Nuova, molte teoriche sono sviluppo d'alcuna idea, ch'egli seminava oscuramente al solito ne'suoi scritti. Nel secolo XVI s'irridea, come assurdo, il voto che alcuno esprimeva contro il mercato de'negri, e Sepulveda decretava nelle Spagne, colle autorità d'Aristotile, giusta e necessaria cosa essere la schiavitù d'una razza d'uomini; ed ora l'empio mercato è abolito, e l'esecrazione dei popoli persegue i trafficatori di sangue. Le relazioni fra gli uomini e le cose si moltiplicano incessantemente: chi può tutte indovinarle? La civiltà, dove la forza o le divisioni nol vietano, procede colle leggi del moto uniformemente accelerato: chi può dirle: tu arresterai là i tuoi progressi, là è il termine del tuo cammino?

II. La necessità d'un mutamento nella Letteratura de'popoli è cosa ormai troppo evidente, perchè vi s'abbiano a spender parole. Le vicende, le istruzioni, le nuove credenze, i mutati costumi, e le passioni diversamente temprate, hanno creato il bisogno d'una nuova letteratura, ch'esprima la situazione ed i voti del moderno incivilimento. Nè questo è bisogno del secolo XIX soltanto; bensì incominciò a risentirsi dacchè si diradava la tenebra dell'evo medio; se non che, dove ne'secoli addietro era mente dei pochi, e comprimevasi dalla ignoranza o dalla tirannide, s'esprime ora con più potenza di raziocinio, e concordia di voti. Per tutta Europa pare che un soffio di novella vita avvivi gl'intelletti e gli sproni a vie non tentate finora: per tutta Europa ferve uno spirito, un

desiderio d'innovazioni lettterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche; e la insufficienza degli antichi modelli. Poichè dunque nè molestia di circostanze, nè intolleranza di pregiudizio può fare che il voto de' popoli rimanga inesaudito per sempre, la Letteratura invocata sorgerà: quando, e quale, chi può dirlo senza presumere? — Se l'universale bisogno, e l'ardito ufficio d'alcuni bastassero a fondare una Letteratura, l'epoca non parrebbe lontana. Ma molte, e gravissime condizioni si richiedono al suo pieno sviluppo; e l'evento affrettato dai desiderii, pende incerto tra le nubi dell'avvenire. E incerte tuttavia sono le forme ond'essa vestirà i suoi concetti, dacchè quanto fino ad ora s'è fatto è più forse tentativo, che frutto di giudizio fermo, e pensato; fors'anche non potranno determinarsi giammai, perchè gl'ingegni potenti davvero, anzichè da' canoni d'arte, desumono le forme dalle viscere del soggetto. Intanto, giova investigare quanto ha riguardo ai progressi, o allo stato attuale dell'incivilimento: giova riflettere su quanto deve comprendersi in un quadro compiuto dei bisogni, delle relazioni, dei voti, e degli affetti de' popoli nel secolo XIX. Ricerche di simil genere, quantunque appaiano inconcludenti a chi le contempla isolate, non riusciranno inutili mai. Un ingegno sovranamente filosofico, annodandole tutte ad un centro, compierà presto o tardi il lavoro: quindi si desumeranno le basi d'una Letteratura, che formerà forse la gloria del vigesimo secolo.

III. Uno dei caratteri fondamentali di questa Letteratura è indicato, a mio credere, nelle parole di Goethe, che stanno in capo allo scritto. Parmi ch'esse

racchiudano un alto senso, un risultato di profonde considerazioni sull'opera tacita e progressiva de' secoli: parmi ch'esse stabiliscano una differenza essenziale fra le antiche lettere e le moderne. E so, che a molti il vocabolo di Letteratura Europea suona distruzione d'ogni spirito nazionale, d'ogni carattere individuale de' popoli; ad altri, stranezza, sogno utopistico. I primi confondono la indipendenza d'una nazione col suo isolamento intellettuale — ed è errore di mente; i secondi disperano degli uomini e delle cose — ed è difetto di cuore. A me non superbisce tanto nell'anima la vanità cittadina, da farmi avverso alla idea d'una Letteratura che stringesse in una col santo vincolo del pensiero tutte le umane tribù; nè m'arride tanto la nuda realtà della vita, ch'io possa rinunziare a tutto ciò che può comparire sorriso d'immaginazione, anzichè figlio del freddo intelletto. E il cuore abbandonato a' suoi moti senz'aiuto di riaziocinio non guida sempre alla verità; ma nè il nudo calcolo della mente, dove il cuore non lo fecondi. Il presagio di Goethe non è illusione: foss'anche tale, è illusione sublime; e le sublimi illusioni, concitando non foss'altro tutte le potenze morali, non han forse dritto a rivendicarsi i tre quarti delle grandi imprese, che dispensano la immortalità sulla terra? Però, alcune considerazioni intorno a questo argomento non riusciranno inutili, spero, nella presente condizione delle menti, ai lettori dell'Antologia; dove tali riuscissero, non s'incolpi il subietto, bensì lo scrittore. Scrivo come il cuore mi detta: il cuore, ch'è buono, e caldissimo, ma che illude sovente circa le proprie forze.

IV. A chi percorre rapidamente con l'occhio le vicende istoriche della Letteratura ne' diversi popoli che compongono la razza umana, s'affaeciano differenze tali di metodi, di concetti, e di stile, che paiono a prima vista costituire un'indole propria, una tendenza particolare e diversa al genio delle nazioni, come se Natura imponendo alla singolare ambizione limiti di montagne e di fiumi, avesse pure a ciascuna d'esse assegnato i confini dell'intelletto. — D'onde queste diversità? Le cause dalle quali hanno origine son esse immutabili, e perciò ne staranno eterne le conseguenze? o, soggette a successive modificazioni, possono complicarsi, logorarsi, confondersi? — Da questa ricerca deriva, come ognun vede, se possa o nò aver vita mai una Letteratura Europea.

Quando le lettere, traviate dalle pretensioni accademiche, immiserite tra le freddure d'Arcadia, corrotte dalle protezioni, neppur la memoria serbavano dell'antica dignità e del primo ufficio, i letterati, avvezzi a considerar l'arte loro più come lusinga all'orecchio dei pochi potenti, che come ministero utile alle moltitudini, non guardavano alla sostanza delle cose, ma alle forme; non alla importanza dell'idee, ma a'vezzi dell'espressione: colpa, se più loro propria o de'tempi, non so bene; forse dell'una cosa e dell'altra egualmente. E poichè ad essi non era dato il creare, si gettarono a riandare le glorie dei secoli che più non erano; e nacquero commentari, vite, Storie di Letteratura. Ma il segreto vincolo che connette l'indole e i progressi delle lettere colle vicende del viver civile e politico, non s'avvertiva da'claustrali, bibliotecari, e letterati di corte, che ponean

mano a que' libri: però ne uscivano memorie d'individui più che storie delle vicende intellettuali de' popoli; opere di erudizione portentosa, ma quasi mai rischiarata da filosofico lume; congerie di nomi e di cognizioni, ma fredde e sterili come le lapide dei cimiteri. Intanto, le differenze che si ravvisano nello sviluppo intellettuale d'ogni nazione, e i caratteri particolari che contrassegnano le diverse letterature, si presentarono agli occhi loro come fatti esclusivi d'un gusto primitivo ed universale. La soluzione del problema non potea rinvenirsi che colla scorta della Storia e della Filosofia; e poichè nè l'ingegno nè i tempi concedevano ad esse l'addentrarsi in questi liberi studi, divagarono in cerca d'una causa unica ed immutabile. Affascinati dalle apparenze, sedotti dalle autorità degli antichi, e dai sistemi di scrittori politici, che attribuivano a' popoli capacità d'indipendenza, o necessità di servaggio secondo i gradi di supposta attitudine, pronunziarono: aver prefisso la Natura norme certe agli ingegni, corrispondenti alla posizione topografica; e il clima essere primo e supremo moderatore del Gusto. Quindi l'indole delle letterature essenzialmente diversa; quindi la immutabilità di ciascuna d'esse; opinioni funestissime, come quelle che incepparono sempre e intorpidirono sovente il Genio, che pur sentiva fremersi dentro sublime la facoltà creatrice. — E lo spirito che incita a migliori destini la specie, commosse finalmente le menti: il sentimento d'indipendenza successe al fantasma dell'autorità: si concesse eguaglianza di diritti, e attitudine ad esercitarli agli uomini di tutte le zone; ma non si volle ad essi concedere fratel-

lanza di commozioni e d'idee. Si corressero le leggi d'uno stato con esempli e norme desunte dalle leggi d'un altro: si studiarono le abitudini e le costumanze di tutti i popoli: molte opinioni caddero nell'oblio, molti pregiudizi sfumarono; ma questo dell'assoluta influenza del clima sul genio delle letterature rimase, e si perpetuò nelle voci della mediocrità naturalmente inerte, nei delirii d'una cieca vanità nazionale, nella eterna genia dei pedanti; e noi lo udiamo suonar tuttora sul labbro di molti, come anatema irrevocabile a chiunque procaccia allargare la sfera del Gusto; e ad ogni tentativo per schiudere nuovi sentieri agli ingegni, ad ogni esortazione che chiama gl'italiani allo studio dei capolavori stranieri, s'oppongono le deliziose frasi *classico suolo; bel cielo d'Italia:* parole che possono facilmente illudere chi in fatto d'amor patrio stà pago a parole.

V. Ma i fatti ci ostano: i fatti, che soli in mezzo all'urto delle opinioni, costituiscono una ragione suprema, un'autorità prepotente, cui nè arguzia di retore nè pertinacia di sistema può vincere. E s'io apro le storie delle letterature, esse mi presentano un alternarsi di gloria e decadimento, e influenze reciproche, e trasfusioni d'una in altra, e instabilità perpetua di gusto; or nazionale, or corrotto, ora servo. Nessun popolo ebbe mai Letteratura desunta così dalle proprie viscere, che non vi si mischiassero a principio colle tradizioni, e più tardi colle conquiste, alcuni frammenti stranieri: nessun popolo ebbe gusto così radicato e potente, che non mutasse coi secoli, perchè il gusto eretto da taluni

ad astrazione immutabile è risultato d'educazione (1), e rappresenta il grado che un popolo tiene nella civiltà. Così la Letteratura Italiana ebbe ne' suoi principii la impronta del Gusto che gli arabi aveano comunicato al mezzodì dell'Europa: fu platonica, mistica, e tendente all'idealismo in un secolo, inchinò al materialismo in un altro: severa e nazionale in un tempo, suonò parole d'indipendenza; e di magnanimo sdegno: imitatrice servile in un altro, fu inetta e lasciva, trastullo a' fiacchi, adulazione ai potenti: e il cielo italico diffondeva l'incanto dell'eterno sorriso nell'anima dei trovatori, come in quella di Guinicelli; all'epoca di Dante, come a quella delle cicalate. — Così la Spagna, che per cinquecento anni pompeggiò d'immagini e figure orientali, stette gran tempo incominciando da Giovanni II nella imitazione italiana, tra lo studio di Dante promosso dal Villena e Santillana, e dal Mena, e il Petrarchismo invalso più tardi per opera di Garcilasso e Boscano; e il Sole, che illuminava la Spagna sotto Carlo V era lo stesso che splendeva sulle torri dell'Alhambra quando la dominazione de'mori aveva seggio in Granata. — Il clima dell'Inghilterra è cupo, freddo, piovoso: non sorriso di primavera, non lusso autunnale: intanto, da questo suolo, e di mezzo alle nebbie scozzesi sorsero i canti che più ridondano di potenza descrittiva, e non v'ha terra che pre-

(1) È inutile l'avvertire, che la parola educazione è qui tolta nel significato più ampio, e come la unione di tutte le istituzioni civili, politiche, e religiose, che inceppano o affratellano le nazioni ne' loro progressi.

senti negli ultimi trent'anni poeti, i quali, come Burns, Crabbe, Wordsworth, ed altri, abbiano indovinato il linguaggio della solitudine, abbiano trasfusa ne' loro versi l'anima della natura. — S'attribuiva al clima ardente degli orientali la impronta di sublime metaforico, che distingue le loro produzioni; e la stessa impronta si manifestò nelle poesie pubblicate da Macpherson, e nelle Scandinavie, che Mallet diede a luce raccolte. — S'attribuiva al clima freddo l'indole profondamente meditativa, la tendenza alle astrazioni degli europei del nord; e lo studio ch'or si pone nell'investigare le cose asiatiche, rivela un simile spirito contemplativo, un idealismo nelle credenze, e nei sistemi religiosi d'Oriente, specialmente dell'India. L'albero della scienza mise radici quando nel caldissimo Egitto, quando ne'ghiacci d'Islanda, colla stessa indipendenza dal clima, per cui fioriva nell'Attica, mentre s'esiliava dalla vicina Beozia. E le somiglianze che intercedono numerose tra i libri biblici, Omero, ed Ossian, tra le canzoni nazionali scozzesi, e le Corse? E i punti di riavvicinamento, che sono tra le poesie d'amore italiane, persiane, ed arabe? E il genio affatto diverso, che spira nelle antiche lettere greche, e ne' canti moderni intuonati da' Klefti, come pegno di vendetta e di libertà? — Abbiamo scelto a caso gli esempi; ma le singolarità che la storia delle diverse letterature presenta, son troppe, perchè il clima possa riuscirne mai interpretazione valevole.

VI. Quali sono dunque le cause che presiedono all'andamento delle lettere presso ogni gente? D'onde dovremo noi ripetere queste apparenti singolarità? —

Principio fisso: chi cerca spiegazione agli elementi, ai caratteri, e al progresso d'una Letterattura altrove che nella storia della nazione, va dietro a fantasmi. Tutto è successivo e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui. La Letteratura, dove emerge libera e spontanea dal pensiero comune, rappresenta lo stato morale; dov'è compra o inceppata, lo stato politico. Essa è, come dice Shakespeare, lo specchio dei tempi. Però lo studio dei tempi è l'unico che possa romper le tenebre che spesso s'avvolgono intorno a'fatti delle lettere: lo studio delle istituzioni può solo svelare le origini del gusto particolare che si manifesta nei popoli.

E le diverse istituzioni, sotto l'influsso d'uno stesso cielo creavano una letteratura in Atene, e non la concedevano a Sparta: le istituzioni produssero il genio allegorico degli orientali, perchè la verità non poteva mostrarsi ad essi impunemente, se non ravvolta in un velo emblematico: le istituzioni semplici ed uniformi, vestirono sempre di schiettezza, d'innocenza, e d'utilità la letteratura svizzera, benchè l'inegualissimo clima trabalzi in un giro di sole il viaggiatore dagli ardori del Senegal tra'ghiacci dello Spitzberg. — L'amore è forse l'unico affetto sul quale poca o niuna influenza s'eserciti dalle istituzioni, perchè solleva chi lo sente davvero al di sopra d'ogni calcolo umano, e lo trasporta in un mondo dove non sono che due viventi: quindi l'espressione di questo affetto riesce in certo modo unica, ed universale; e quindi i canti d'amore italiani, persiani, ed arabi paiono talora ispirati da uno stesso genio

sotto un medesimo cielo: ma, poi che il vincolo delle istituzioni è onnipotente, vediamo fra noi il sentimento puro e santissimo dei secoli XIII e XIV, tramutato più tardi dall'alito della tirannide in affettazione di concettista, o lascivia di satiro, perchè amore non alligna in anima schiava. — Le differenze che si ravvisano tra la letteratura del Nord e quella del Mezzodì, paiono fondamentali, e prefisse eternamente dalla natura: l'intelligenza profonda, e l'analisi del bello sembrano riserbate agli uomini del Settentrione, come il vivo sentimento del bello sembra ingenito ne' popoli meridionali: una impronta più ferma d'originalità è stampata nelle opere che ci vengono del Nord, e una tendenza all'ideale ed alle astrazioni vi si appalesa perpetuamente. Ma, oltrechè il tempo va scemando ogni dì più queste disparità, parmi pure che le vicende e le istituzioni abbiano a rivendicarne gran parte. Le comunicazioni dell'Oriente col Nord furon poche e brevi; e le circostanze, che non presentarono mai così dappresso a que' popoli una letteratura antica, di proporzione e forme perfette, concessero ad essi, benchè più tardi, il crearne una più originale dai patrii elementi. La Riforma, concitando le menti alle disquisizioni sottili, inducendo la necessità di gravi e pazienti studi, generò negli abitanti del Nord quella inclinazione a considerare gli aspetti molteplici delle cose, e quello spirito di meditazione, che versò lungo tempo intorno a controversie religiose, e si propagò in appresso a'soggetti letterarii, e dell'arti belle. E tanta potenza di riflessione dovea produrre nobili effetti: ma le istituzioni politiche, vic-

tandone l'applicazione ai grandi interessi nazionali, e alla realtà delle cose, gl'ingegni rinconcentrati in sè stessi si spassionarono coi sistemi e colle astrazioni: non potendo aggirarsi utilmente nella sfera degli oggetti positivi, volarono ad un'altra sfera, travidero oggetti e relazioni ideali, e idoleggiarono le proprie immaginazioni. Ne usciva una letteratura bizzarra di forme, e nelle apparenze sregolata, ma vasta e profonda nell'intima sostanza; ne usciva una poesia psicologica, e tutta, com'essi dicono, subiettiva, rivolta più all'avvenire, che interprete del presente, errante sui confini d'un mondo ignoto, melanconica, e commovente come una speranza indeterminata. — L'Inghilterra, al contrario, è forse il paese dove più si tributa un culto al positivo: le istituzioni v'aprono un largo campo alla mente, e nessuno degli elementi che compongono la prosperità nazionale è conteso ai lavori dell'intelletto. La industria, il commercio, e l'agricoltura, tre basi sulle quali poggia l'edifizio della inglese grandezza, inchinano gli animi alla contemplazione della realtà; e poichè l'attuale momento ha meritamente prezzo dinanzi a loro, essi non sentono sì vivamente il bisogno di lanciarsi nei vortici dell'avvenire; però la letteratura inglese è generalmente parlando, tutta positiva, storica, e di fatti; la poesia, descrittiva, e di sensazioni. Rinvigorita dalle antiche memorie, lieta d'una quasi illimitata libertà di pensiero, essa retrocede sovente nel passato, poi ritorna al presente. L'esclusivo affetto di patria, che fa tesoro degli oggetti locali, e la passione universalmente diffusa dell'agricoltura, generano la potenza descrit-

tiva: ed essa invola alla natura i segreti, che ad altre genti il cielo concede spontaneo. — Così le istituzioni creano i caratteri di ciascuna letteratura: così le differenze che separano l'una dall'altra, sono natura'i risultati delle circostanze civili e politiche, che svegliano, addormentano, promovono, o costringono gl'intelletti. Ed io accenno rapidamente, come lo spazio e l'ingegno concedono, cose che vorrebbero più largo sviluppo; ma dove le ricerche storico-letterarie seguano nella intrapresa direzione, vedremo emergere ognor più la verità di quel detto, che le leggi, e la letteratura d'un popolo camminano sempre su due linee parallele. — E a noi italiani, le istituzioni or feroci or corrotte, talora impotenti, sovente tiranniche, giammai consantanee al voto comune, procacciarono una poesia vaga di armoniche forme, splendida di colorito e d'immagini, ma quasi sempre frivola, molle, muta alla mente; e la nostra letteratura ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile, e nazionale non mai, — se togli scrittori d'istorie, alcuni filosofi, e pochi geni poetici, che sorvolano a'secoli. — Intanto, noi ci stringiamo con pertinacia degna di miglior causa a un Palladio che non valse a salvarci dalla rovina: noi gridiamo impotentemente amor patrio a chi tenta restituirci l'antica attività della mente. O italiani! sta bene difendere l'onor nazionale, e le antiche glorie; ma l'onor nazionale è riposto più assai nel toglier le colpe, che nel millantare le doti; e le antiche glorie si tutelano colle nuove. I padri nostri molto hanno fatto; ma finchè non sapremo persua-

derci che il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri, finchè starem paghi ad abbracciar que'sepolcri, l'Italia, prima una volta fra le nazioni, rimarrà pure addietro; perchè nè cielo nè sole assicurano le palme dello intelletto.

VII. Non v'ha dunque una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni, e desiderii tra popolo e popolo: non v'ha legge costituita dalla natura, che assegni prepotentemente un gusto particolare, una individuale caratteristica a ciascuna delle famiglie, nelle quali è divisa l'umana schiatta. Le leggi, figlie quasi sempre della singolare volontà anzichè del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento, che fermentano occulti in ogni nazione. L'un popolo s'innoltra rapido nelle vie della civiltà progressiva, l'altro rimane addietro, o travia. Quindi varie le costumanze, derivazione per lo più delle leggi; varie le credenze, e le popolari opinioni. E intanto dalle ineguaglianze sorgono le superbie e le invidie, e agli uni la coscenza della propria civiltà pone facilmente il sorriso di scherno sul labbro, agli altri la ferocia della ignoranza aguzza il ferro nel pugno. Quindi gli odii, e le guerre, dalle quali i vincitori imparano a sprezzare la scienza dei vinti, e questi a vendicarsi collo sdegnare d'accomunar co'primi i tesori dell'intelletto. E la civiltà nondimeno s'allarga, e diffondendo i suoi raggi sui popoli, che ne andavano privi, tende a ravvicinar gli uni agli altri: ma ogni passo fatto da un lato sembra quasi usurpazione all'orgoglio di chi fu pri-

mo, come ogni consiglio dall'altro assume aspetto d'intolleranza agli occhi di chi sente il vigore dei suoi principii; e molti pregiudizi già minati dal tempo si diffendono acremente per soverchio timore di cedere, e molti ottimi esempi si rifiutano per sospetto di giogo. Così hanno vita, e si perpetuano le pretensioni d'un gusto letterario che desume i suoi privilegi dal clima; così le nazioni, educate dalle sciagure a diffidare dello straniero, s'avvezzano a scorgere un oltraggio a' loro diritti in ogni tentativo di riavvicinamento, e rifiutano la cittadinanza al genio, perchè nato sotto un diverso grado di latitudine.

Le istituzioni e le vicende politiche, diverse ne' diversi paesi, hanno dunque, io ripeto, prodotto le differenze che sceverano una letteratura dall'altra; e poi che le istituzioni de' popoli son pur varie oggidì di tempra, e di basi, le disparità nel gusto letterario parrebbero inevitabili tuttavia; ma una considerazione fondata sui fatti s'oppone al dubbio. — Finchè l'incivilimento d'un popolo è ne' suoi principii, o di poco oltre, i suoi progressi sono affidati a pochi uomini, ne' quali si congiungono senno e vigore; e le moltitudini ignare, ed inerti, stanno paghe a risentirne i taciti beneficii. La letteratura limitata a pochi, non afforzata dal pensiero comune, ritrae lo stato positivo e materiale delle società, più che non s'inviscera nella morale tendenza; pinge più che non crea; sègue i progressi dell'incivilimento, e ne esprime i gradi, più che nol precede, sviluppandone i germi. Allora le istituzioni formano l'unica potenza dominatrice; allora esse stampano nelle lettere quelle particolari caratteristiche, quella

impronta locale, di cui s'è detto finora. — Ma quando la civiltà s'è già di tanto innoltrata da far riguardare come antica l'età del suo primo apparire, la forza delle istituzioni non è più nè assoluta nè cieca. I progressi dell'esperienza, e la istruzione più universalmente diffusa, logorando molti pregiudizi, e molte incaute venerazioni, accrescono il numero di coloro che vogliono vedere, e giudicare da sè; e dalla concordia delle osservazioni e de' giudizi s'innalza a poco a poco sulle rovine dell'autorità la potenza della pubblica opinione. Per essa la civiltà acquista un moto più rapido e franco: per essa è contrabbilanciato l'effetto delle istituzioni. Lenta e prudente nel formarsi, forte di mezzi infiniti, pura nelle intenzioni, appoggiata sul tempo e sulla giustizia, essa può venir frenata, irrisa, compressa, distrutta non mai; e diventa presto o tardi l'arbitra delle cose. In questo periodo della società, l'ufficio della letteratura anch'esso si muta; e dove prima esprimeva, e seguiva, precede, e indovina; gli scrittori esplorano i bisogni de' popoli, discendono a interrogare il cuore de' loro fratelli, e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti ad interpreti del comune pensiero, essi antivedono ed aiutano le gravi mutazioni sociali, ond'è che talora paion creare gli avvenimenti, mentre non fanno che maturarli, e abbattere a poco a poco gli ostacoli. — Però, se lo stato delle menti presenta fin d'ora caratteri uniformi in tutte le nazioni d'Europa, se non può revocarsi in dubbio una tendenza della civiltà a ravvicinarle ognor più, se l'opinione va struggendo le

antipatie nazionali, se finalmente i popoli invocano un vincolo comune a tutti, una fratellanza che nacque con essi; poco monta che il capriccio o l'interesse dei pochi, e leggi diverse s'ostinino a disgiungerli: il fine della letteratura rimane determinato; essa deve impadronirsi di questa tendenza, dirigerla, perfezionarla, perchè l'opera dei secoli non può retrocedere. Le istituzioni limitate alla superficie sociale, non inviscerate negli elementi dell'umana felicità, contrarie all'opinione regina del mondo, rimarrano come anomalie nei progressi dell'incivilimento, finchè il tempo e la forza delle cose non torranno ad esse gli avanzi d'una languida vita.

VIII. Ora, siam noi veramente nel secolo XIX, sottoposti all'influsso di tali cause che ci spronino per vie non diverse ad una medesima meta? siam noi collocati in una situazione morale siffatta, che l'espressione abbia a riuscirne unica per tutta Europa? — Un quadro succinto della europea civiltà potrà forse guidarci a questa conseguenza.

Un lungo periodo, contrassegnato da noi col nome di tempo eroico, ci addita in oscure allegorie, in tradizioni incertissime, i primi passi co'quali s'avviava la specie al viver sociale. Fluttuanti tra la ferocia dell'isolamento onde uscivano, e le nuove relazioni, gli uomini vivevano a congreghe, aveano capi, avevano elementi di religione, ma incivilimento non v'era. La forza fisica predominava a que' tempi; per essa, o pel caso si sceglievano i capi, e la fortuna li manteneva o struggea. La gran lotta tra il bene ed il male, tra i germi dello sviluppo intellettuale, e i moti d'una natura fisica, cieca, disordinata, si

manifestava nelle leggi consentite dai più, ma irragionevoli spesso; negli usi schietti, ma rozzi; nelle guerre iniquamente concepite, e crudelmente condotte; e fu simboleggiata da que' che vennero dopo in Oro e Trifone, Ormuzd e Arimane, Giove e i Titani. Intanto i primi slanci dello spirito verso un più bello avvenire si pingevano in alcune espressioni liriche, in poche canzoni guerresche: ma letteratura propriamente detta non esisteva. Pure da' primi poeti che ci rappresentarono quel periodo, e dalle storiche analogie può trarsi, che i principii delle nazioni sono gli stessi per tutte, e che lo spirito umano sotto climi diversi presenta uno spettacolo pressochè uguale, dovunque contende colla prima barbarie; perchè la mancanza e il sommo grado d'incivilimento in questo si toccano, che non concedono a' popoli evidenza di carattere individuale. Quindi vediamo poche e medesime idee farsi fondamento a tutte le antichissime mitologie; quindi le somiglianze che intercedono tra le prime forme usate nel comporre da genti diverse; e gli aforismi, e distici dei poeti gnomici nella Grecia, e i proverbi mitrici degli indiani.

IX. La lotta cessò. — Gli elementi del mondo sociale s'accozzarono: i popoli ebbero città, leggi, religioni, e costumi, ma ineguali, e seguenti l'indole particolare e le passioni dei pochi mortali che il Genio o l'avvedutezza ergeva a legislatori. Allora incominciò ad alterarsi la impronta unica e primitiva che la natura avea stampata sul volto a' suoi figli; e le umane tribù assunsero colle istituzioni diverse diversa fisonomia. I semi della civiltà intellet-

tuale passarono d'Asia in Europa: ma isteriliti in alcuni luoghi da leggi tiranniche, o dalle gelosie d'una casta, trabalzati in altri da guerre continue e invasioni, non ebbero campo a sviluppo. Però la Grecia, collocata per molte isole nella direzione marittima del mondo asiatico, isolata dal mare, o ricinta dalle montagne, sicura dalle irruzioni straniere, nudrice d'una schiatta d'uomini libera e vigorosa, potè raccoglierli cotesti semi, potè fecondarli, e dalle sue rupi s'innalzò maestoso l'albero che doveva più tardi ombreggiar co'suoi rami l'intera Europa. — La Grecia ci rappresenta l'epoca prima dell'umanó incivilimento. E la letteratura che n'è l'interprete, sorse con esso; ma tutta greca e locale, come ad essa imponevano situazione, cielo, e coscienza di superiorità. La Grecia infatti, favorita da saggie ed energiche istituzioni, toccò rapidamente una meta che noi dobbiamo ancora per molte parti invidiare. Intanto più essa saliva in alto, più s'allontanava dagli altri popoli. Isolata nella sua carriera, come un oasi nel deserto, essa guardava coll'occhio del disprezzo sulle giacenti nazioni europee, e le scherniva colla denominazione di barbare. D'altronde, il periodo della civiltà non può mai essere periodo di diffusione, perchè l'edifizio prima si rassoda e si perfeziona, poscia s'estende; e la Grecia, costretta sovente a tutelare col sangue la propria indipendenza, si limitava a cogliere i frutti de'progressi morali, nè poteva allargarne la sfera, tranne alcune colonie, che trapiantavano i germi dell'incivilimento nella Sicilia, o sulle spiaggie di questa Italia, nel cui seno dormivano i destini d'un mondo.

— L'amor di patria fu il carattere di quell'età: l'amor di patria esclusivo, concentrato nel cerchio di mura dove il greco avea salutata col primo vagito la luce, annesso in tal guisa al cielo, alla natura fisica, al suolo, all'acque ed ai sassi, l'uomo nato fuor di quel cerchio d'oggetti era riputato non d'altro degno che di vivere schiavo. La letteratura dovea riflettere questa potente *individualità*: linguaggio, forme, ornamenti, sostanze, e scopo, tutto in essa fu greco, unicamente greco. Il poeta, beato d'una patria invidiata dagli uomini, non ebbe incitamenti a crearsi una sfera più vasta; non fu uomo spirato dalla natura a rivelare ai mortali la verità universale, fu un greco che volle eternare i trionfi patrii, o educare col canto i giovani petti alla venerazione delle leggi e delle religioni degli avi. Guardò la terra ch'egli calcava, e ne trasse la sostanza: guardò il cielo che gli sorrideva d'intorno, e ne derivò i colori e le forme. Quindi rare ne'suoi canti le idee generali profonde, rari i concetti assolutamente morali, e i tratti descrittivi d'un affetto comune a tutti gli uomini. La corda dell'umanità non vibrava sulla sua cetra.

X. Il mondo morale, come il mondo fisico, tende perpetuamente all'equilibrio nelle sue parti. Una nazione la cui esistenza proceda separata ne'suoi destini dall'altra, e la cui civiltà non si appoggi sopra basi più larghe che non sono i propri confini, non può vivere eterna, perchè la somma ineguaglianza tra un popolo e gli altri induce uno stato permanente di guerra tra il diritto e la forza, tra i progressi morali del primo, e la inerte rozzezza

degli ultimi; guerra che non ha fine, se il popolo incivilito non versa all'intorno i benefizi delle sue istituzioni, o non cade. E la Grecia cadde. — Un colosso giganteggiava già in occidente, quando le interne divisioni, gli ordini civili corrotti, e le filosofiche sette cominciavano ad affievolire la greca potenza. Roma, che ci rappresenta il principio della forza in azione, sorse: e sopra un illimitato affetto di patria, uno spirito eminentemente guerriero, e una politica infame, fondò un trono il cui apice fu il Campidoglio, e la base comprese tutto il mezzodì dell'Europa. La Grecia non poteva reggersi sola a fianco del mondo Romano. Essa cadde; e colla perdita dell'indipendenza il fiore del genio greco appassì, ma i frutti rimasero. Le nazioni vivono e muoiono come gl'individui; ma la civiltà non muore giammai: e riguadagnava allora in estensione ciò che perdeva in altezza e splendore. Simile al vaso infranto da cui si spande in molte direzioni il liquore, il greco sapere, cacciato dal centro, si diffuse all'intorno: i prodigi delle arti furono sparsi dalla rapacità de'vincitori per tutta Italia; e le greche dottrine intorno alla filosofia, alle lettere, e alla politica ebbero dovunque propagatori nei molti che l'ira del servaggio, la forza, o la viltà traeva fuor della patria. L'Oriente si confuse coll'Occidente; e lo scettro ferreo di Roma curvò sotto un medesimo giogo popolazioni diverse, le quali, sottomesse alla stessa influenza e alle stesse sorti, ne risentirono simili effetti, e si riavvicinarono; ebbero almeno conformità di sciagure, di condizione, e di voti. Le differenze delle religioni cominciarono anch'esse a

logorarsi; molte presentavano già somiglianze importanti ne' principii fondamentali, ed erano quelle che limitate alla coscienza, servivano alla politica, ma non la dominavano: l'altre, che creavano nelle Gallie ed altrove una potenza teocratica, e riunivano ne' loro ministri il sacerdozio ed il principato, furono perseguitate, o spente da' Romani col ferro. Intanto, mentre le moltitudini s'andavano involontariamente preparando ad una credenza uniforme, la moltiplicità delle sette filosofiche, tutte in alcuni punti diverse, simili in altri, gettava negli uomini che per acume d'intelletto si staccavan dal volgo, i semi di quell'*eclettismo*, destinato ad essere uno dei caratteri del mondo europeo. — E l'espressione di questa comune tendenza, di questo progresso de' popoli meridionali sarebbe stata consegnata alla letteratura di quel periodo, se le discordie civili, uno sfrenato desio di conquista, una perpetua vicenda di pericoli, e guerre dapprima, e una sospettosa tirannide, un giogo militare dappoi, non avessero vietato agli intelletti romani una letteratura libera e nazionale. La dignità dei modi, la lingua quasi perfetta, lo spirito intraprendente ed attivo pareano doverla promuovere; ma il tempo, per così dire, mancò ad essi per crearla dagli elementi dell'epoca: e quando il riposo parve concederlo, l'oppressione contese agl'ingegni d'inviscerarsi nei bisogni e nei voti de' popoli che formavano il vasto impero. Però la letteratura non potendo riuscir popolare, si gettò nelle vie della imitazione servile; forme, mitologia, precetti, sovente argomenti, tutto, fuorchè la lingua, tolse da' Greci; e ne ottenne più dote di sem-

plicità, che di varietà drammatica, più bellezza di espressione, che profondità di sentimenti. Straniera, isolata, essa brillò d'una luce non sua; come una pianta trapiantata in estranio clima, che dopo il primo lusso de' fiori s'arresta, nè produce i frutti, essa fu ammirata, non utile; e imbastardì prestamente. La protezione d'alcuni principi parve innalzarla; ma fu l'abbraccio d'Ercole, che sollevò Anteo dalla terra per affogarlo; e il lampo fu sublime, ma breve. Alcuni genii solitari toccarono il cielo; ma il soffio che li animava s'esalò colla grande anima di Tacito. — Pure, paragonando la letteratura latina alla greca, tu senti che la sfera della poesia s'è, benchè di poco, ampliata. I sistemi religiosi vi s'accostano maggiormente all'unità: alcune passioni vi sono talora rappresentate sotto un aspetto più morale che fisico. L'amore dipinto da Virgilio, ti s'affaccia come voto prepotente dell'anima, più che come sensazione; e quella tinta di melanconia, ond'egli sparse i suoi versi, sembra figlia di una meditazione sugli umani destini. La corda insomma del cuore è tocca più spesso; e tu senti che un passo s'è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. E il primo saggio di questa sublime rivelazione fu dato dal Cristianesimo. — Già da buon tempo la massa delle idee s'accresceva; dalle poche e semplici, si procedeva alle complesse, alle universali, alle astratte. Le relazioni si moltiplicavano; e gli uomini apprendevano a conoscersi, e ad amarsi. L'incivilimento faceva emergere ognor più l'aspetto morale della esistenza; e s'indovinava, che tutti i viventi avevano dalla propria natura al-

cuni diritti santi ed inviolabili, indipendenti dalla nascita e dalle circostanze locali: il ministero dell'uomo, insomma, si presentiva. — Intanto le religioni fino allora esistenti, create ne' primi albori della civiltà, non bastavano al crescente sviluppo. Figlie per lo più del terrore, o d'un'astuta politica, simboleggianti effetti materiali, bizzarre ed oscure ne' riti, esse parlavano a'sensi un linguaggio, che toglieva forma dai diversi climi, come quelle che generalmente contemplavano i soli bisogni fisici. Era necessaria una religione che favellando agli uomini da una sfera più elevata, riempisse il vuoto e corrispondesse alla novella tendenza delle potenze morali. Quindi, mentre lo scetticismo, la incredulità, il disprezzo, che spirano dagli scritti dell'epoca, struggevano le vecchie credenze, gl'ingegni che meditavano, intravvedeano una idea predominante, un concetto unico attraverso le varie forme. Così gli animi si preparavano ad una grande rivoluzione. — E il Cristianesimo venne. Interprete del voto segreto de' popoli, espressione dei misteri dell'anima, il Cristianesimo, considerato nella sua sostanza, chiuse il secondo periodo della civiltà, promulgandone i vasti risultati in pochi sublimi principii. Contemplò dall'alto gli uomini, non come le istituzioni o le circostanze li travisavano, ma giusta la loro primitiva natura: quindi gli apparvero tutti fratelli; e a tutti indirizzò la parola che suona pace ed affetto, a tutti inviò il grido d'eguaglianza morale. Fratellanza, ed amore: sta scritto sullo stendardo che il Cristianesimo piantò in mezzo alle umane tribù. L'abolizione della schiavitù segnalò il suo primo appa-

rire, e diè principio ad un'era nella quale tutte le nazioni dovevano successivamente stringersi ad esso per avviarsi concordi sulla via d'un perfezionamento indefinito. Rattemprando l'esclusivo amor della patria, gittò le basi d'una universale giustizia; e creò quell'ardore d'insegnamento, quella predicazione del vero, quello spirito proselitico, che acquistarono più tardi tanti difensori alla causa santa della umanità e del diritto.

XI. Ma una metà d'Europa rimaneva straniera al movimento de' popoli meridionali. Le razze del Nord vaganti per le loro foreste, senza leggi certe, idoleggianti la forza, erano al buio d'ogni progresso. Il volto della civiltà era pronunziato nel Mezzodì; ma le forze, quasi fossero esaurite nel trionfo religioso ottenuto, mancavano all'esecuzione. Che se al sentimento de' propri diritti era allora pari il vigore nel rivendicarli, una eterna barriera forse si frapponeva tra i fati dell'una parte d'Europa e dell'altra, perchè la distanza riusciva tale da non potersi superare giammai. Ma la curiosità e l'inquietudine, compagne indivise degli umani, vegliavano a provvedervi. Le tribù del Settentrione, istigate dal bisogno di nuove cose, e dalla brama di terre migliori uscirono a torme da' loro confini, e si precipitarono sulle contrade meridionali. La lotta che avea dianzi posto a contatto l'Oriente coll'Occidente, si rinnovellò tra il Nord e il Mezzodì; ma rovinosa, perchè le disparità erano maggiori ne' popoli che la formavano. E il Mezzodì doveva soccombere. Il Cristianesimo avea gittati semi di grandi benefizi tra gli uomini; ma poichè le credenze del paganesimo s'erano

pure inviscerate nelle abitudini, nelle opinioni, e nei costumi, un mutamento totale nella religione non potea farsi senza strascinare con sè uno sconcerto nell'edifizio sociale, uno squilibrio nelle forze delle nazioni. Però, le prime materiali conseguenze apparvero funeste allo stato: era il torrente che feconda le terre lontane, ma sommerge il luogo d'onde sboccò. Roma si trovò destituita delle antiche credenze che avevan guidato alla vittoria i suoi prodi, e incapace di valersi delle nuove; dacchè le antiche erano rami d'un tronco putrido, e le nuove non avean messo ancora radici ne' cuori. Gli animi erano dimezzati dalla servitù, corrotti dal lusso, immiseriti dalle sette che pullulavano infinite dalle spente religioni. Le dispute puerili, le sottigliezze, e le arguzie teologiche divennero il loro pascolo: ed essi intanto deridevano gl'invasori siccome barbari: ma i barbari erano almeno virilmente guerrieri, mentr'essi non possedevano nè la energia della civiltà, nè la forza della barbarie. Però l'impero, logorato nell'intimo nervo, non potè resistere alle irruzioni, che si succedevano come i fiotti del mare. Il colosso rovinò. L'orde Gotiche, Unniche, Visigotiche, Vandaliche, allagarono a vicenda l'Italia, le Gallie, le Spagne. Lingua, istituzioni, costumi, tutto s'annientò dinanzi al torrente devastatore: cento razze diverse s'urtarono, si travolsero, si confusero: cento diversi elementi di civiltà e di barbarie s'agitarono insieme; l'universo morale presentò la immagine del caos: il sole della civiltà parve spento, e il mondo europeo ricaduto per sempre nel buio.

Ma non era per sempre. — Gli elementi della vita e del moto fermentavano tacitamente; e la civiltà, in apparenza distrutta, lavorava ad equilibrarsi. Combattuta e scemata nel Mezzodì, si preparava insensibilmente al Nord, e vendicavasi dei feroci che la conculcavano, temperandone l'indole selvaggia e i rozzi costumi. Mentre gli uomini del Settentrione, accumulando su' vinti le superstizioni, e la ignoranza della barbarie, ricacciavano l'intelletto nella sfera fisica, e angusta, da cui s'era dianzi partita, moltissimi reduci alle terre patrie, e molti romani provinciali tratti schiavi con essi, vi seminavano le abitudini e la credenze meridionali; e il Cristianesimo, abbracciato già dagli invasori ne' conquistati paesi, irraggiò ben tosto le spiaggie britanniche, e congiunse in un solo vincolo religioso i popoli dell'Elba, del Baltico, della Vistola. Mentre i monumenti delle lettere e delle scienze nell'impero si struggevano, o si condannavano a' chiostri, un avanzo della coltura meridionale s'infondeva ne' ghiacci del Nord; e dopo la traduzione mesogotica del Vangelo compiuta da Ulfila, apparivano ovunque dall'Alpi fino al mar glaciale poemi, cronache ed inni. Quindi ebbe principio un periodo che non fu tutto di barbarie, nè tutto d'incivilimento; ma in cui gli elementi dell'uno, e dell'altra rimasero commisti, e in un certo equilibrio: periodo, che a noi posteri appare tutto tenebre e vitupero, perchè l'intelletto dannato all'inerzia non lasciò frutti, mentre tali escirono dalla barbarie; de' quali l'acerbo ancor dura. — Figlio delle germaniche consuetudini, nato dalla necessità di conservare le fatte conquiste, il sistema feudale sorse,

e fu nei principii istituzione militare, poi fatto legge civile, degenerò in una insolente aristocrazia, che invase l'Europa intera. L'anarchia fu eretta a sistema, la prepotenza a governo. La servitù della gleba mise sulle stesso rango l'uomo e il giumento. Dai mille castelli, che la paura del delitto innalzò, piombò sulle avvilite moltitudini la tirannide de' signori, a sformare, a manomettere l'opera della creazione. — L'Italia nondimeno, benchè lacerata, ebbe pure nel danno comune destini men rei. Ed eran rovine; ma su quelle rovine errava ancora l'ombra d'una gigantesca potenza, e la maestà delle antiche memorie le faceva sublimi, e un raggio de' tempi che più non erano rompeva il buio che le fasciava. Il genio che ispira grandi cose ai mortali, non poteva esiliarsi da una terra dove l'eco delle romane vittorie e delle greche dottrine viveva; e le delizie del suolo e della natura, allettando sempre nuovi conquistatori sull'orme de' primi, tenean viva sotto l'urto vario dei casi quella scintilla d'ingegno, che una lunga uniforme oppressione avrebbe forse estinta. D'altronde, i longobardi aveano fondata in Italia un regno, singolare esempio a que' tempi, che conteneva i germi del governo rappresentativo: aveano creato un sistema di leggi, che meritò un elogio da Montesquieu. I longobardi caddero anch'essi sotto la forza di Carlo Magno; ma gli effetti della lor dominazione durarono, e tutte queste cagioni davano agli italiani una energia di carattere, una quantità d'elementi di risorgimento, che doveano più tardi formare la preminenza italiana. Però trovando nel seguente periodo l'Italia alla testa del grande movimento europeo,

noi lo attribuiremo all'influsso di queste cause, non già del clima; come attribuiremo la impronta singolare e le bellezze eminenti delle poesie spagnuole e portoghesi al lungo soggiorno che fecero in quella penisola gli arabi, popolo generoso, dotato di vivacissimo genio, e d'immaginazione altamente poetica. — Del resto, troppe catene costringevano per ogni dove l'umano spirito, perchè potesse levarsi a sublimi concetti. Tranne alcune rapsodie popolari, e e poche imitazioni di cose latine, non fu letteratura in Europa. Carlomagno ed Alfredo tentarono sorti migliori: ma i loro sforzi non valsero contro l'assurdo sistema feudale; e i pochi vantaggi ottenuti svanirono con essi. L'unico indizio d'un intelletto tendente alla civiltà, si mostrò nella istituzione della cavalleria. Un raggio di generoso valore traspare nel suo primitivo concetto. Il sentimento della indipendenza personale: — dacchè la pubblica libertà neppure s'indovinava — fu l'anima della cavalleria: e il culto d'amore, ch'essa tributò alla bellezza, contaminata fino allora dall'alito impuro della sozza procacità signorile, fu il primo patto che il valore strinse colla compassione, il primo altare eretto dalla forza alla vilipesa innocenza. Ma la cavalleria era un fiore nato in un campo di triboli, e bentosto degenerò. La classe sacerdotale, che ne paventava gli effetti, tentò assumerne la direzione, e vi riuscì. D'istituzione civile fatta istituzione religiosa, essa degnerò in fanatismo, intolleranza, ferocia. — Tale fu il terzo periodo della civiltà. E si chiude nell'XI secolo colla prima Crociata, impresa che presenta nel più ampio sviluppo, e nel grado massimo di potenza, tutti gli elementi

onde lo spirito superstizioso, aristocratico, cavalleresco ebbe predominio in Europa. Alla voce d'un'Eremita, l'Occidente intero si levò in armi, e si rovesciò sull'Oriente.

XII. Ma dallo stesso avvenimento che sembra attestare il vigore d'una istituzione, l'occulta legge che incatena l'umane cose trae sovente la sua rovina: le forze nemiche ai progressi dell'incivilimento avean toccato l'estremo, e non potevano ormai che discendere. Due secoli durarono le crociate; e due secoli di movimento e tumulto ruppero il sonno all'Europa. La potenza dei signori, costretti dalle difficoltà delle spedizioni a vender le terre, e guerreggianti in lontani paesi, s'affievolì. Le comunicazioni s'accrebbero tra'popoli. Molte delle genti diverse che moveano a Terra Santa, si raunavano nell'Italia: nell'Italia, dove la fiamma dell'incivilimento non s'era spenta giammai, dove Crescenzio avea già tentata l'unione; dove il commercio, e la indipendenza di Venezia, Genova, e Pisa si stendevano già sull'Adriatico, e sul mare Mediterraneo. Proseguivano d'Italia a Costantinopoli, dove ancora splendeva, benchè fioco, un lume di scienze e di lettere: soggiornavano gran tempo in Oriente, e stringevano nuove relazioni cogli Arabi, traendone modi, libri, e scoperte; finchè ritornando alle patrie terre, vi seminavano tendenze e costumi poco men che uniformi. Questi frutti raccolse Europa da un'impresa a tutt'altro fine diretta: nè certo Piero Eremita, levando il grido di *guerra agli infedeli!*, indovinava che la sua parola dovesse esser seme e principio della universale risurrezione. Ma il momento era giunto. —

L'intelletto si riscosse, e sentì le catene ond'era ricinto: una commozione elettrica parve trascorrere quanto terreno abitato è tra il Polo e il Mediterraneo; e la grand'opera incominciò. Allora si manifestava in Europa lo spirito di libertà, anima e vita del moderno incivilimento, più vasto e sublime del sentimento d'indipendenza, ch'è il carattere dell'antichità, perchè ha base sulla umana natura, mentre il secondo riposava sulla cittadinanza. Allora, tra l'intelletto e la forza, tra le leggi del moto e la inerzia, tra la tendenza al meglio, e gli ostacoli che s'attraversano, s'accendeva una guerra che uno spazio d'otto secoli non ha potuto peranco finire. Tutti i popoli aveano corse le stesse sorti di servaggio e d'avvilimento: tutti i popoli insorsero a rivendicare i propri diritti. L'Italia diede il segnale colla eternamente memoranda lega lombarda; e tutte le sue città andarono a gara nel conquistarsi privilegi, istituzioni migliori. Le città di Francia e di Spagna seguirono l'esempio. Nella Germania, i cittadini si vincolarono a tutelare coll'armi le loro libertà contro gli abusi degl'imperatori e de'grandi. Sul Reno una confederazione fu stretta, nella quale sessanta città si congiunsero. Lungo il mare Settentrionale e sulle rive del Baltico, la lega Anseatica sorse, e schiuse i suoi porti al traffico dell'Italia. Poco tempo innanzi, la Magna Carta avea gettate le basi d'un governo regolare nella Inghilterra: poco tempo dopo, l'arco di Tell dava il segnale d'indipendenza alla Svizzera; e sulle vette d'Uri, Schwitz, e Underwald sventolava il vessillo della libertà. — Intanto, col risorgere politico delle nazioni, l'interrotto sviluppo

intellettuale ricominciò. E i primi tentativi poetici ebbero a un dipresso gli stessi caratteri ovunque. Gli arabi aveano comunicato all'Europa il loro gusto, la loro fecondità descrittiva, la loro tendenza al mistico, all'aereo; e questa tendenza era aiutata dalle opinioni platoniche trasfuse nel Cristianesimo. Le invasioni dei normanni, popolo vago oltremodo d'avventure, aveano ravvivati gli elementi cavallereschi. Frutto di queste cause, la Gaia Scienza si diffuse per ogni dove vivace, amorosa; come se un cantico universale di gioia si schiudesse a salutare l'aurora d'una novella vita. Trapiantata dai Normanni nella Sicilia e nella Inghilterra, essa divenne patrimonio comune; e i canti cavallereschi, e d'amore, che ne uscirono, parvero sgorgati da una stessa sorgente. Al Nord come al Mezzodì, sulle cetre dei trovatori come sull'arpe dei Minstrels, e dei Minnesinger, essa brillò degli stessi colori, vestì forme presso che uguali, assunse doti e vizi quasi uniformi. Uno spirito cavalleresco, una inclinazione al mirabile, una tinta d'idealismo, uno stile immaginoso, fertile di comparazioni e di concetti, tali furono i caratteri di quella letteratura, che nata da circostanze, da voti, da memorie comuni, apparve stampata d'un'unica impronta sotto i climi più diversi. Quindi la italica poesia si mostrava allora più spirituale e meditativa che non fu poi; mentre la germanica procedeva senza astrazioni, e fantasie indeterminate, come quella che imitatrice delle lettere meridionali, cresciuta dalle idee che i tedeschi acquistavano nelle frequenti scese in Italia, non aveva ancora subìto l'urto potente della Riforma. — Ma gl'ingegni italiani, promossi

dalle cagioni più sopra accennate, spiccarono bentosto tal volo, onde si lasciarono addietro l'Europa. L'onnipotenza della natura e del genio si trasfuse in un uomo: e quest'uomo fu Dante. — L'amore, quel sentimento che sta fra il cielo e la terra, svelò i suoi misteri a Petrarca. — Boccaccio promosse coll'esempio la prosa italiana: l'altre nazioni seguiron da lungi, e imitarono; ma nulla di ciò che l'intelletto scopriva e il caso additava in Italia, andava perduto per esse. La invenzione della carta avea moltiplicato i manoscritti; e il commercio apriva sempre nuove comunicazioni. — E mentre s'operava in tal guisa un mutamento nelle leggi, nell'esercizio della giustizia, e nella condizione politica delle nazioni, molti intelletti insofferenti di giogo, moveano guerra accanita ad un altro nemico della civiltà, tanto più potente, quanto in esso si congiungevano forza ed astuzia.

Trascorse il quarto periodo della civiltà in una lotta feconda di pericoli e glorie, contro le cause molteplici che contendono a' popoli felicità; lotta, nella quale s'alternavano vittorie e sconfitte, vantaggi e guai, senza che l'evento potesse accertarsi. Dall'un lato erano forze, unione, mezzi, e furore: dall'altro coraggio, costanza, e virtù. Mancava un mezzo di comunicazione rapido, universale, invincibile, che recasse da un polo all'altro il pensiero del genio, la parola della verità: che rivelasse a' popoli la loro potenza, ponendo alla luce dell'infamia le arti e le frodi, onde l'iniquità li avea fino allora aggirati: che predicando il comune desiderio, e la natura comune, strugesse le gare, i dissidii, le diffe-

renze, onde il vario successo, e il talento di chi reggeva, li facea stranieri o nemici. E fu trovato. — La fortuna, il genio, e la pazienza s'unirono. La stampa fu scoperta; e le divisioni furono vinte, le differenze appianate; e i milioni si strinsero d'un vincolo indissolubile; e gli sforzi isolati si rannodarono, si congiunsero, si moltiplicarono. Le scienze e le arti levarono un volo più franco. Nessuna utile scoperta fu fatta da un uomo, che in breve tempo non venisse adottata da tutta Europa: nessuna via fu dischiusa in una terra all'intelletto, che non si aprisse anche in altre.

Intanto, il rinnovellamento delle forze morali, che derivò dalla invenzione della stampa, doveva versarsi dapprima nelle cose di religione, come quelle che in gran parte son base alle civili e alle politiche. La Riforma tentata in molte parti d'Europa, mise ferme radici nel Nord, fallì nell'altre. La Germania diede l'esempio, e fu seguita dalla Svezia, dalla Danimarca, da una metà della Svizzera, dai Paesi Bassi, e dall'Inghilterra. Primo risultato importante della operosità di quattro secoli, conclusione del quarto periodo europeo, la Riforma parve creare una differenza insuperabile tra il Nord ed il Mezzodì; ma noi, riguardando la cosa dal lato letterario, troviamo che la civiltà non ha per questo arrestati gl'irresistibili suoi progressi.

XIII. Lo sviluppo intellettuale nel Mezzodì era già salito ad un punto elevato: il Nord era rimasto necessariamente addietro; ma la Riforma comunicò un moto più veloce agli ingegni. Uno studio più universale delle antiche lingue, e quindi delle antiche

dottrine; una maggiore indipendenza nelle opinioni, un ardore nei tentativi, una instancabilità nelle ricerche, uno spirito di meditazione e d'esame, una tendenza al grave, al profondo, furono i risultati della Riforma per ciò che concerne i lavori dell'intelletto; e si manifestarono dove più dove meno, secondochè furono più o meno acremente combattuti. Nel Nord, dove la Riforma ebbe seggio, gli effetti si fecero sentir più potenti; e combinati con altre cagioni, stamparono nelle lettere Germaniche, Svedesi, Danesi, che allora ebbero gagliardo incremento, que' caratteri singolari de' quali s'è detto più sopra. Nel Mezzodì, le persecuzioni e le protezioni principesche soffocarono o corruppero gl'ingegni; e gli scrittori condannati a immiserire tra le inezie, rivolsero tutte le potenze dell'animo a conseguire eccellenza di forme e venustà di linguaggio; onde uscirono i secoli troppo forse venerati di Carlo V, di Leon X, di Lodovico XIV; o si gettarono nelle stranezze de' concetti, e nel gonfio dell'espressione, come i Gongoristi in Ispagna, Dubartas nella Francia, Marini in Italia. I pochi che non servivano a speranze o a timori, eran costretti ad avvolgere i loro pensieri nel velo dell'allegoria, o d'una filosofia che li rendeva oscuri e bizzarri al più dei lettori. Quindi la importanza e la maestà delle lettere parve scaduta nel Mezzodì, mentre aumentava nel Nord: quindi differenze più apparenti che intrinsiche fra il gusto Meridionale e quello del Settentrione, differenze che il tempo e gli avvenimenti distruggeranno.

Ma il riavvicinamento essenziale che logorava le vecchie antipatie nazionali, sempre più si compieva. La intolleranza cacciò dai paesi meridionali una moltitudine le cui opinioni inchinavano alla Riforma; ed ebbero asilo nel Nord. Ivi poichè il pensiero della patria non abbandona mai l'esule, introdussero gli antichi costumi e le native abitudini: ivi raddolcirono le angosce d'una vita raminga colle lodi delle perdute contrade, e strinsero cogli stranieri un laccio d'amore santificato dalla sciagura. Stretti dalla necessità, e ispirati dalla riconoscenza, tentarono ogni via per farsi utili a'nuovi concittadini; e mille generi d'industria, mille perfezionamenti nelle arti accrebbero gli elementi della prosperità, e le occasioni dei contratti fra i popoli. E il commercio si diffondeva sopra basi più vaste, o si ripartiva più equabilmente fra le nazioni. La stampa intanto moltiplicava i suoi mezzi, e recava dall'un termine all'altro d'Europa i trovati di Galileo, le idee di Tommaso Moro, e i quadri storici di Machiavelli. Grozio insegnava la necessità d'un diritto pubblico, universale; Descartes aboliva l'autorità. Una folla di scrittori si lanciava sull'orme loro, e tutti parlavano all'Europa: tutti parevano aver tolto ad impresa quelle memorande parole, che Bacone avea proferite: « La conoscenza di tutte le cose buone a sa- « persi non sarà mai l'opera d'un sol uomo, d'una « sola nazione, d'una sola età: il tesoro della uni- « versa scienza non può conseguirsi che dalla con- « cordia di tutte le umane facoltà ». Così la lotta tra il vero e l'errore, che lo spirito di libertà avea suscitata nell'epoca precedente, si perpetuò sotto

mille forme in questo quinto periodo, ed ebbe vario successo nelle varie parti d'Europa. Mentre il genio creatore di Pietro aggiungeva la Russia ai popoli inciviliti, mentre i Paesi Bassi suggellavano col sangue la propria indipendenza, mentre l'Inghilterra s'innalzava sulla triplice base della libertà religiosa, civile, e politica, la Spagna perdeva gloria, ricchezza, energia sotto la verga d'una oppressione non so se più stolta od iniqua; la Polonia smembrata spariva dal novero delle nazioni; e l'Italia, che aveva dato civiltà, sapienza, ed esempli a un mondo avviluppato nella barbarie, l'Italia, dove ogni provincia è benedetta dal sole e dalla natura, ogni città racchiude tanti i lavori del genio, ogni zolla copre l'ossa d'un prode; — l'Italia straziata dalle guerre cittadine e forestiere, travolta nel fango dai propri figli, perdeva unione, esistenza politica, coraggio, e virtù; tutto, fuorchè le grandi memorie, e la speranza. Ma la speranza non è forse pegno di risurrezione, dato da Dio ai giacenti?

Io trascorro su'tempi a noi più vicini, come i limiti ch'io mi sono imposti, ed altre cagioni mi persuadono; ma chiunque non vede quanto cammino s'è fatto, e quanta forza hanno acquistato le basi d'un accordo tra'popoli, quegli ha le tenebre nell'intelletto, o l'ira che accieca, nel cuore. Gli ultimi quaranta anni, attraverso una uguale vicenda di pericoli, di sciagure, di rivolgimenti hanno condotto gli uomini a tale, che ormai non possono procedere che uniti. L'entusiasmo e la concordia di principii li congiunsero dapprima. L'apparizione di un gigante, che stese un braccio sul Nord, mentre

aggravava l'altro sul Mezzodì, minacciò di soffocare la tendenza Europea; ma la civiltà cammina per una spirale, e non retrocede mai che nelle apparenze. Battuto dalla unione de' principi, e più da quella de' popoli, il colosso precipitò; ma intanto i due terzi d'Europa avevano vissuto dieci anni sotto l'impero di circostanze, leggi, e governi uniformi: intanto le differenze che separavano le nazioni s'erano logorate sotto l'attrito comune, i varii casi dell'armi, e le frequenti invasioni: intanto, gli uomini del Nord usciti nuovamente da'loro burroni, avevano appressate le labbra alla coppa della civiltà meridionale — e mentre i principi strignevano patti e trattati, i popoli giuravano sull'altare della libertà un'altra alleanza inviolabile, eterna. — Essi gettarono uno sguardo ne' secoli addietro: le nazioni s'erano divorate a vicenda: fiumi di sangue avean bagnata la terra, madre comune; perchè? — risalirono alle cagioni; un pregiudizio, un capriccio, una sola parola apparvero quasi sempre le fonti di liti sì miserande. E gli effetti? — Essi aveano consumate le proprie forze; aveano servito, senza saperlo, ai sogni dell'ambizione, o alle trame di chi volea dominarli securo. Guardarono nell'avvenire; esclamarono: perchè ci odiammo? che ci fruttò finora l'odiarci? Non abbiam noi sortito comune origine, comuni bisogni, comuni facoltà? Non splende a noi tutti sulla fronte un segno, che ci dice fratelli? La natura non mise a tutti un voto nell'anima, che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi son nati all'amore. Uniamoci; noi saremo più forti. — E un grido unanime notò d'infamia il

commercio de' negri; e appena una voce d'indipendenza suonò nella Grecia, s'affollarono i difensori a migliaia, come ad una santa crociata; e un ardore, una concordia mirabile s'appalesarono negli studi e nei progressi intellettuali di tutta Europa. V'hanno differenze ancora tra' popoli; ma lievi più che altri non pensa: v'hanno nazioni alle quali rifulse più tardi la luce dell'incivilimento; ma valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo, esse saliranno rapidamente colla energia della gioventù al rango occupato dall'altre. — V'hanno contrade, dove le pessime istituzioni vietano i beneficii voluti dai tempi; ma gli ostacoli svaniranno quando che sia, perchè il tribunale della opinione ha pronunziato, e la coscienza del genere umano farà traboccar le bilance.

XIV. Esiste dunque in Europa una concordia di bisogni, e di desiderii, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta.

Dunque la letteratura — quando non voglia condannarsi alle inezie — dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla — dovrà farsi Europea.

XV. E l'impulso è dato. — Le produzioni letterarie dei varii popoli non presentano già più quell'impronta parziale, quel gusto esclusivo, per cui non potevano ottenere la cittadinanza presso le straniere nazioni, se non guaste, o come dicono, raffazzonate. — Le passioni son fatte più spirituali: le idee d'un ordine universale più spesso ricorrono: una sfera immensamente più vasta s'è dischiusa all'in-

telligenza. Pochi sommi hanno tanto operato. — A Byron la indipendenza delle opinioni, la profondità del pensiero, il cuore sensibilissimo, e l'anima gigante avrebbero dato di offrire il modello del poeta Europeo, se le calunnie, la invidia, e il non aver trovato mai tra gli umani un eco a'suoi voti, non lo avessero gettato nella solitudine della disperazione; ond'egli pinse più sovente sè stesso, che non fu interprete della umanità: ma pure, poi che nell'anima dei grandi si ripercote pur sempre una immagine dell'universa natura, egli colse non sola una volta l'alloro de'secoli e delle genti, e le sue ispirazioni commossero altamente l'Europa intera. — Vigore di filosofiche meditazioni, e rapidità inconcepibile di fantasia, ed estensione di viste, fanno di Goethe l'intelletto sovrano dell'epoca, benchè la lotta tra il bene ed il male, simboleggiata nelle sue creazioni, assuma un aspetto più ideologico, ed appartenente al passato, che non reale, ed applicabile al presente periodo. — E il nostro Monti avrebbe potuto sedersi terzo fra questi due, se la profondità delle idee, e la costanza dell'animo fossero in lui state pari alla potenza dell'espressione, e alla vivacità delle immagini. Ma tutti e tre questi sommi s'ispirarono ai capolavori delle nazioni, tutti afferrarono il Bello dovunque splendeva, tutti trasfusero ne'loro versi l'armonia universale. E gli effetti ne uscirono immensi. Lo studio delle lingue e delle lettere straniere s'è intrapreso con indicibile ardore. I giornali lo aiutano; e le riviste, consecrate unicamente all'esame delle cose forestiere abbondano in Francia e nell'Inghilterra. I viaggi e le traduzioni

si vanno moltiplicando; e omai nessuna voce generosa può sorgere in una parte così remota di Europa, che non ne palpiti l'anima in petto a milioni. L'edifizio che la pedanteria aveva innalzato sulle opinioni, e sulle mitologie degli antichi, è caduto per sempre; ma una gioventù fervida di speranze e di vita s'è lanciata attraverso le rovine in traccia d'uno scopo più importante, e sublime. E la espressione di questo voto traspare dalla Neva all'Ebro negli scritti dei molti a'quali è vietato il linguaggio dell'anima, mentre splende di tutta luce nei carmi di Delavigne, nelle melodie di Tommaso Moore, in alcune cose drammatiche di Martinez de la Rosa, e negli scritti di Niccolini; come il bisogno d'un culto più puro, e d'amore, s'annunzia ne'versi di Manzoni, di Lamartine, di Wordsworth, d'Oehlenschlaeger, e d'altri. — Fin nella Spagna, nazione caduta in fondo, il gusto particolare a quel popolo va perdendosi dinanzi ad un gusto più universale; e le composizioni poetiche di Melendez, d'Ariazza, e di Quintana ne fanno fede. Fin nella Russia, nazione uscita novellamente dalla barbarie, traspare da'poemi di Kozlou, di Pozharsky, di Puchkine la tendenza Europea.

XVI. Perchè dunque la intollerante malignità e la mediocrità inoperosa s'ostinano in Italia a contristare gl'ingegni che tentano farsi interpreti d'un voto Europeo? E perchè ci suona all'orecchio una mortale rampogna, che ci accusa di vender la patria? — La patria! Oh se a tutti coloro che movono la insulsa accusa, ardesse in petto inestinguibile, immensa la fiamma Italica che ci consuma, forse

noi non saremmo fatti, com'ora siamo, lodatori oziosi d'antiche glorie che non sappiamo emulare; forse il nostro nome non suonerebbe oggetto di scherno o di sterile compassione sulla cetra dello straniero. — No; non vogliamo gettare in fondo la Italia; non vogliamo inservilire il Genio che spirò le grazie a Canova, e i concenti immortali a Rossini. Vogliamo aprirgli un volo più libero, e franco, rinfiammarlo alla contemplazione degli altrui progressi, e delle nostre sciagure; avviarlo per sentieri intentati ad un fine magnanimo, ed utile. Da gran tempo l'Italia ha perduta l'indole antica, da gran tempo essa è priva di vera letteratura; e ne gemiamo, scrivendolo; ma quando una cosa non è, perchè vivere ed operare come se fosse? Ah! le adulazioni non daranno salute mai alla patria: — e noi non saremo già meno abbietti, perchè avremo la parola dell'orgoglio sul labbro. Però, badate! Voi abbandonate la realità, per correre dietro ad un'ombra che non è più. L'animo vostro sarà retto; ma la esperienza di molti secoli sta contro di voi: la storia particolare delle nazioni sta per finire, la storia Europea per incominciare; e all'Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune. All'Italia è forza ritemprar il suo gusto; e non può farlo, che meditando sulla essenza del Bello; nè può raggiungere questa essenza, che paragonando le forme molteplici da esso assunte, e i diversi effetti da esso prodotti sull'intelletto: all'Italia è forza crearsi una nuova letteratura, che rappresenti in tutte le sue applicazioni il principio unico, universale, ed armonico, onde l'umana famiglia può rav-

vicinarsi ognor più all'equilibrio dei diritti e de'doveri, delle facoltà, e dei bisogni; e a fondarla riesce inevitabile lo studio d'ogni letteratura straniera, non per imitar l'una o l'altra, ma per emularle tutte, per trarne i varii modi co'quali la natura si rivela a'suoi figli, per impararvi quante sono le vie del cuore, quante le sorgenti delle passioni, quanti gli accordi dell'anima, come la mano del musico errante sulle corde d'un'arpa, tenta ne'suoi preludii diversi toni, passeggia per varie modulazioni, finchè afferra la più potente ad esprimere l'affetto segreto che gli s'agita dentro. — E a noi pure il nome di patria suona magico e venerato, e il sorriso del cielo d'Italia ci spande un'arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; — maladetto chi le rinnega! — Ma dovremo perciò disprezzare quanto sorge di bello e di sublime oltre i nostri confini? La parola della verità dovrà cadere invano per noi, perchè fu trovata sott'altro cielo, e da stranieri intelletti? — No: noi deporremo ogni pregiudizio nazionale; e diremo ai sommi scrittori di tutti i popoli e di tutte le età: venite; noi vi saluteremo fratelli: noi vi daremo riconoscenza, ed amore perchè voi avete giovato all'universo. Il vostro genio varcò gli argini che la fisica natura impose alle umane tribù. La vostra filantropia riempì il fosso che la gelosia, l'offesa, e l'odio che ne consegue, scavarono tra i figli d'una stessa terra. Voi avete sentito per tutti: il vostro cuore ha battuto per le sciagure degli uomini meridionali, come di quelli del nord; nessun clima poteva esssere così freddo che valesse a intorpidirvi

nel petto l'ardore per la umanità: nessun clima poteva essere così ardente, che potesse insinuarvi la inerzia della voluttà nelle vene. La costanza della virtù, e la energia della libertà furono vostre; per esse l'anima vi fu monda dalle piccole gare, dall'egoismo, dalle passioncelle meschine: voi diveniste cittadini del globo. Però, noi vi salutiamo fratelli: venite! anche noi abbiamo grandi: anche a noi lo spirito di libertà e d'amore spirò grandi cose. Noi collocheremo le vostre immagini accanto ai simulacri degli avi; noi v'adoreremo con essi, perchè voi aveste comune il raggio della divina potenza. — Queste sono e saranno sempre le nostre parole: amore ardente della *verità universale*, che è quanto a dire, amore costante ed operoso della comune dignità e della pace: questo noi crediamo essere l'apice di civiltà a cui possano giungere le nazioni. — E se il voto abbia a riuscire vantaggioso o funesto all'Italia, il tempo lo mostrerà: il tempo, che dopo tre secoli fece uscire di bocca ad uno straniero la discolpa del nostro Machiavelli; il tempo, che rivela negli effetti il valore delle cagioni.

XVII. Intanto, quali saranno le forme di questa letteratura Europea? quali sono i consigli, le norme, i principii, che devono dirigere gl'ingegni vogliosi di toccar questa meta? — Nol so: dove la misura del merito stà nell'effetto ottenuto, il consiglio non deve scompagnarsi mai dalla esecuzione. I precetti affogano il Genio; e quanto d'utile può farsi in tal genere, si ridurrà sempre ad infiammare, a purificare, a commovere l'anima potentemente, e lasciarla poi levarsi a libero volo. Però, ignoro per quali e

quante vie possa giugnersi a questo intellettuale rinnovellamento; ma so, che i fenomeni della natura morale, e dell'uomo interno devono formare oramai il campo dove s'aggiri la letteratura, campo in cui la natura fisica, e l'uomo esterno avranno luogo, come simbolo e rappresentazione dei primi. So, che l'uomo sociale in azione, ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate ad un fine, deve costituirne l'oggetto — che questo sviluppo dipende dall'eccitamento e dalla tendenza di poche passioni, universalmente, ma veramente sentite — che perciò, uffizio della letteratura sarà mantenerle, e dirigerle al fine. So, che l'intelletto, e l'entusiasmo non possono oramai camminar separati — che il segreto del mondo non può indovinarsi, se non da chi riunisce al sommo grado queste due facoltà — e che il vero scrittore europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra mani. So che l'ordine universale, e la forza interna, onde son vita e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il sole si riflette intero in ogni goccia di rugiada — che il tipo del Bello è unico dappertutto e dappertutto commove, ma che gli elementi ne sono diffusi per tutta quanta natura, e nel cuore di tutti gli umani, dove giacciono soffocati, o travestiti bizzarramente dagli interessi, da' vizi, dalle abitudini materiali. E so, che il mezzo più potente a cogliere il Bello è una osservazione costante e sagace della schietta Natura; la via più corta per riprodurlo efficacemente, è uno studio profondo psicologico-storico dei viventi; il tempio più atto ad ottenere le rivelazioni della verità, è un'anima pura, ingenua, fervida, ed instancabile. — Questi pochi principii par-

mi doversi raccomandare agli scrittori; il genio farà il rimanente a suo senno.

XVIII. Giovani, che aspirate a giovare col vero a' vostri fratelli! — Un ministero importante v'è affidato dalla umanità. Un tempo la patria consegnava al poeta il volume delle leggi e delle religioni dei padri, dicendogli: tu veglierai perchè questo deposito rimanga intatto nel cuore de'concittadini; i tuoi voti non saranno sacri che al cerchiò di mura dov'io t'ho collocato. — Ma ora voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare ad un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell'umana stirpe; nè potete toccare una corda, che l'eco non si propaghi fino all'ultimo limite dell'Oceano. V'ha uno spirito d'amore, che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente, e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorata la impronta comune; ma la poesia fu data dal cielo, come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare e diffondere per ogni dove questo spirito d'amore; dovete abbattere le barriere che ancora s'oppongono alla concordia: dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola letteratura, non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del Genio. Strignetevi in una tacita comunione con tutti coloro che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioie, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno

un cuore che batte più concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui che non sente rinnovarsi l'anima in petto alla parola della libertà? — Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra poesia sarà la voce dell'universo.

Una palma immortale sorge al termine della carriera che vi s'apre dinanzi; i popoli andranno devotamente a posarla sulla tomba dell'uomo che la côrrà primo, e l'Eternità scriverà sopra il marmo: Qui dorme il Poeta della Natura, il Benefattore dell'umanità.

DEL DRAMMA STORICO.

(*Dall'Antologia di Firenze N.° 115*).

luglio 1830.

Articolo 1.°

I. Quando le quistioni lungamente e fieramente agitate intorno a una idea s'acquetano e tacciono su'primi elementi che la compongono per ridursi a dibatterne le applicazioni e le conseguenze, può dirsi con fiducia che il dì dell'accordo è vicino, e il trionfo della idea combattuta infallibile. Nuove idee non s'affacciano mai ad un secolo, che non insorgano contro d'esse a nemici quanti invecchiarono nelle antiche, o non nacquero sì virilmente

temprati da struggere i vizi d'una educazione superstiziosa. Forti non foss'altro nell'autorità d'una lunga possessione, movono ad assalirne le basi, a strozzarle ne'loro principii fondamentali, traendole a subire sul terreno delle generalità la prima prova e la più terribile. Più dopo, e poi ch'esse ne uscirono vittoriose, gli avversari scendono a'particolari. Come un esercito, a cui fu tolta di mano la capitale, essi abbandonano la idea madre, il principio generatore, per cacciarsi sugli accessorii e su'conseguenti: la guerra ordinata si converte in lotta di partigiani, in zuffa d'imboscate e sbandate; si tenta trarre profitto dagli errori, e dalle audacie individuali: si tenta almeno d'imprimere una direzione al torrente di cui non può arrestarsi la foga. — Questa seconda prova, e la più noiosa, dura ostinata finchè l'esperienze, e i tentativi diversi, e gli errori commessi agguerrendo i sostenitori delle nuove idee non li ammaestrano alla concordia, e all'unità di concetto.

II. Che la questione del romanticismo, superata la prima, tocchi oggimai quest'ultima prova, non m'attenterei d'affermarlo qui dove le opinioni velate o taciute non concedono ad uomo di numerare i suffragi. Questo è certo, che que'medesimi i quali pochi anni addietro contendevano al secolo potenza d'azione, e a'scrittori il diritto di promovere una riforma universalmente invocata, si ristringono oggidì a discuterne la efficacia. Guerreggiavano a provare che in fatto di letteratura è a starsi unicamente ai modelli antichi, e a'canoni d'arte stabiliti duemila anni sono dagli uomini greci: guerreggiano ora a

mostrare i danni della imitazione forestiera, o la vanità dei tentativi individuali. Puntellavano allora l'edifizio del dispotismo letterario: ora gemono le tristissime conseguenze dell'anarchia; come se fra l'anarchia e la tirannide non rimanesse intatto e pacifico il governo libero della ragione. Parlano — e inutilmente — di concessioni, di trattati e di patti; ma nessuno contrasta la necessità prepotente di ringiovanire una letteratura decrepita, o piuttosto d'evocarne una nuova dalle antiche memorie e dalle comuni speranze: se v'ha chi la nega, è garrito al deserto. — La contesa ha dunque evidentemente mutato terreno. Per quali mezzi d'applicazione la riforma letteraria otterrà lo scopo prefisso a' suoi sforzi? fin dove s'estenderanno i suoi risultati? lo stato della questione è codesto. Tratto a questi termini il romanticismo è più che a mezzo il cammino. Libertà e tolleranza formando la sua divisa, non si tratta d'adottare esclusivamente l'uno o l'altro metodo di miglioramento, bensì di moltiplicare gli esperimenti, di tentare con ardore fraterno ogni via. Del resto, l'ammissione del principio era sola urgente; l'altro verrà col tempo. Le questioni non durano eterne; e il bisogno d'unione è così universalmente sentito, che l'anime non tarderanno ad affratellarsi.

III. Il dramma, parte essenziale d'ogni letteratura, e tipo forse della moderna, manifesta evidentissimo questo progresso delle opinioni. Omai, chi contrasta a' romantici le parti più sostanziali della loro credenza? La questione delle unità aristoteliche — poichè così le chiamano — s'è consumata

colla lettera di Manzoni al Chauvet; e il tribunale della pubblica opinione ha inappellabilmente deciso. Tutti a un dipresso convengono nel rigettare un precetto che prefiggendo limiti determinati e uniformi a fatti infiniti e diversi di genere e di circostanze, rompe o tramuta la concatenazione delle cause co'loro effetti, guasta la concordia de'mezzi col fine, rinnega la storia e le leggi invariabili della natura: convengono, colle debite restrizioni, in ammettere che i confini del tempo e de'luoghi debbono essere determinati dall'indole del soggetto: che l'unica verosimiglianza da pretendersi è quella intima, sostanziale, dipendente dalla connessione tra le parti del fatto, e dalla osservazione filosofica della realtà; e che la efficacia del quadro sta in gran parte nella sua interezza. — Non pertanto la disputa ferve tuttora sull'applicazione di questi principii, a vedere, se il poeta debba creare o rappresentare soltanto, s'egli debba trasportare dalla storia nel dramma il fatto qual è con tutti i suoi elementi, a qualunque natura appartengano, o scegliendo que'soli che oltrepassano la sfera della vita comune, mantenersi perpetuamente a un dato grado d'elevatezza e di dignità; se insomma il perno della drammatica debba consistere negli affetti, o nella nuda verità storica. La questione s'annoda a principii d'alta ed universale importanza.

IV. Che il dramma, così detto classico, de' secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i nomi de' personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l'ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non

s'allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio de' costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtù contemporanee: pitture generali d'affetti, sentimenti il più sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s'ispirava alla storia: non prefiggeva a sè stesso uno scopo d'utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un piano qualunque: poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s'affacciasse un fatto che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti que' drammi sortivano una tinta d'uniformità che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, e limitate a un egual numero di battute.

V. Il tempo e la crescente civiltà provarono la inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell'intelletto si levava riaccesa in un subito; nè la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perchè i suoi mezzi opravano prepotenti e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell'aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo de'grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del cuore, varii, vasti, infiniti, eloquenti com'erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate, o se pure s'avventurava a pingere l'uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie, e da non so quale idea d'unità grettamente intesa e applicata,

lo pingea per frazioni, e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell'umano poliedro. L'attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo che solca il buio, non luce d'aurora nascente promettitrice d'un dì sereno; e splendette più a mostrarci abbietti, che ad insegnarci la via d'esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni ai pedagoghi ed all'ozio che ne mortificassero l'ingegno, poi costretto a rinnegare ogni libera potenza dell'anima ne'studi grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico più per vigore ostinato di volontà, che in forza d'ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma che i tempi volevano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo, e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti ad un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto a'tempi ne'quali gli elementi della civiltà italiana non aiutati dalle circostanze fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d'un

incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell' umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi, che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia: la poesia drammatica dovea predicarlo innanzi d'ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov'era sopito. La insistenza forte e ostinata d'un' unica idea nella mente o fa pazzi, o fa grandi. Un' unica idea fecondò l'intelletto, e fè battere il cuore all'Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L'Italia, finchè raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l'uomo che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra de'popoli e ispiratrice di magnanimi fatti: ma dovremo noi sempre irritare l'ombre de' nostri Grandi colla indifferenza e l'obblìo, o con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d'Alfieri ha troppo salde radici perchè i nepoti debbano avvilirsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perchè noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l'adulazione; non però è meno vero, che Alfieri col sancire il principio della riforma non seppe applicarlo. Il grado d'incivilimento ch'era dato all'Italia de'tempi suoi gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll'amore. Non è l' Eden dell' uomo libero ch'egli ci pinge, bensì l'inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad ab-

bracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente ed il cuore collo spettacolo eloquente dell'universo, non risuscitandoci nell'anima la idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell'azione, per non lasciarci se non quell'una che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anco per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo da'suoi drammi, e concentrò l'attenzione e l'interesse su pochi personaggi, simboli de'suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessorii, quanto insomma d'ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce ne'suoi lavori, senza ch'egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t'aggrava l'anima nell'udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo d'un carcere. Quindi l'ira, risultato infallibile ed unico de'suoi drammi; e l'ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il più delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de'pugnali, de'ceppi, e de'roghi che tormentarono per secoli la razza umana; e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: libertà, — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola che semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda de'tempi e della condizione intellettuale e morale. Alfieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma

irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo de' primi Imperatori Romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d'una libertà men grave e severa, d'una tirannide non meno crudele, ma più bassa ed astuta dell'antica generosamente feroce. La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia ne'mezzi, eppure uniforme nel suo cammino; feconda di contrasti e di idee, pure unica nel concetto fondamentale e nel fine a cui tende; non fu rappresentata in que'drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d'indipendenza, quell'ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare, sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento, s'appresentava pur tuttavia a guisa d'ideale fantastico, a guisa di teorica inapplicata, assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse de' vili e de' tristi.

VI. Quel tentativo languì: il perchè, fu trovato da chi s'avvide che nella tragedia come in ogni altra letteratura la sostanza e la forma hanno a precedere equilibrate e compagne. S'avvidero che ampliando l'una è forza allargare i confini dell'altra, a meno di non suscitare una lotta, che scema non foss'altro l'effetto. S'avvidero che l'*ideale* — e sia pure espresso sovranamente — non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime, e già radicate; ma le forti passioni sono de'pochi, e le moltitudini seguono più volentieri la ragione de'fatti, e la eloquenza reale degli esempli. Però conveniva attenersi più strettamente alla storia, e principal-

mente in un'epoca nella quale ogni studio volgendo allo storico, il seminare contraddizioni tra' diversi rami della letteratura avrebbe senz'altro fruttato indugi e incertezza. D'altronde la causa della verità era troppo bella, e santa, e sicura, perchè i suoi difensori dovessero ristringersi a' tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squadernarle a giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli aveano dato cittadinanza nell'Inghilterra e nella Germania; ma que' sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso, mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall'uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie, e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove più che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

VII. È, o pare natura delle umane cose, che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedano ad un giusto mezzo. Il confondere l'eccesso d'un principio col principio stesso, è follia comune sovente tanto a chi nega come a chi afferma. Gli uni sospettano d'esser tratti da una prima conseguenza fin dove non vogliono; epperò negano ostinati ogni cosa, o violentando, per meglio combatterlo, il principio all'ultima sua conseguenza, si persuadono poi che il principio e quell'ultima conseguenza sien uno.

Gli altri, noiati forse di dover conquistare lentamente e con infinità di contese ogni linea d'un sistema vero nella sostanza, trasvolano a chiedere senz'altro l'ammissione dell'ultimo corollario, dacchè se mai vi riuscissero, tutte quante le proposizioni intermedie sarebbero vinte per essi. Così gli scrupoli de' primi e la impazienza de' secondi ravviluppano ognor più le questioni, e chiudono le vie della pace.

VIII. Gli avversari e i sostenitori del dramma storico, vanno, da pochi in fuori, perduti dietro a questo metodo di contesa; con quanto danno della letteratura, l'Italia, che vaga pur sempre di dubbio in dubbio senza ottenere mai stabilità di credenza, sel vede.

Gli uni hanno detto, e ripetono: l'affetto è l'anima della drammatica: la immaginazione siede regina sovr'essa, e veste de' suoi colori la realtà delle cose. Noi non chiediamo al teatro la rappresentazione d'un individuo o d'un fatto con tutte le sue irregolarità e i suoi contrasti, bensì la pittura d'una passione unica, esaltata, e a caratteri generali. Traete i modelli tragici dalla vostra mente: attemperate i vostri concetti al tipo ideale che gli antichi v'hanno trasmesso, grande, uniforme, immutabile, e collocato oltre la sfera della umanità. La vita, com'è veramente, non merita imitazione; e la natura fu data al poeta, perch'ei la correggesse, la modificasse, o l'ampliasse a suo genio. La espressione, il verso, le immagini v'aiutano a sollevarvi dalla realtà e dall'individuale all'ideale e all'astratto. Non abbandonate mai l'ordine di stile e d'idee che avete scelto

a principio; o noi vi condanneremo tra' rei di lesa maestà drammatica. Non vi prefiggete scopo morale diretto: ogni scopo determinato uccide la poesia, e il libero genio dello scrittore. Tentate commovere: se ciò sia a prezzo della verità o in onta alla storia, poco importa: purchè siate ne' termini voluti dal padre Aristotile, e successori, noi vi grideremo poeti.

Gli altri replicano intrepidamente: non è vero che gli affetti siano le base della drammatica: non è vero che l'ufficio del poeta sia tutto nel commovere. La vita del dramma è riposta nella verità: l'uffizio dello scrittore è quello di rappresentarla schietta ed intera a' pòpoli che lo ascoltano. L'*ideale* è follia: è sforzo fatto per sostituire alla verità da chi per trarnela non avea studiato abbastanza, la umanità e la natura. Il vero è ne' fatti: ciò che fu, ecco il vostro dominio. — La immaginazione è nemica mortale della moralità e dell'efficacia: rinnegatela. Eccovi cronache, e volumi di storie: il vero è quaddentro. Afferratelo, e trasportatelo abbellito d'affetti e di poesia ne' vostri drammi. La storia segna a grandi pennellate i risultati delle passioni: essa ne contiene l'espressione materiale; e voi descrivetene la espressione poetica, dateci l'intima essenza, la vita segreta che le fomenta; pingete co' sentimenti la ragione de' fatti negli individui; ma nè un'orma più oltre. — Tutto è connesso per relazione di causa e d'effetto: il fatto che voi togliete a rappresentare è un complesso armonico, che non soffre aumento o diminuzione, se non mutando la propria natura. Le conseguenze sono strette a' principii: ogni accidente

del fatto modifica i risultati: ogni circostanza spinge una ruota dell'evento principale. Però, voi non potete troncarne o mutarne una sola, che non rimangano violate le proporzioni degli effetti colle cause loro: non potete introdurne una sola di più, che non siate astretto a variare la somma de' risultati, o a dare una falsa idea della potenza delle cagioni e delle leggi della natura. Non uscite dunque dalla realtà, o rovinerete nel falso: supplite colle parole al silenzio della storia, ma serbate intatto, religiosamente e minuziosamente il campo de' fatti.

Così contendono; e tutti male a mio credere: tutti esclusivi, esigenti, ostinati; se non che gli uni si cacciano direttamente e volontariamente nel falso, gli altri s'appoggiano su d'un principio verissimo a trarne conseguenze precipitose.

IX. A que' primi fu detto mille volte che il secolo è stanco d'errare nel falso, ed ha sete di verità — che la poesia spicca più potente e drammatica dall'individuo, che non da' generali — che i moti del cuore non preordinati ad applicazione, non provegnenti da simpatia, ma suscitati istantaneamente e senz'altro fine dalla rappresentazione di personaggi che non hanno nè ponno avere vita reale, cadono inefficaci come lampo di notte estiva in arenoso deserto. Fu detto: a che l'*ideale*, quando noi pur siamo d'ogni parte premuti, e risospinti, e concitati dai fatti? Il dito di Dio ha scritto la sua unità nel complesso delle varie passioni e facoltà che costituiscono l'uomo: la Natura manifesta i suoi segreti, e le sue verità nella rivelazione degli avvenimenti; e voi, perchè volete mostrarvi più sapienti di Dio e della

Natura? Voi credete abbellirla, e la congegnate a mosaico: voi pretendete spiegare l'enigma umano, e tagliate l'uomo per facce come un cristallo: voi fate cadere tutta la luce sopra un punto d'una immensa superficie, e lasciate il resto alle tenebre. Ma la Natura è divinità prepotente e gelosa, che sempre bella, feconda, eloquente nella sue ineguaglianze e ne' suoi contrasti, si tace e s'asconde a chi s'attenta di profanarla, raffazzonandola. L'uomo è uno, checchè ci appaia: un principio unico, un'idea sola predomina d'ordinario su tutto il suo essere, e dirige il corso della sua vita; ma mille incertezze, mille anomalie, mille apparenti contraddizioni s'affacciano a chi lo guarda superficialmente. L'Amleto di Shakespeare è, generalmente parlando, il tipo umano in astratto. Accozzamento di mille affetti diversi e lottanti l'un contro l'altro, inconseguente e bizzarro nell'opre, ondeggiante fra una idea grande ed una meschina, egli giunge tentennando al suo misero fine. Pure, quel carattere a cui nessuno de' nostri Classici avrebbe osato por mano, com'esce compiuto e reale dalla penna del maestro! La moralità e l'efficacia del quadro stanno appunto in questo, che l'umano mistero rappresentato nella sua ampiezza maggiore insegni nella varietà l'unità: quella unità per cui la vita d'un individuo è la rivelazione d'un pensiero segreto e potente; per cui ogni cenno, ogni detto, ogni fatto tradisce una parte dell'anima sua: quella unità ch'esiste in Cromwell e in Bonaparte del paro che in Franklin e in Washington. — È d'uopo trovare la sorgente comune, il centro a cui si rannodano tutte quante le passioni disparate, o

in apparenza contradittorie: è d'uopo, per usare una espressione che fa al mio caso, ridurre le frazioni ad uno stesso denominatore. Ma chiunque abbandonando la verità, si caccia nell'*ideale* e nelle astrazioni, tronca, non iscioglie il nodo gordiano: chiunque s'ostina a pingere l'uomo in una sola passione, in una sola delle sue facce, somiglia que' dissotterratori di antichità, che si pascono di venerazioni ai frammenti. — La tragedia classica, affermano, è più difficile della storica: foss'anche vero, non vedo che questa sia ragione di preferenza. A me poi rimarrebbe a vedere, se l'uffizio di retore riesca più malagevole di quello che appartiene allo storico: se la creazione d'un modello arbitrario fatichi più l'intelletto, che la interpretazione de'fatti storici e del senso arcano che vi cova dentro: se finalmente la riunione de'due elementi tragico e comico, e la potenza di non ismarrirsi vagando per un campo infinito, non sia più rara a trovarsi, che non è la facoltà di mantenersi in un dato tono, e dentro termini limitati. — Del resto, il voto del secolo, a cui qualunque letteratura voglia aver vita è pur costretta ad uniformarsi, ha risposto oggimai quanto basta agli argomenti degli Idealisti in letteratura.

X. Non così a' secondi, i quali richiamandosi a questo voto, e mostrandosi rigidamente conseguenti a' principii verissimi, esigono più diligente e severa l'attenzione del critico. — Certo: il sistema storico, come pare s'intenda oggi universalmente in Italia, è il migliore fra' due. Lasciando anche da parte la moralità, e il riavvicinamento alle tendenze del secolo, che lo distinguono, è non foss'altro sistema nuovo,

e più atto perciò a suscitar pensieri ed affetti nell'anime morte per uso lungo e monotono all'azione de' vecchi stimoli. Non pertando è intollerante, ed esagerato nell'applicazione come ogni sistema che sottentra direttamente ad un altro. Se ad essere veramente romantico, il dramma dovesse trascinarsi paurosamente sulle vie della storia — se il poeta s'astrignesse a rinnegare in tutto e per tutto sè e il proprio genio, per timore di falsare il vero, il dramma moderno non sarebbe che una guerra perpetua e mortale tra la verità storica o i fatti, e la ispirazione del poeta. — Ora, soltanto dall'accordo, dall'equilibrio perfetto di queste due sorgenti di poesia, noi possiamo sperar grandi cose. In letteratura, come in ogni altra cosa, l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo è la verità.

XI. Che un fatto sia un tutto individuo, in cui antecedenti, accessorii, cagioni, ed effetti s'annodano reciprocamente, non è da negarsi. Che le circostanze storicamente vere racchiudano la necessità dell'evento; in altri termini, che la ragione del fatto sia nel modo d'esistere del fatto stesso, è verità incontrastabile anch'essa. Pure, fin dove trarremo noi le conseguenze di questo principio? — Se all'estremo, la questione è sciolta davvero: la connessione tra gli incidenti del fatto e l'azione che l'uno esercita sovra l'altro, essendo universale, inalterabile, interminata, nessuna delle minutissime circostanze è meno essenziale dell'altra: tutte, qualunque sia la loro importanza apparente, hanno a guardarsi come anelli sottilissimi, che tu non puoi scemare d'un solo, senza rompere la catena; ed ogni fatto assume sembianza

di macchina, a cui la menoma molla sottratta, o una festuca intromessa contende moto ed azione. — Or direm noi che il dramma debba rassegnarsi all'ufficio di cronaca ridotta a dialogo, o non piuttosto che un principio, le cui conseguenze soffocano il genio e isteriliscono la ispirazione, mal si colloca a fondamento d'un'arte tutta poetica? — Il dramma, giovi il non obbliarlo, è, prima d'ogni altra cosa, poesia; e la poesia non ripudia il vincolo prepotente de' fatti, ma nè vive di realtà sola e pura: guarda dall'alto sulle umane cose, e ne fa suo campo, ma si nutre anzi tutto di libera ispirazione, e d'un ardore suo, ingenito, originale ed eterno. È leva, che vagando di cosa in cosa per la universalità degli oggetti reali, ha pur sempre fisso e immutabile il punto d'appoggio nel cuore: è lago la cui faccia riflette i colli e i boschetti che lo attorniano, e più vivi ed evidenti di tanto, quanto è men turbato e più puro. Figlia del cielo e del genio, essa tocca la terra come appunto la terra e il cielo si toccano all'orizzonte senza confondersi o compenetrarsi. Il Bello ci vive dentro più che nella esterna natura: l'anima umana è il sole raggiante per ogni verso, d'onde si spande una luce che investe il creato e lo avviva di bei colori: una luce che rivela l'elemento poetico, che si nasconde in tutti quanti gli oggetti. Ora, sottraete alla leva il suo appoggio, rompete, cacciandovi oggetti materiali ad ogni ora, la quiete del lago, spegnete la luce dell'anima, ed arrestate nel suo slancio l'ingegno, trascinandolo a forza e sempre ne' confini della realtà scura, muta, sconnessa;

che ne otterrete? — Armonia, potenza, fecondità sfumeranno dinanzi al terrore d'una servitù meno stolta ed ingiusta forse dell'antica: ma ogni servitù è morte al genio. Il poeta strozzato da' fatti, aggelato dal positivo, costretto a dibattersi dentro limiti finiti e determinati, scenderà dal suo trono all'ufficio meccanico di traduttore; e noi avremo fredda e meschina una copia d'un quadro che dovrà pur rimanersi incompiuto, dacchè nè la storia somministra mai intera e perfetta un'azione drammatica, nè tutti gl'incidenti di un fatto possono poeticamente inserirsi nelle proporzioni volute dalla scena e dall'arte. A far rivivere efficamente i personaggi storici è duopo ricrearli, è d'uopo che il poeta, come l'angiolo del risorgimento, spiri in essi, evocandoli dalla loro polve una seconda anima: l'anima del genio che disotterra con essi le facoltà e le passioni che fermentarono occulte ne' loro petti, e scrive ad essi sulla fronte il loro segreto. Dove nò, quelle forme staranno in sembianza di cadaveri rieccitati al moto per potenza di galvanismo; ma serbanti odore di sepoltura: esse verranno ad assidersi al banchetto della vita fredde, pallide, mute, come l'ombra di Banco alla mensa di Macbeth. — Ora, è egli questo tutto ciò che noi dimandiamo al primogenito della Natura?

XII. O m'inganno, o l'opinione che condanna il poeta drammatico alla sola suppellettile storica, ricaccerà, durando, gl'ingegni nella incertezza. La illimitata e scrupolosa devozione trascina sovente allo scetticismo, dacchè in chi fida ciecamente e senza cautela in una opinione, il dubbio anche parziale

non può affacciarsi che non la mandi sossopra intera. Questo avverrà de' sostenitori della scuola rigorosamente storica, quando s'avvedranno un di o l'altro, che nè la storia rende intera ed esatta la imagin de' fatti. I fatti furono; e concatenati con altri all'infinito, capaci di molte interpretazioni diverse, generati da mille arcane cagioni: ma come e per qual legge di cose, chi il sà fra' narratori, o lo dice? I cronisti son uomini: se contemporanei a' fatti narrati, soggetti alle influenze de' pregiudizi e delle fazioni, che travedono o travisano: se posteri, affidati per necessità a memorie sconnesse, o all'eco incerto delle tradizioni: ma ogni tradizione è pur sempre traduzione di traduzione: — tutti, e posteri e contemporanei, ignari di moltissime particolarità, sprovveduti di filosofia nella scelta, inesperti a trarre gli elementi veri de' fatti dalle conseguenze. Scrivevano di giorno in giorno, di mese in mese gli avvenimenti per ordine di data, frammischiando alle cose pubbliche le private, interrompendo la narrazione d'un mutamento nella repubblica colle circostanze relative a' loro conventi, a' collegi dell'arti, financo alle pareti domestiche, senza pur sospettare che i fatti d'un certo ordine si verificano e s'interpretano l'un l'altro, e ch'eglino mozzandoli, o sconnettendoli, raddensavano il buio a' nepoti. Figli, e rappresentanti de' tempi rozzi, semplici e fervidi, soggiacevano a tutti i fantasmi dell'entusiasmo, a tutti i terrori d'una religione superstiziosa, inviscerata con essi; però non rifiutavano il mirabile, ed evocavano spesso, come i tragici antichi, l'intervento d'una volontà soprannaturale a troncare il nodo gor-

diano de' fatti. — Or, se a queste cagioni d'errore s'aggiungano l'ire di setta, prevalenti in que' secoli, per le quali ogni scrittore era fatto più o meno schiavo d'una bandiera — l'umile condizione de' più fra i cronisti — le comunicazioni fra le città, rare, infide, e pericolose — chi mai, ricopiando senz'altro quelle memorie, vorrà o potrà attentarsi di proclamare: eccovi i fatti quali furono precisamente, quali la natura ha ordinati a lezione profonda? Non ch'io voglia predicare in fatto di storia lo scetticismo che alcuni ingegni del secolo XVIII desunsero per vanità di sistema da osservazioni isolate. Pure, a chi guarda alle difficoltà d'appurare i fatti più recenti e notabili: — alla influenza che le cieche popolari credenze esercitano potentissima sugli scrittori: — alla servilità umana, che accredita, ripetendo com'eco, gli errori; e d'altra parte come ne' libri storici le testimonianze cozzino sovente intorno ad un fatto, e le contraddizioni s'incontrino talora in una pagina sola, non rimarrà di tutta questa discussione se non una base, e fermissima: che ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpretata, e ricomposta dalla filosofia. Data anche la massima esattezza ne' compilatori, chi può scrivere i detti, i cenni, i gesti, le intenzioni de' trapassati, che pur sono tanta parte de' fatti, senza indovinare? Chi può indovinare senza desumere per via di conseguenze e di analogie? E chi può farlo senza sottoporre la storia stessa a proposizioni e regole generali dedotte colla scorta della filosofia dallo studio astratto dell'uomo e delle sue facoltà?

XIII. Quel modo gretto ed angusto di contemplare i fatti è reliquia della cieca venerazione che noi serbammo e serbiamo al passato. — Fummo gran tempo servi di mente: nè un sol grido di libertà basta a scontare una colpa di secoli. Le abitudini del servaggio sono immedesimate con noi, e ci trascinano d'uno in altro idolo a incensarne gli altari, pur balbettanti la parola d'indipendenza. Quindi le imitazioni moderne sostituite alle antiche: i sistemi esclusivi ad altri più vecchi. Quindi i mezzi della drammatica confinati pur sempre nelle angustie d'una sfera determinata: l'*ideale* rinnegato pel *reale;* e un cronista eretto ad oracolo di verità.

Oggimai, noi dobbiam sollevarci a più vaste ed alte considerazioni. La religione superstiziosa e minuta de'fatti ha consumato il suo tempo: ora noi siam maturi per la religione de'principii. Noi vagammo finora, come antiquarii, tra le rovine de'secoli a dissoterrarne lapidi e memorie singolari, isolate. Ora i materiali e gli scavi son tanti da meritare che vi s'erga nel mezzo il faro della filosofia. I secoli non furono creati a ripetere l'opera de'secoli. Il pensiero, la legge morale dell'universo è: progresso: qualunque generazione d'uomini passa sulla terra oziosa, senza promovere d'un grado il perfezionamento, non ha vita ne'registri dell'umanità: la generazione che sottentra, la calpesta, come il viandante la polvere. Ogni tempo ha il suo ministero: il particolare ha schiuso tra noi la via al generale, al generale ch'è solo importante, uniforme, europeo. Fino ad oggi si raccolsero fatti: si schierarono come il tempo li dava, o s'ordinarono

a gruppi come suggeriva l'osservazione isolata d'un anno, d'un secolo, o d'una gente. Si rintracciò la connessione esistente tra' fatti che componevano i diversi gruppi, senza pur badare se un vincolo superiore unisse l'un gruppo all'altro: si dedussero conseguenze parziali: si studiò insomma l'aritmetica, la geometria della scienza. È tempo ormai di fondare l'algebra universale: stabilire una serie di formole generali de'procedimenti dell'intelletto: — trovar modo di verificarle nella storia: — applicarle alle parti diverse della scienza: ecco lo studio e la missione del secolo XIX, e de'secoli che gli terran dietro.

XIV. Or questa missione potrem noi compirla mai colla nuda rappresentazione della storica realtà? col materialismo de'fatti? — Cos'è un fatto se tu lo contempli isolato e per sè? un fiore nel campo della verità: noi possiamo trastullarcene, inebbriarci un istante de'suoi profumi: intrecciarlo alle chiome della bellezza. Ma il profumo d'un fiore è fugace: il sole d'una giornata lo saluta splendido di bei colori: il sole del dì vegnente non illumina che uno stelo nudo, avvizzito. I fatti furono; i fatti sono; i fatti saranno: ma noi dobbiamo valercene come il geometra si giova de'tre punti dati a disegnare l'intero cerchio. Composti di due facce, l'una interna, razionale, immutabile, l'altra esterna, materiale, contingente; figli tutti di leggi uniformi, ma privi di connessione evidente, essi sono come l'ossa dei fossili preservate dal diluvio de'secoli, colle quali il geologo ricompone, o delinea l'intero scheletro: sono avanzi di un edifizio, che noi dobbiamo rial-

zare: frammenti sparsi d'oracoli, che la natura, come la Sibilla, ci dissemina innanzi, perchè noi possiamo, raccozzandoli, trarne le leggi eterne che la dirigono. Questo è l'utile vero dei fatti: questo è il punto d'elevazione donde noi dobbiamo guardarli.

XV. Ma forse questo è lavoro da rimettersi esclusivamente alla filosofia: forse la natura e la forma della lingua poetica rifiutano l'ufficio loro alle severe contemplazioni filosofiche, e all'alte verità universali.

Così noi ricadiamo nel vecchio errore che condanna la poesia a dilettare senza illuminare, e la esilia dall'universo, suo regno. A che allora tanto grido di riforma poetica? e perchè illuderci con sublimi apparenze di libertà, quando non è che un mutar di tirannide? Oh! voi gridate profanazione alla ciurma degli arcadi e de'*classicisti*, perchè traggono l'arte d'Omero e di Dante ad esser musica senza pensiero e senz'eco: e intanto la imprigionate nella realità, la riducete a copia senz'anima, a specchio di soli fatti sensibili. Voi v'intitolate pomposamente rigeneratori; ma la poesia non può rigenerarsi oggimai, se non innalzandosi all'altezza della filosofia, vita, centro, segreto del moderno incivilimento. — Odo chi ripone la essenza poetica nei sogni della immaginazione, e nelle fantasie dell'anima vergine di positivo, lagnarsi che le scienze e le industrie progressive vietino al secolo la poesia, disseccandone le sorgenti; e sfrondino, promovendo il calcolo, il grand'albero che l'antichità, men dotta di cause, popolava d'illusioni e fantasmi. A questi il nome di Byron risponda. Finchè il cielo avrà sole,

e l'occhio lagrime, e la donna bellezza; finchè una speranza mormorerà all'uomo: tu se'nato al meglio, e questa speranza farà de'martiri, la poesia sarà legge d'umanità. La natura creava il cuore poeta; nè altro mai può ammutirlo, che la impotenza fatta convincimento, e la servitù trasmigrata nell'anime: ma il secolo di Bonaparte, e della libertà Greca non è certo secolo d'impotenza e di muto servaggio. In que'tre nomi di Byron, di Bonaparte, e di Grecia v'è poesia per dieci generazioni; perchè nei grandi di cuore, nei potenti di mente, ne'forti d'anima è promessa d'altri grandi, d'altri potenti, di altri magnanimi. Quindi noi avremo poeti: più rari forse, perchè i progressi della civiltà schiuderanno altre vie di sfogarsi a'mediocri; tanto più sublimi però, quanto il genio solo si riserverà quest'una illimitata ed efficacissima del pensiero. Ma se noi tormentiamo la poesia, condannandola ad esulare dall'alte regioni filosofiche, confinandola nel reale, togliendo ad essa la indipendenza: — se noi pur salutando il poeta ispirato de'cieli, figlio del genio, legislatore dell'anime, gli diciamo: stà: se anche la Natura colle mille sue voci ti gridasse: *vola, tu sei re del mondo;* stà pure, e non dipartirti da'fatti — ogni speranza di risurrezione è svanita; la civiltà italiana non avrà mai poesia. Interrogate le tombe de'pochi genii poetici che sorvolano a'secoli: perchè furono essi salutati grandi ne'tempi e nelle nazioni? essi risponderanno da'loro sepolcri: noi fummo grandi, perchè creammo: la filosofia è la creazione dell'umanità, e noi ci lanciammo ne'suoi misteri: ma perchè la filosofia parla arcana e severa

per assiomi e principii che fecondano la riflessione de' pochissimi nati a pensare, e raffreddano i molti nati a sentire, noi la rivestimmo di forme vaghe e di bei colori, onde i mortali l'abbracciassero volonterosi. Noi guardammo sulle generazioni, sugli individui, e su' fatti, perchè la *realtà* cova sempre il *vero*, e la religione degli esempli è decisiva negli uomini; ma li contemplammo d'alto, diffondendo sovr'essi la luce del genio, e quasi interpreti delle leggi universali, che promovono gli umani eventi. Le moltitudini imparano col cuore: studiate le vie che a quello conducono: studiate il mondo sensibile per dedurne il morale: traete dal cognito l'occulto; poi rivelate utilmente ciò che avete scoperto: a questi patti sarete grandi come noi fummo.

XVI. E a questi patti è stretta non che quella d'ogni poesia l'esistenza del dramma fra noi. La letteratura è una essenzialmente nelle basi e nel fine a cui tende: la varietà de' mezzi, e la differenza delle umane facoltà, che tutte vogliono esser adoprate, eccitate, blandite, creava la distinzione dei generi; vera da sè, ma tratta a suddivisioni interminabili e minuziose riusciva funesta dacchè i pedanti assegnavano leggi particolari, e limiti da non varcarsi mai ad ognuna. In letteratura come nel governo civile, i ranghi si toccano, perchè s'accentrano tutti: bensì gli uffici sono diversi, più o meno importanti, più o meno diretti, più o men popolari. V'è tale il cui lavoro è pressochè materiale, mentre all'altro è affidato l'opera dello spirito: v'è tale che raccoglie gli elementi de' quadri, tal altro che insegna a disporli: un terzo dalle osservazioni

infinite e disperse ne' secoli trae leggi generali e assolute: un quarto è destinato a presentarle al consenso della nazione, arbitra e fine d'ogni scienza e d'ogni legislazione: nè altra regola forse è essenziale, se non quella puramente economica, che comanda di non moltiplicare inutilmente gli uffici, e di non imporre a generi diversi gli stessi attributi. — La storia esiste: essa raccoglie gli avvenimenti, registra i nomi ed i fatti degli individui, poi li presenta come materiali d'operazioni all'umano intelletto. Il dramma, creazione altamente filosofica, oprante tanto più potentemente sugli animi quanto la efficacia della rappresentazione prevale alle descrizioni, divide unico coll'arte dell'oratore il vanto di comunicare direttamente col popolo. Quindi una idea di perfezionamento, di *semplicizzazione*, d'un dovere più elevato a compiere, inseparabile da esso. Tu senti che il dramma più che la Storia si libra d'alto sugli umani destini, e sul mistero dell'esistenza: tu senti che al poeta drammatico appartiene di svolgere l'elemento occulto de' fatti, di rivelare la segreta lezione che cova in ogni serie d'avvenimenti: tu senti insomma che mentre la Storia ci presenta principalmente la faccia sensibile del mondo esteriore, è parte del dramma il trarre l'idea del simbolo, e l'irradiarci d'un riflesso del mondo morale.

XVII. Il sistema della realtà storica posta a base del dramma è dunque esclusivo, inefficace, incompiuto: il fondamento d'una parte di letteratura non può essere che un principio: la Storia non è principio: bensì una espressione, una interpretazione,

un commento del principio: è una serie d'esperienze che ne dimostrano la verità: è una collezione di giudicati, che hanno applicata la legge; non però è la legge stessa: nè può esserlo. Convien dunque risalire per trovar questa legge, questo principio regolatore del dramma.

Fin dove?

ARTICOLO 2.°

. . . . I tempt none
But with the *Teuth.* — BYRON.

XVIII. L'universo è concentrico. — Nell'ordine fisico, e nel morale l'unità è legge necessaria, inalterabile, prima. Pochi principii reggono l'armonia del mondo sensibile: un sole lo illumina; ma la luce che da esso si diffonde a'pianeti e alle cose, rompendo ad una atmosfera più o meno densa, s'incolora in diverse guise. — Pochi principii governano il mondo morale, faccia interna dell'universo. Gli eventi v'appaiono varii, molteplici: le combinazioni spesse, inestricabili, e diversamente accozzate; ma la verità, sole dell'anima, è là, al sommo del cono, raggiante per ogni verso, pura, bella, eterna, immutabile, se non in quanto lo specchio de'secoli e l'onda de'casi la riflettono più o meno limpida. Là è il perno della drammatica, com'io la concepisco nell'epoca ch'or s'apre in Europa.

XIX. Se voi volgete un primo sguardo al mondo, alle nazioni, e agli eventi che vi s'accalcano intorno, voi scorgete mille fenomeni sensibili, mille combinazioni materiali attraversarsi, incrocicchiarsi, com-

battersi senz'ordine e alla rinfusa. I fatti s'urtano e riurtano come gli atomi di Leucippo senza metodo, e apparenza di leggi certe. Le generazioni sorgono, s'affollano, e s'ingoiano l'una coll'altra, come l'onde d'un mare in burrasca. Dove vanno? che vogliono? — Voi nol sapete: voi siete enigma in mezzo ad enigmi, collocato in un caos di fatti, ognuno de' quali ha nome, centro, sistema proprio, indipendente, isolato: ma la legge universale è muta, il principio unico ascoso, il fine comune sepolto in tenebre. A questo punto, la filosofia non è che una collezione d'osservazioni staccate: la storia un cimitero dove le lapidi de' morti stanno ad ordine cronologico, la poesia racconto metrico, o inezia. In altri termini, voi scrivete di filosofia come i sensualisti di tre secoli addietro: scrivete storie letterarie, come Tiraboschi; civili, come tanti ch'io non vo' nominare: scrivete poesia come i cronisti ritmici dell'evo medio, o l'Arcadia. — Voi siete insomma nella sfera nuda e gretta de' fatti.

XX. Pure, un istinto segreto vi mormora dentro, che questo non è l'apogeo dell'umano pensiero. Voi sentite il bisogno d'afferrare colla mente tal cosa che non è se non oltre il sensibile: voi intendete che un piano generale, una idea madre, una legge qualunque predomina a quest'edificio gotico, e complicato, perchè la unità è inseparabile dall'esistenza. Ora, ardito: innoltratevi con piè fermo, cacciatevi nelle vie del puro intelletto; addentratevi nella ragione delle cose; risalite dagli effetti alle cause: la scena è tosto mutata. Una moltitudine di fili vi si affaccia a guidarvi nel laberinto, ravviluppati a prin-

cipio, intralciati, e quasi inevitabilmente commisti: pure osservateli, scerneteli, dipannateli, e troverete che molti di que'fili si connettono, si raggomitolano intorno o all'uno o all'altro. Molti fatti hanno somiglianza, impronta comune, fisonomia di fratelli: accentrate, aggruppate tutti quelli che mossi da punti consimili corsero vie paralelle e guidarono a risultati uniformi: separate accuratamente i due elementi che campeggiano in ogni fatto, l'uno certo, fisso, immutabile, l'altro incostante, vario ed accidentale: *svincolate* insomma l'*incognita* col procedimento de'matematici. Poi, quando i fatti vi staranno innanzi schierati come una gente disciplinata, divisi per famiglie come le piante, per razze come gli umani, classificati insomma, guardate dietro ad essi; ed essi cesseranno di apparirvi in sembianza di lettera morta, avranno assunta anima e vita, come il caos alla parola di Dio. — Allora il mondo visibile, e i fenomeni che lo popolano, non vi parranno che la prima pagina del gran libro dell'universo. Allora, regnerete nella sfera de'principii generatori e regolatori de'fatti. Allora vorrete scritta la storia sul metodo di Guizot, filosofia sul metodo di Cousin, poesia com'è quella di Byron, Goethe, e Manzoni.

Fatti, e principii: forma ed essenza, corpo ed anima dell'universo. Ecco dunque le due somme divisioni di quanto esiste.

XXI. Tra queste due è connessione, intima, sostanziale, inviolabile. Nessun fatto può sorgere a caso, isolato, senz'antecedenti e conseguenti, senza impulso e predominio d'un principio. Nessun principio può rivelarsi senz'uno o più fatti, che lo tradu-

cano. La esistenza, come fenomeno generale, è condizione che precede ogni cosa; ma, dacchè non può concepirsi esistenza senza modo determinato d'essere — dacchè ne seguono relazioni certe ed inevitabili fra gli esseri tutti — dacchè la connessione di effetto e di causa è *fatale*, nè può rompersi mai, le leggi, coeve al fatto stesso generale dell'esistenza, si stanno pure anteriori e sovrane a' fatti secondari che ne derivano: quindi ogni fatto accaduto in virtù di cagioni prepotentemente operanti, e preordinate necessariamente ad un fine, tradisce più o meno chiara l'azione d'una o d'altra di queste leggi; è riga della gran pagina che rivela a chi sa leggerla una verità, o una frazione di verità. — In altri termini, ogni *fatto* cova un'*idea*: ogni idea, connettendosi con altre infinite, è guida ad alcune delle regole generali che governano i fatti. Quindi lo studio de' fatti scala per risalire a' principii, indispensabile a tutti, tranne forse al genio, che gli afferra quasi per ispirazione, o li discopre dentro sè, perchè la coscienza del genio è la miniatura dell'universo. Ma d'altra parte, la rappresentazione dei fatti, ogniqualvolta o per oscurità propria o per vizio di copista rifiutano d'essere interpretati, diventa sterile sempre, spesso dannosa: sterile, perchè è lusso inutile che s'abbarbica alla memoria, e la aggrava: dannosa, perchè le apparenze de' fatti insolubili, essendo diverse o contrarie, traviano l'anima nello scetticismo, o la inchinano al puro materialismo, peste d'ogni letteraria dottrina. — Togliete i fatti, e sopravviva, se può, l'intelletto: qualche cosa sussisterà, ma non l'universo; bensì un

vuoto, un abisso muto ed interminabile, dove usciranno nel buio alcune astrazioni: dove i principii isolati sul loro trono solitario, innapplicati, impotenti a convertirsi in azione, roderanno eternamente sè stessi. — Togliete i principii: rimarranno i fatti; ma come scheletri di sostanze cacciate in un museo alla rinfusa, non ordinato a classi e a sistema: rimarrà la vita, ma senza scopo, senza intenzione, e simile al *tread-mill* delle carceri inglesi: rimarrà il mondo, ma come una pagina staccata sovra cui il destino ha scritto alcune righe bizzare, sconnesse, inintelligibili. — Riunite i fatti a'principii: eccovi l'universo; il bello, il fecondo, l'armonico universo, miracolo di connessione e d'industria, dove nulla di quanto s'opera và perduto per l'umanità — dove il sorriso della speranza seduce l'uomo all'azione — dove ogni stilla di sangue del martire, ogni goccia d'inchiostro del saggio pesa sulla bilancia dell'avvenire — dove ogni secolo innalza un gradino al tempio del vero.

XXII. Or, tutto è vero. Fatti, principii, quanto insomma esiste nel mondo, è vero, perchè l'errore non ha vita se non negativa, non è se non traviamento dell'umano intelletto, che guarda spesso esclusivamente ad un lato unico delle cose. Non però tutto è vero allo stesso modo o nel medesimo grado. La verità, come dissi, è una sola; ma, come il raggio nel prisma, essa si rompe e si scompone attraverso a'tempi e agli eventi, assumendone aspetti diversi.

XXIII. I fatti sono: simboleggiano parte dell'enigma umano, traducono le passioni, svelano le potenze

operanti in noi tutti ne' loro risultati. Perciò, a chi s'attentasse di rifiutarne o negligerne la solenne esperienza, l'uomo, e la vita, e i decreti della universale necessità rimarranno sempre mal noti. — Pure, costituscono essi la verità? o non piuttosto *la* via d'arrivarla?

Quel vero eterno, necessario, assoluto, scopo ultimo de' nostri pensieri, dietro cui s'affannano da secoli le generazioni, stà più in sù che non il *vero* precario, contingente, e relativo de' fatti. È *vero* uniforme, universale per essenza, spirituale per intento, indipendente da ogni cosa, fuorchè dalle leggi prefisse fatalmente e *ab eterno* al mondo e alla razza; e qui, nell'Europa nostra, dove oggimai le condizioni, l'incivilimento progressivo, e più la sciagura, santissimo fra tutti i vincoli, hanno affratellato gli animi in una concordia di bisogni, passioni, e voti, parla un linguaggio a quanti sentono e anelano a vivere virilmente. Ma il linguaggio de' fatti suona vario come quello degli uomini, i quali pur valendosi degli stessi elementi, li raccozzano in tante e diverse guise, che tu vi smarrisci per entro l'indole unica e la primitiva radice. Dipendenti dall'incontro di circostanze fortuite, e da minimi accidenti variabili all'infinito, i fatti assumono dappertutto fisonomia che muta co' tempi e co' luoghi, come un volger di mano tramuta l'ordinamento delle pietruzze che s'aggirano nel kaleidoscopio. Ben costituiscono anch'essi una scienza; ma è scienza d'effetti, e parla a' sensi il linguaggio de' sensi: manifestano l'intervento delle leggi morali, e sviluppano, esercitandole, le facoltà; ma, come tutte le cose materiali, pre-

sentano più facce all'osservatore. Però avviene d'essi come de' geroglifici, che ognuno intende e spiega diversamente, secondo è preoccupato di sistemi, e dominato da credenze alla cieca. Or, se il vero fosse per essenza e necessità moltiplice e vario com'essi sono, donde avremmo via di salute, o speranza di tregua nella guerra lenta ostinata pericolosa che si agita dacchè mondo è mondo fra l'intelletto e la materia, fra l'umana coscienza e l'errore? — Tristissima conseguenza, alla quale è pur forza derivino que' molti, che non adorano potenza se non quella de' fatti, e de' fatti guardati non complessivamente e in relazione a leggi supreme, ma nudi, secchi, isolati, e per sè, come ti si parono innanzi. E vi derivano, perch'è vanto di filosofo il non retrocedere mai davanti a conseguenza che sia: e tu gli ascolti pronunziare solennemente — e freddamente ch'è peggio — sentenza che condanna la razza a travolgersi perpetuamente nel fango — e i due principii del bene e del male a regnare alterni e a periodi, benchè la esperienza, dai due di Tebe fino a' dì nostri, c'insegni che due fratelli son troppi ad un trono — e i popoli a certo gioco d'altalena civile per cui or radono il cielo, or s'inabissano nell'inferno. Ma la coscienza cancella quella sentenza; e a quanti non s'acquetano facilmente nel gemito lungo e sterile del disperato, ma toccarono in sorte dalla natura una tempra d'anima indomita a patire ed a fare, intuona l'inno della speranza = Non disperate degli uomini, nè delle cose. I fiacchi e i codardi disperano; ma voi non siete fiacchi, perchè il solo concetto vi tradisce potenti; nè avete ad esser

codardi, perchè i posteri guatano in voi per coronarvi della fronda immortale, o decretarvi la infamia de' secoli. In questa guerra della civiltà e degli errori, la parte de' guai è tutta palese perchè pesa sugli individui: i beneficii si stendono lentamente e tacitamente sulle moltitudini. Però, l'ingegno superficiale sentendosi il giogo della sciagura sul collo, e ponendosi a centro dell'universo, bestemmia o deride: ma perch' egli nacque nel verno, dovrà rinnegare la primavera? Perchè la lance dell'oriuolo si muove d'un moto impercettibile all'occhio umano, l'ora scoccherà forse più tarda, o giammai? Siate costanti. La costanza è *complemento* di tutte le umane virtù. Gl'individui soffrono e muoiono, ma l'umano genere, e l'incivilimento non muoiono. I forti d'anima e i potenti di senno creano altri forti, ed altri potenti. Le nazioni s'ammaestrano nelle disavventure, e il dolore purifica le moltitudini. Siate costanti: la facoltà di seminare ostacoli è degli uomini, e degli errori parziali: la onnipotenza è dei secoli. = Questa della esistenza d'un vero che può far felice la razza, e della speranza all'intelletto di raggiungerlo quando che sia, è credenza spirata dapprima dalla coscienza, e predicata dall'anelito del cuore, poi svolta con potenza di raziocinio, dimostrata oggimai dalla storia, santificata da migliaia di martiri da Socrate a Galileo. Pur s'attentano contraddirla, e vilipenderla col nome di sogno, vocabolo usurpato da' professori di lettere e di filosofia a battezzare quante forti e feconde idee germogliano dalla natura nel genio. E se deriva da vanità di sistema o affettazione di freddezza scientifica, è da

maledirsi senz'altro: se da stanchezza d'uomini che hanno lungamente e crudelmente sofferto, da compiangersi; e Dio li conforti nel cammin della vita, perch'è sentenza la loro che trascina direttamente alla morte. Ma io guardando alla condizione de'tempi, e delle lettere, ho trovato che la dottrina del perfezionamento indefinito è la espressione filosofica d'un concetto popolare, generato dall'urgenza dei bisogni, e da un senso intimo di potenza; e vedo che questa è pure la religione de'forti, e de'grandi d'anima; onde io vado, come meglio sò, predicandola, ed esorto gli uomini italiani a predicarla, perchè mi par religione mirabilmente adattata a far cospirare a scopo sublime tutti quanti gli affetti.

XXIV. Quel vero primitivo, ch'io accennava pur dianzi, esiste dunque, e domina tutte cose: riposa in un campo meno controverso, in un'atmosfera più pura che non è quella de'fatti: è contenuto nei *principii* de'quali i *fatti* non sono che simboli, rappresentazioni materiali, e parziarie. È l'anima universale, il foco centrale d'onde emanano scintille infinite, e vivon ne'fatti; ma come i diamanti nelle miniere, nè si mostrano se non a chi le svincola, e le purifica dalle fasce che le inviluppano. — I fatti insomma non costituiscono che il primo grado nei misteri della scienza umana: sono gl'individui d'un mondo, di cui la verità è la specie.

V'è dunque, riassumendo, un vero *storico* o dei fatti: v'è un vero *morale*, o de'principii. Questo secondo stà al primo come il tutto alla parte, come l'originale alla traduzione: l'uno è il principio; l'altro ne svolge le applicazioni. — In breve, il primo

si traduce in *realità:* il secondo in *verità:* ambi connessi; ma la *realità* è l'ombra del vero: la *verità* è l'ombra di Dio sulla terra.

XXV. Or, qual de' due veri che ho accennato, spetta al dramma che invoca il romanticismo italiano?

Parrà impossibile a molti, stranissimo a tutti, che a quanti critici hanno toccata questa materia, la questione sia riuscita a siffatti termini, e nessuno abbia mai sospettato che ambi que' veri appartenevano al dramma, e che il disgiungerli era un separare l'anima dal corpo in uno stesso individuo. Pur non vedo chi ne accenni tra noi. L'autore di *Due discorsi intorno al romanzo* notava primo in Italia, a quanto io mi so, quella divisione di verità in vero *storico* e in vero *morale;* ma restringendo il secondo agli *affetti,* si tacea de'*principii,* che soli stanno correlativi a'fatti. Pur così ristretta com'era, la imponeva sacramentale agli scrittori, e negando ogni accordo possibile di questi due veri, ne inducea non so come un anatema a'romanzi storici, e una approvazione tal quale al romanzo de'costumi. Da indi in poi fu statuito, pare per via d'interpretazione restrittiva, che ogniqualvolta i romantici parlassero di verità come di base alle nuove dottrine, s'avesse a intendere realità. Forse, avvezzi a trattare la letteratura com'arte di mero diporto, non sospettavano neppure che il dramma potesse mai diventare una specie di bigoncia popolare, una cattedra di filosofia dell'umanità. Forse nel loro secreto si confessano a quest'ora impotenti a reggere a fronte del vero romanticismo; pur gelosi dell'autorità loro

si studiano di sviarne l'attenzione de'giovani, creando fantasmi, ed aizzando contr'essi la ciurma, sicchè nessuno intenda la natura ed il fine della riforma intrapresa: arte vecchia quanto il fanatismo, e di successo infallibile per alcun tempo; ma, son essi da tanto? — Comunque, fu statuito; e i critici tutti quanti, grandi, mezzani e pigmei si sfiatano a predicare che la poesia si riduce pe'romantici a una fredda cronaca in versi, e peggio, dacchè taluno paventa che le nuove teoriche intorno alla tragedia storica escludano l'arte, il verso, e la lingua, generando invece *dialoghi interminati, dettati in dialetti* (1). Dond'egli dissoterrasse codeste teoriche che gli danno paura, non m'è riuscito saperlo. Gli esempli a ogni modo da Shakespeare a Schiller e Goethe, da Merimée ed Hugo a Manzoni stanno contro di lui. E gli esempli, e le teoriche — comunque date finora a frammenti — e i consigli, e le passioni de'*novatori* gridano a lui e a quanti frantendono il vocabolo *romanticismo:* — che la giovine Europa mira a ben altro fine che non è la nuda copia de'tempi e de'fatti passati — che, quando noi scrivemmo *verità* sulle nostre bandiere, pensammo all'alta verità de'principii, sola dominatrice degli uomini e degli eventi: — che questa, rivelandosi lentamente e perpetuamente attraverso il velo della *realità,* convenia staccarsi dall'*ideale* arbitrario, e prefiggere i fatti al dramma e al romanzo, non come limite apposto rigorosamente agli inge-

(1) Saggio intorno all'indole della letteratura italiana nel secolo XIX.

gui; ma come simbolo da cui traessero la idea, come base dalla quale movessero a slanciarsi nell'infinito del pensiero — che quindi, anzichè spegnere la poesia, si volea rinnovarla, innalzarla, e spingere il dramma a presentarle desunte dal passato le leggi dell'avvenire. Or perchè s'avvedessero di queste intenzioni, non bastava egli forse guardassero alle opere de'grandi ch'io ho citato pur dianzi? — a molti articoli della Rivista Francese, del Globo, dell'Antologia, e degli altri giornali che svilupparono le dottrine romantiche? — allo sviluppo progressivo di questo *romanticismo* (che nessuno intenderà mai finchè il vorrà confinato alla sola letteratura) e alle applicazioni che ne han fatto alla storia ed alla filosofia Guizot, Cousin, e i loro seguaci? (1) — alla tendenza che s'è via via propagata con esso, e trasfusa nella società? — Ma di che mai s'avvedono i professori di lettere, gli accademici, i critici di mestiere, e tutti coloro generalmente che Foscolo denominava ironicamente maestri suoi? I membri del tribunale Vellenico indossavano cappe, si raunavan di notte; ma da quelle cappe e fra quelle tenebre uscivano quasi saette i loro sguardi a spiare le colpe e i colpevoli, che additavano al vendicatore. E ne'primi anni della mia gioventù, quando mi sussurravano all'orecchio di letterati legislatori e giudici a un tratto, e d'intere accademie, e tribunali veglianti a mantenere intatto il deposito delle buone lettere e dell'onor nazionale, io me li raffigurava non dissimili da que'giudici se-

(1) Alla storia, e alla filosofia solamente.

greti: ocularissimi per acume ed esperienza, severi per legge di coscienza, taciturni, innaccessi a seduzioni di parti, e sudanti nel silenzio delle loro celle modeste a investigare il vero, e fulminare l'errore — ond'io, se non mi veniva fatto d'amarli, non gli sprezzava. Ma dacchè ho veduto più dappresso cotesti giudici, e ho letto i loro codici, e udito i commenti ch'essi ne fanno da'loro scanni dorati, dalle cattedre, e spesso anche dalle anticamere de'potenti, ho conosciuto ch'essi perdevano il lume degli occhi, e procedevano a guisa di ciechi, i quali calcano e ricalcano l'orme proprie a non ismarrirsi, e gridano e battono forte del bastone sul suolo, perchè s'alcuno attraversando il loro cammino, li riducesse a deviare, si rimarrebbero inetti a movere un passo. Da vent'anni ci ricantano la stessa nenia; e mentre ti sfiati a gridare a'tuoi concittadini: badate! vogliamo lo studio non l'imitazione degli stranieri; la libertà, non l'anarchia; la rigenerazione delle lettere cadute in fondo, l'applicazione di queste a'bisogni dell'epoca, la indipendenza da'canoni de'pedanti, non la sfrenatezza, o la violazione delle leggi eterne della natura — un letterato, troncandoti le parole a mezzo, t'intuona imperturbabilmente la solfa: voi volete la imitazione degli stranieri, la matta anarchia, e la violazione delle leggi eterne della natura; intende d'Aristotile, Orazio, e Boileau. — E un altro, giovine ingegnoso e scrittore indefesso, pronuncia in tuono dittatoriale, che i romantici proposero i *vampiri, i brocolochi, i folletti, e siffatte fattucchierie qual peregrino ornamento alle loro novelle, sicchè apparvero*

i più miserandi fantasmi che possa immaginare la mente d'un infermo, e la rappresentazione di cose e di azioni che mettono raccapriccio a solo nominarle (1). E siamo nel 1831, e in Italia, dove Grossi, e Manzoni, Torti, e Guerrazzi stanno a duci del romanticismo: — dove nessuno, s'eccettui pochi sciolti giovenili di Tedaldi-Fores, e alcune fra le melodie liriche d'un anonimo, fiatò mai di streghe o malie: — dove la purificazione della religione dalle superstizioni che la profanano, è predicata urgentissima da tutti gl'ingegni, e più dai romantici!!! — Ma e chi non ne ride?

XXVI. Ben duolmi, che alcuni trai Romantici forse irritati dalle continue maledizioni gittate spensieratamente a un sistema adottato da pochi fra gli stra-

(1) *Saggio intorno all'indole ec.*, di Defendente Sacchi, stampato nel 1830, e raccomandalo a' giovani tutti d'Italia, che coltivano le amene lettere, perchè v'imparino le verità fondamentali: — che nessuna letteratura può vivere senza ideale: — che la missione del secolo XIX sta tutta nel compiere l'opera incominciata dal secolo di Leon X: — che ufficio sommo della letteratura è l'allettare, e il risvegliare piacevoli sensazioni; coll'altre episodiche: — che i romantici dileggiano quanto mai di grande concepirono Omero, Virgilio, e Tasso: adorano la barbarie, fanno ballare i morti, e peggio se occorre. È libro d'uomo che si professa — e in ciò lo credo sincero — amante caldissimo della sua patria, e bramoso di promovere la nazione, e consapevole de' nuovi bisogni. È mirabile il traviamento — in altri sarebbe mala fede patente — per cui, togliendo al romanticismo quanti principii lo compongono e son predicati da molti anni, li prociama intrepidamente suoi, e gli oppone al romanticismo, rovesciando poi sovr'esso in un fascio quante bizzarrie, stranezze, fantasie individuali gli s'affacciarono alla mente, come gli Ebrei rovesciavano sull'irco emissario il cumulo delle iniquità d'Israele.

mieri, da nessuno ch'io mi sappia in Italia, ma che pur sarebbe più consentaneo a'tempi, e più efficace che non il *classico*, si siano incaloriti nella contesa fino a generar sospetto ch'essi inculcassero quel sistema della nuda realità, come l'unico buono, e come l'ultimo grado nel rinnovellamento della Drammatica. Ben altro è il fine della riforma invocata dai tempi, s'io ben la intendo: è riforma universale, essenziale, intera, decisiva, ed energica: riforma operata nelle opinioni, ne' costumi, e negli affetti creatori degli eventi; e molti secoli di sciagura, o d'inerzia la maturarono; e il secolo XVIII sgombrò il terreno, e il XIX è destinato a edificarsi di pianta. La letteratura deve seguire le stesse vicende, le stesse leggi. È d'uopo crearla perchè il bisogno di una letteratura è ingenito alla razza umana, e l'antica è spenta inevitabilmente. È d'uopo che i diversi generi che la compongono si concentrino tutti alle scienze del vero, perchè al vero tendono or più che mai gli sforzi delle generazioni. Però, l'edifizio drammatico, isolato fino a' dì nostri, è da rimutarsi da capo a fondo. Finchè un ramo di letteratura non ha raggiunto il massimo grado d' utilità possibile, la riforma si rimane a mezzo, incompiuta. Le questioni di forma, della unità di tempo e di luogo, inutili per lo più, mutabili sempre, son da lasciarsi a'gregari che ne cinguettano fin che a Dio piaccia. Il Romanticismo vive e s'aggira più alto, indipendente da ogni forma e da ogni regola che non sia derivata dalla natura delle cose. Si tratta dell'intima vita, del pensiero generatore della sostanza del dramma. *Si tratta di cercare all'attuale civiltà un'e-*

spressione nel Dramma, come s'è trovata nella Storia, nella Filosofia, e nella Lirica.

XXVII. — Questa espressione potente del grado a cui è salita la civiltà fu sempre straniera, e noi lo dicemmo, — e nessuno vorrà negarlo — al Dramma che s'usurpa tuttavia nelle scuole il nome di classico. Fioriva quando la letteratura era serva, e la servitù avea trasmigrato nell'anime, e gli ingegni piegavano sotto la lunga abitudine; la tirannide politica generava le civili, per cui gli scrittori, segnatamente i drammatici, non potevano ottenere fama, onore, ricchezza, se non compiacendo alle corti e a'patrizi, che soli dopo le corti avean nome e influenza; e alla tirannide civile s'aggiungeva la letteraria delle accademie e dei precettisti, che decretava la imitazione degli imitatori, fulminava Corneille cogli oracoli di Scudery, anteponeva Pradon a Racine. Aggravati da questa triplice catena, che potevano gli scrittori? a qual tipo, a qual modello vasto e sublime attenersi dove tutto nel patriziato e nelle corti era gretto, pedantesco, fittizio: dove l'ardire della indipendenza era reputato delitto di lesa maestà letteraria; dove il popolo era muto, e non dava speranza di eco che racconsolasse il genio nella solitudine a cui lo condannavano i tempi? Scrivevano; ma coll'anima dimezzata dalla servitù, coll'ingegno offuscato da'pregiudizii che signoreggiavano senza contrasto, col dubbio nel core, e tremanti ad ogni tratto degli anatemi dell'Accademie. Scrivevano: ma non pel popolo e al popolo; bensì ad individui e per individui. Davano idee proprie, guaste, mutilate, e piegate all'etichetta di allora;

o ritratti di uomini nuovi, vestiti, e incorniciati all'antica: composizioni in somma a musaico: — e il vero storico v'era alterato per ficcarvi a qualunque patto allusioni adulatorie — e il vero morale v'era immolato al gusto convenzionale e alla moda — e il genio vi balenava a lampi: ma non diffondeva la piena della sua luce sull'intero edifizio: generava bellezze di elegia in Racine, d'epopea in Corneille; bellezze di Dramma non mai.

XXVIII. — La civiltà procedeva. Le condizioni duravano; ma la venerazione scemava, e gli animi si affacciavano alla indipendenza. Era un desiderio incerto, indefinito, superficiale, come il primo desiderio d'amore in un cuor giovanile. Era una smania di nuove cose, una intolleranza di freno, un mormorio dell'anima che presentiva la sua libertà senza certezza d'applicazione, senza profondità di giudizio, senza tenacità di proposito. Pure, lo spirito di riforma è così potente, e l'edifizio eretto da'maestri sulla credulità de' discepoli così debole, che al primo soffio rovinava a metà, come le illusioni notturne sfumano solo che tu v'affisi ripetutamente lo sguardo. Gl'ingegni sentivano confusamente che la mente non poteva incatenarsi ad una forma sola e determinata; ma non scernevano oltre la forma, non ponean mente alla sostanza del Dramma, ed erravano come schiavi che si trascinano dietro la loro catena, illudendosi liberi poi che l'hanno svelta dal ceppo a cui s'inseriva. Si avvedeano che il riso ed il pianto non possono insegnarsi a' mortali di tutte le età coi formolari d'Aristotile, o colle ricette Oraziane; ma non indovinavano che i componenti di queste due fasi

umane s'hanno a desumere dallo sviluppo progressivo delle facoltà, dello stato morale e politico delle nazioni, dallo studio de'tempi. Leggevano Shakespeare; non lo studiavano: ne traevano il miscuglio de'generi, l'uso dello stile figurato, l'apparente disordine, ne ricopiavano esattamente le vastissime proporzioni: a qual pro s'essi non sapevano di che convenevolmente riempirle? se l'arte infinita per cui il genio di lui s'immedesimava co'suoi soggetti, e i suoi drammi riuscivano la miniatura dell'epoca, sfuggiva agli imitatori? — Però demolivano gli accessorii del Tempio, ma non s'ardivano di profanare il santuario, perchè avean pur bisogno d'un idolo, e non ne sapevano un nuovo da sostituire all'antico. Chiudevano a sei chiavi i precetti come Lopez de Vega, attenendosi tuttavia all'*ideale:* violavano per preconcetta risoluzione le unità; innovavano insomma per innovare, non per migliorare o correggere. Del resto non profondità d'affetto, non espressione di civiltà, non vero storico ben inteso, non vero morale se non rade volte, e più per istinto che per convinzione d'utilità. — Era Romanticismo? — Non era: era il primo atto dello scolare che si ribella alla ferula del pedagogo.

XXIX. La civiltà procedeva. Le condizioni duravano tuttavia le stesse; ma la venerazione era spenta, gli animi s'educavano alla indipendenza. Non era più il primo moto d'ira inquieta che calpesta i simboli della schiavitù, senza mezzi d'estirparla dove s'è inviscerata: era il grido della coscienza che predica la letteratura mezzo potente di rigenerazione: era il fremito dell'anima che sente il suo genio, e intende

l'altezza del suo ministero, e piange i giorni perduti nell'inerzia e nel fango. Forse allora se la Italia fosse stata vergine di studiata scienza e di tradizioni erudite, noi avremmo avuto di slancio il dramma romantico, di cui Dante che indovinò cinque secoli, e compendiò, profetando, tutta un'era di civiltà, avea segnate le prime linee, e le più essenziali. Ma l'autorità d'un sistema predominante da secoli avea domate le menti più feconde di poesia. Era sistema vecchio, dicevasi, quanto la letteratura in Europa, desunto a quanto appariva degli esempi di que'Greci che ogni uomo venerava padri della civiltà, consegnato nelle loro teoriche — e que'grandi ingegni di Corneille, Racine, e Voltaire s'erano acquetati a seguirlo — e quanti letterati, professori, accademici, eruditi s'assumevano d'addottrinare le generazioni lo commentavano, interpretavano, tormentavano in tutte l'opere, lingue e guise possibili. Or, chi avrebbe voluto e potuto costituirsi ad un tratto Napoleone della Drammatica? e starsi violatore dell'intero sistema, solo contro tutta quanta l'aristocrazia delle lettere, quando poi la razza irritabile de'letterati minacciava non che beffe ed insulti, persecuzioni? (1) Ingegni siffatti non sorgono per lo più se non quando le genti sono mature a riceverli e intenderli; nè gli uomini si divezzano da'sistemi radicati al profondo, se non difficilmente, lentamente, ed a gradi. La ne-

(1) Voltaire sollecitava gli amici suoi, perchè s'adoprassero che i drammi Shakesperiani — ch'egli andava non per tanto imitando — fossero dati al boia, che gli ardesse in pubblico rogo; e Le Tourneur, che stava a quel tempo traducendoli Dio sà come, s'avesse le galere per premio.

cessità d'un rimutamento efficace appariva, bensì mancava la certa scienza de'mezzi. Però, non sì tosto un raggio mostrò ad essi attraverso le rovine della loro prigione, una carriera infinita e fiorente, gl'ingegni si slanciarono per diverse vie. Gli uni potenti di cuore, ma di mente non libera affatto di pregiudizi, e ineducati a trarre dallo studio dell'epoca loro la forma drammatica, sentirono che ogni Dramma dovea concepirsi con alto scopo, e predicare una verità; ma ostinandosi nelle angustie del vecchio sistema, e tratti per conseguenza a mutilare o rimpicciolire entro a proporzioni meschine i grandi quadri storici ch'essi sceglievano a soggetto, neglessero l'assioma morale: che il vero riesce sempre più convincente alla razza, se sgorga dalla rappresentazione intera ed esatta di ciò ch'essa fece, che non offrendosi passione dello scrittore — e l'altro letterario: che a creare il senso del bello vuolsi concordia e armonia tra la sostanza e la forma. Gli altri, nei quali la sagacità, la penetrazione e l'ingegno parlavano più alto che non il cuore, s'avvidero che il sistema classico era fatto decrepito, e ne ordinarono un nuovo. Il Dramma antico poggiava tutto sull'*ideale:* il moderno dunque doveva appoggiarsi sulla base contraria; però si cacciarono esclusivamente nella *realità;* e vi s'accostarono, ricopiandola dalla Storia com'era, con tutte le apparenti sue irregolarità, bizzarrie, ineguaglianze; ma senz'animarle, senza innestarvi simboleggiata la interpretazione, senza curarsi se non facessero il più delle volte che esporre un enigma, o se ne sgorgasse luminoso un principio. — I primi, rappresentati dianzi dall'Alfieri,

in oggi da Niccolini (1), mutavano la sostanza lasciando intatto, o quasi, la forma. I secondi, condotti ora da Vitet, e dagli altri che crearono in Francia il genere delle *scene storiche*, mutarono forma e sostanza, ma non vi stamparono impronta d'*idea madre* che le informasse. — Era il romanticismo alla prima potenza; era il primo passo di chi ha ferma nell'animo la propria emancipazione.

XXX. La civiltà procedeva. Le condizioni non procedevano; peggioravano; ma le opinioni s'erano convertite in potenze, e gli animi anelavano indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alla fine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cronache, frugando archivi a trarne documenti di fatti, copiando e ricopiando la Storia, s'avvezzarono a intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune ch'essa è pure costretta a lasciare; e a supplirvi, spiando nel conosciuto. Interprete di siffatta tendenza sorgeva un Dramma nuovo di sostanza e di forma, più vicino di tanto al Dramma invocato, che la riforma v'è tutta intera, quantunque a germi, e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il Dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, co' suoi mille elementi, colle sue diverse lingue, e col suo pensiero unico, gran-

(1) Non vorrei che da taluno venisse interpretata più in là, che non è l'intento, questa mia opinione del sistema tenuto dal Niccolini. Egli è scrittore tale, che meriterebbe un articolo a parte; e forse m'attenterò di farlo. Ma il nome che in questo gli sta vicino, varrà, per ora a indicare la venerazione, ch'io ho sacra ad uno de' più potenti ingegni italiani.

de, fecondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una mano energica senz'altra guida che il genio; ma s'intende che questo Dramma è trovato, e ad eseguirlo manca corraggio, e non altro. — Tale è il Dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della Tragedia romantica, ma non prodotti a' loro ultimi confini gli elementi quanti sono del Dramma futuro, ma non giunti a tutto lo sviluppo di cui sono capaci; il pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o, s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispiran le idee. L'alloro di che si incorona quel santo capo è troppo Italico perchè a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarlo, senza che il cuore rinnegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto, e impotente a tradurre le idee che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all'autore de' Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu se' grande, ed amato! — Soltanto, mentre altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e più che il genio adoriamo la libera potenza del vero: e l'amor del vero c'impone di esporre questa nostra credenza: che il dramma di Manzoni non è, come pare a taluni, il dramma romantico alla sua più alta potenza, bensì somiglia

una di quelle sinfonie nelle quali tu senti abbozzate le cantilene che si svolgono poi nel corso della composizione. Procede dubitando, e quasi pensoso, come uomo che ha creata una idea, ma s'arresta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l'elemento popolare vi è maneggiato così parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del Dramma: il bello ed il brutto, l'elemento poetico ed il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni; pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'Adelchi e nel Carmagnola questi principii, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch'egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore de' tempi. L'alta immutabile verità de' principii gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel dramma, perchè gli uomini non traviassero dietro all'immagine d'un fatto solo ed inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento, e fecondo, imparando in qual relazione si sia col *vero morale:* e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà de' principii, che pur dovrebbe librarsi d'alto sul dramma come il sole sul vasto creato? La espressione assoluta ne stà confinata ne' cori, dove splende divinamente lirica, ma

non drammatica; ed egli ha rilegato in un angolo estraneo alla rappresentazione ed essenzialmente sconnesso ciò che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell'*ideale*, s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del Dramma; pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d'imitazione, e guastare la unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; nè gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio — Se non che di queste mancanze, e d'altre simili a queste, nè invidia di scrittorello nè malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta a Manzoni. Sono concessioni ch'egli, strozzato da'tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dall'anatema che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l'unica voce potente che avesse senza ritegno denudate le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti, e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava soltanto com'eco a impaurire i venduti e gl'inetti. Era la voce di Foscolo: e Foscolo per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Foscolo! — Ma chi rimaneva potea far più che non fece Manzoni? Forse, egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille e Racine, nati a'tempi della *Fronda* avrebbero probabilmente dato alla

Francia il dramma romantico. Fors'anco egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma per timore che il tentativo precipitato fallisse a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava un pubblico ad incoraggiar lo scrittore. E vedo, guardando alle storie dell'intelletto, che di tutti que'genii che rappresentano un'epoca, e tutto intero il sistema dell'epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell'epoca stessa, quasi a compendiarla, e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest'uomo è più a cuore di preparare un mutamento che non d'effettuarlo. Tu senti, che a quest'uomo non manca potenza intrinseca all'uopo; bensì indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl'impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti, ch'egli concepì nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli temprato alla rassegnazione, ed anima dolcissima, e tutt'amore, rifuggì dal viaggio, non volle assumersi più guerra che non potea sostenere, piegò, la testa, e mormorò: non nacqui alla lotta; ma tu senti a un tempo, che una speranza generosa gli confortò l'amarezza del sacrificio, e ch'egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: voi compirete l'opera mia: voi feconderete i germi ch'io vi lasciai: voi svolgerete ciò ch'io ho soltanto abbozzato. — E v'hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, ne'quali è tutto intero l'avvenire della pittura.

Il dramma adunque d'Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale in cui Byron notava a tratti

energici ma concisi e troncati le sensazioni ch'egli provava viaggiando su'laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi che generarono poi il suo sublime pellegrinaggio. Era il Romanticismo alla seconda potenza. Era la prima vittoria che decideva del successo della guerra intera.

XXXI. Or l'intelletto proceda. Proceda animoso perchè questo è secolo di moto e di nobili tentativi: compia la riforma di cui Manzoni ha cacciate le basi, e sollevi la drammatica all'altissimo ministero di predicare a'popoli la verità. La nuda rappresentanza de'fatti passati, esibiti senza chiave d'interprete e scorta di filosofia, si rimane inferiore ai bisogni de'tempi e al progresso delle opinioni. D'altra parte, la esposizione de'principii per via di simboli ideati di pianta dallo scrittore, sta pure — e starà forse gran tempo — superiore alla intelligenza della moltitudine, diffidentissima di quanto non è o non par se non opinione d'un uomo, usa a fidar ciecamente ne'fatti, e ad adorare onnipotente la potenza efficacissima de'ricordi. E finchè il dramma, sottomesso ad un concetto esclusivo, errerà d'una in altra di queste vie, noi non avremo il dramma romantico mai. Sorga adunque e si collochi fra le due, come anello che congiunga il vero de'fatti a quel de'principii. La realità deve esserne il campo ordinario: la verità lo scopo perpetuo. S'aggiri nell'una quanto può e finchè può; ma guardi all'altra indefesso. Evochi l'ombre del passato, ma come la maga d'Endor, per costringerle a rivelar l'avvenire, o meglio le leggi che generarono ciò che fu, dominano quel che è, e creeranno quel che sarà: tale

è l'ufficio dello scrittore drammatico. Dal popolo de' fatti trascelga un fatto grande, importante e fecondo. Lo svolga, lo mediti, lo guardi per ogni lato, e nelle singole parti, ad afferrarne esattissime le proporzioni. L'accurata disamina delle storie gli fornisca le circostanze essenziali, e le cagioni del fatto, e le conseguenze. Lo studio generale dell'epoca e dei suoi caratteri gli darà di che far vivere gl'individui che vi figurarono. Con intelletto aiutato dall'induzione — ch'è storia anch'essa, purchè serva a'canoni della critica filosofica — potrà supplire dove manchi la storia. Poi, quando il fatto gli starà davanti compiuto, rammenti che ogni fatto cova una idea. Sviluppi, traduca cotesta idea, e si slanci nel mondo morale. Due leggi stanno superiori permanentemente a qualunque fatto. L'una, risultato ultimo della condizione civile, religiosa, e politica, propria d'una età, complesso di quanti caratteri la distinguono dall'altro, esprime il grado di sviluppo intellettuale, il sistema d'un secolo, e di più secoli: è la legge generale dell'epoca alla quale appartiene quel fatto; e ad essa si connette per qualche parte ogn'idea desunta da un fatto particolare. L'altra, espressione del più alto punto di sviluppo intellettuale che mai sia dato di toccare alla razza, è il principio che domina tutti i fatti d'uno stesso ordine, la legge universale dell'umanità, a cui le leggi dell'epoche particolari stanno più o meno consone, secondo che la civiltà a que'tempi s'inoltra, retrocede momentaneamente, o si giace inerte. Or qui sta il nodo del dramma romantico. — A qual grado il fatto scelto a soggetto, e la idea ch'esso esprime,

rappresentano la legge dell'epoca? — In quali termini di proporzione stanno fra di loro quest'ultima legge, e la universale dell'umanità? — Son due problemi che importa innanzi tratto di sciogliere, poi di rappresentare. Il Dramma romantico è l'esposizione d'una frazione dell'universo. L'universo si compone di fatti, e principii: il dramma deve abbracciar gli uni e gli altri: svolgere un fatto, e predicare un principio: presentare un quadro storico, e trarne una lezione applicabile alla umanità. Lo scopo dell'arte è riposto nell'arrivare la più grande efficacia possibile; nè scrittore di drammi potrà conseguirla mai tutta intera, se la rappresentazione del fatto non proceda in tal guisa che tu possa leggervi il grado segnato da quel fatto sul termometro della civiltà, la proporzione in cui si sta col vero morale — Un *principio* spiegato da un *fatto*: la *verità* insegnata colla *realità* — ecco il Dramma romantico, che noi non abbiamo finora che a cenni, ed avremo senz'altro — malgrado il cinguettio de'maestri, e prima che il secolo XIX abbia compito il suo corso: — il mondo morale insomma manifestato dal mondo fisico, il cielo rivelato alla terra.

XXXII. Or, se taluno, — e i critici in figura d'interrogativo non son rari a' dì nostri — richiedesse come un poeta possa congiungere queste due cose in un dramma, senza apparenza di lavoro preconcetto, che guasta, avvertendoti innanzi tratto, l'affetto — senza isterilirsi l'anima poetica nella servitù d'uno scopo — senza violare apertamente o violentare tacitamente la storia — senza romperti l'illusione drammatica somministrata dal fatto col piau-

tarti innanzi ogni poco, perchè tu nol dimentichi, un principio morale in forma di sentenza assiomatica: — a questa, e a mill'altre richieste dello stesso genere, io risponderei ingenuamente: nol so; — nè, se mi paresse saperlo, mi starei scrivendo un articolo. È il segreto del genio, e si sciorrà quando a Dio piacerà; ne prima forse che le condizioni siano mutate, ma nè più tardi, ripeto, del secolo XIX. Questo m'è certo, che senza questo, il dramma muterà forma, proporzioni, e apparenza a capriccio degli scrittori, ma senza innalzarsi d'un passo, senza armonizzare coll'incivilimento e colla tendenza del secolo: — che l'alta missione di farsi apostolo del vero alla gente, non è servitù, nè fu mai sdegnata dal genio, bensì, quasi consecrazione, lo ingigantisce, rinfiammandogli di sublimi speranze tutte quante le potenze dell'anima; e talora pure lo crea: — che interpretare la storia non è violentarla, o violarla: — che la necessità di ridurre evidentissima l'*idea* desunta dal fatto, e d'introdurre nella rappresentazione un simbolo della umanità e de'principii che la governano, indurrà forse lo scrittore ad aggiungere o scemare alla *realità;* ma che siffatta operazione riuscendo inevitabile a qualunque siasi drammatico, dacchè nè la storia, per quanto scritta in coscienza, somministra tutti gl'incidenti di un fatto, nè un dramma, come che adattato religiosamente alla storia, può comprenderla tutta intera, torna a vantaggio dall'arte che vi presieda lo studio di uno scopo filosofico, ed utile anzichè l'ingegno capricciosamente libero dello scrittore: — che i limiti de'cangiamenti subordinati a scopo siffatto riusciranno meno arbi-

trarii ch'altri non pensa, perchè il vero morale traducendosi sempre in realità, la ricerca dell'uno additerà spesso l'altro, e il Drammatico, pur lavorando a inventare, corrà facilmente nel segno, indovinando la storia. E m'è certo d'altra parte, ch'io sento con intimo convincimento la possibilità d'un tal Dramma, e confido in questa nostra giovine Italia, la quale giacente or, come pare, nel silenzio e nell'incertezza delle dottrine, racchiude pure in se, s'io non erro, tanto nervo, e vigore e potenza di intelletto e fervore di cuore che nessuna innovazione comechè ardita e difficile può giungerle maggiore delle sue facoltà. Or m'è fede che il Dramma, ch'io invoco, è solo, bench'io non sappia esporne intera la teorica, all'altezza de'suoi destini. Giovi per ora accennarlo, e tenterò dimostrarne la imminente necessità, e la conformità al grado attuale d'incivilimento in Italia. Questo, e nessun altro, è l'ufficio della critica, franteso finora e smarrito tra le pedanterie filologiche, estetiche, grammaticali de'commentatori, giornalisti, e predatori di sillabe, che spolpano i morti; e le superbie de'trattatisti, accademici e didattici che imperano a'vivi. Non ha che fare col genio; nè tutta la critica dai dì d'Aristarco fino a questo che noi scriviamo, può infonderne dramma dove non sia. Bensì sta fra i sommi e le moltitudini, quasi anello che li congiunge: spia nelle condizioni de'tempi le necessità letterarie, e le predica alle nazioni perchè s'avvezzino a presentirle, a bramarle, e invocarle; prepara insomma un popolo, vaticinando agli scrittori: cosa più importante ch'altri non pensa, dacchè per lo più gli scrittori

non emergono che a tempo, e rarissime volte prima del tempo. Or si tenti di formar questo popolo. Quand'esso si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio verrà. Il genio sorgerà di mezzo alle turbe, gigante, forte dell'assenso comune, e troncherà colla sua mano potente il nodo ch'ora è gordiano a noi tutti. — E noi tutti critici quanti siamo, faremo, se avremo senno, silenzio, ed adoreremo. Sorgerà predicando quel vero ch'io ho accennato, e introducendolo nel Dramma non per via di precetti intarsiati a mosaico, come Voltaire, nè per altra qualunque che guasti colla insistenza d'una missione l'interesse dell'incertezza drammatica, ma diffondendone l'alito per entro alle vene del dramma, e stampandone luminosa la *idea* nella mente, senza che tu intenda per qual modo, o mistero d'arte. Anche Dio si manifesta, e predica senza mostrarsi: egli ha stesa davanti a noi la sublime pagina del firmamento, ha dichiarata la sua potenza e il suo codice nell'universo; ha cacciato il sole, seminate le stelle quasi fiaccole che illuminano al mortale il libro della natura. Or chi dimanda una rivelazione più distinta? Vorrete forse che in quell'infinito azzurro del Cielo la sua mano sporga a scrivere i suoi decreti, e i principii dell'umanità? — Il genio è l'ombra di Dio: opera com'esso, giunge all'intento senza manifestarlo direttamente. L'edificio ch'egli innalza non ha nome, ma la corda, che risponde al pensiero, ti vibra dentro al solo vederlo; e tu uscirai dalla rappresentazione del suo Dramma altamente compreso dal principio ch'egli avrà voluto istillarti, come tu sorgi più vir-

tuoso e potente dalla lettura di Dante, dalla musica di Rossini, dalla contemplazione dell'Alpi.

XXXIII. Non pertanto — e poi che il genio cresce pianta rara fra gli uomini, e gli altri potrebbero impaurirsi delle difficoltà che s'affacciano insnperabili — mi varrò di un esempio a mostrare la possibilità d'un Dramma che congiunga alla esposizione d'un fatto la manifestazione del principio morale a cui deve paragonarsi la idea sgorgante dal fatto stesso; e mi gioverà intanto a dilucidare un pensiero che, chiaro in se, abbisognerebbe pure di lunghi sviluppi, vietati ora dalla natura dello scritto.

L'esempio m'è somministrato dal Don Carlos di Schiller (1).

(1) Fra le composizioni drammatiche di Schiller cito quest'una, non ch'io la creda migliore dell'altre, o da proporsi in tutto a modello agli scrittori di drammi; ma perch'egli vi lavorò con amore, quando nell'ardor della gioventù non conosceva influenze se non di cuore, e del Genio; e vi trasfuse più che altrove l'anima sua ch'era foco di belle e generose passioni, e più che altrove vi versò quella *idea* ch'egli adorava, e che sarà pur sempre, checchè si tenti, religione al futuro. Più tardi gli anni e gli studi non ispegnevano quell'ardore, ma gli insegnavano a dominarlo, e scriveva drammi più accetti a chi nell'opere letterarie cerca più l'arte e l'artefice, che non il soffio dell'anima, e l'uomo. So che le accuse mosse da' letterati al Don Carlos son molte, le più per altro puerili, e procedenti da gente che assolve e condanna in virtù d'un sistema ch'io rinnego in tutto e per tutto. Il vero difetto di quel dramma — e il più raramente accennato — sta in questo, che Schiller v'ha dipinto le arti de' cortigiani di Filippo, e l'impero della superstizione più che il dispotismo di Filippo stesso. Il Filippo di Schiller non è certamente il Tiberio delle Spagne pennelleggiato dall'Alfieri; e forse sedotto da quei tanto di grande, che le storie gli danno, e più dall'anima sua angelica, non seppe risolversi a dargli un'anima tutta negra. Comunque, questo difetto, facile ad

Tre cose dovevano considerarsi, volendo trattare il soggetto nel modo fin qui accennato.

Il fatto reale

La legge generale dell'epoca che lo avea reso possibile, e ne spiegava la esistenza

La legge generale dell'umanità, ossia il principio morale secondo il quale dovea giudicarsi.

La lotta di queste due leggi sul campo della realità costituiva il soggetto: il trionfo individuale e momentaneo della legge nell'epoca sulla legge dell'umanità, la catastrofe.

Tre ordini di simboli, o di personaggi dovean dunque collocarsi nel Dramma

I primi, personaggi del fatto reale, Filippo, Carlo, Isabella ec. erano somministrati dalla storia, e conveniva copiarli

I secondi, destinati a rappresentare la Spagna del secolo XVI e le passioni di superstizione, di orgoglio signorile, di fanatismo monarchico, di voluttà, che la dominavano, Alba, Domingo, l'Eboli, ec. son tratti dalla contemplazione dell'epoca.

A questo s'arrestava probabilmente qualunque scrittore drammatico avesse prefisso al suo dramma l'idea dominante del sistema storico, come i primi romantici hanno mostrato d'intenderlo. Ma Schiller non s'arrestava. Per lui, il Poeta era — ed è veramente — un uomo che sta fra il passato e il futuro: prima d'essere artefice, era cittadino dell'epoca in ch'egli era nato, e ne presentiva i destini. Scriveva

evitarsi senza mutare l'ordinamento e il sistema del dramma, non nuoce al mio assunto.

a un mondo che, giovine, e all'aurora del suo sviluppo, attendeva la rivelazione del proprio pensiero: e mentre gl'ingegni s'affaccendavano universalmente a ricrear l'*ideale*, o rinnegare quel tanto di umano che gli affratellava al loro secolo, e di divino che gli spingeva al progresso, per tramutarsi, retrocedendo, in uomini del secolo XIV o XV, egli si sentiva consecrato dal genio alla missione religiosa di cacciar sulla terra e fra le moltitudini de' principii fecondi e luminosi di sublimi speranze, perchè l'epoca, compiuta quasi l'opera di distruzione, non si rimanesse incerta, e scettica d'avvenire. Mente altamente filosofica, sapeva che un fatto è un raggio che va dagli uomini a Dio; però balzava dai confini angusti del fatto a rintracciare quel raggio fin dove si confondeva nel *foco* universale, coll'eterna verità delle cose. Allora, gli s'affacciava la grande immagine del marchese di Posa. Quel Posa è un tipo: rappresenta il principio del dritto, della ragione libera, del progresso, anima dell'Universo. Angiolo sceso in mezzo a un Inferno, tu senti diffondersi al suo primo apparire sulla scena come un'aura santa di virtù sovrumana, un soffio di solenne speranza, una calma di rivelazione; però ch'egli ama, ma il suo cuore palpita per un mondo intero, e il suo amore circonda la umanità con tutte le razze future. Grande di fede, e di sacrificio ch'è complemento a tutte le umane virtù, forte d'una coscienza purissima, e di costanza a ogni prova, procede nella linea che gli ha prefisso quella potenza che crea il Genio e lo investe d'una missione divina, tranquillo, fiducioso, rassegnato, com'uomo che ha rinnegate le speranze

e le voluttà della vita, e i plausi brevi, e le gioie del trionfo splendido, e ogni cosa; fuorchè un *principio*, e il martirio. Diresti che d'uomo egli non avesse se non se la parola e le forme, e fosse un tipo rapito a' segreti dell'ispirazione poetica per esibirlo agli uomini, sì che disperino d'arrivarlo, se un senso di vago dolore che sgorga dai moti, dai cenni, dal dialogo, e si diffonde su tutte le sue relazioni, non t'insegnasse ch'egli è un nato di donna, e se il pianto, se una tenerezza quasi materna per l'amico de' suoi primi anni, un ritorno d'istanti a' bisogni del cuore, un abbraccio al Carlo della sua prima giovinezza non ti convincessero ch'egli, come i suoi fratelli di sciagura, è nato a soffrire, e morire, che l'anima era un fôco di belle passioni, di affetti gentili, e d'amore, ma ch'egli confuse, uccise, affogò gioie, illusioni e speranze in una grande idea, e fece volontariamente deserto di quell'anima fervida per innalzarvi un altare alla umanità, dal punto in che gli fu rivelato, l'uomo non essere nato a se stesso. Pur quella potenza d'amore che vive in cuori siffatti, e non è se non una aspirazione dell'anima al Bello infinito, una luce di fiamma che vorrebbe spandersi sulle cose, e abbracciar l'universo, ha bisogno, a non disperdersi, di versarsi sovra un oggetto determinato e sensibile. È massa di raggi — e mi spiace dovermi esprimere materialmente a spiegarmi alla meglio — che partendo a centro dal cuore, incontrano tra via un oggetto idoneo, e lo circondano a tangenti, e lo vestono, indorandolo de' loro colori più luminosi, con tinte ideali purissime, proseguono il loro viaggio a diffondersi sul creato. E di questa

sublime amicizia — ch'è pure anch'essa una rivelazione dell'era nostra, antiveduta da lui solo, a quanto io mi so, — Schiller s'è giovato mirabilmente a rannodare il suo *tipo* all'uomo, innamorandolo del giovine Carlo, come d'un simbolo della propria religione, come d'un intermediario fra il pensiero, e l'umanità; però che il Posa nel giovine Carlo ama il mondo (1). So che i professori di lettere, e i giornalisti devoti ad essi han mossa accusa allo Schiller, d'avere, senza rispetto a'tempi e alla verità storica, versate le passioni dell'anima sua, e del suo secolo in un personaggio del secolo XVI. A questo risponda per me la potenza che cacciava la grande anima di Peto Trasea in mezzo alle infamie

(1) Di Carlo sappiamo che anch'egli è creatura poetica, dacchè le memorie storiche, e i documenti raccolti da Lorente lo mostrano rozzo, feroce e prossimo quasi alla insania. Bensì l'incertezza che regnava intorno a lui, al tempo che Alfieri e Schiller scrivevano, era estrema; e gli scusa davanti a que' valentuomini, che s'ingegnano a provare la non esistenza di Tell, e ad insinuare a' giovani, che l'amor proprio, non l'amor patrio spirava a Dante il poema sacro. Quale alta utilità sgorghi dal rovesciare un altare sul quale la gioventù ardeva incensi al simulacro della virtù, non saprei. Gli uomini hanno pur troppo bisogno — ed avranno gran tempo ancora — di venerare le immagini a confortarsi nell'adorazione di Dio. Però; so buon grado a Schiller d'avermi creato un nuovo simbolo di virtù; e ho dispetto agli uomini che s'attentano d'atterrarlo in forza d'una cronaca dissoterrata, quando pure il vantaggio importante a trarsi dalla esattezza storica consiste più nella definizione del secolo, de' suoi caratteri, e condizioni civili, politiche e religiose, che non nella copia d'un individuo non influente — quando il sommo dell'arte sta nello scoprire il principio predominante in un fatto, e porlo nella massima luce — quando finalmente non è la tirannide di Carlo, bensì quella di Filippo II, che noi vogliamo sentire al vivo; e il contrasto aiuta a farla più tremendamente evidente.

del patriziato e della plebe romana, imperante Nerone, e spirava sotto Ottone III in Crescenzio un concetto unitario, anteriore di nove secoli alla possibilità dell' evento. Il Genio e l'Amore sono di tutte le età: l'anime scaldate a queste due fiamme splendono in ogni secolo; altamente infelici, se il secolo s'urta con esse: pur non v'è condizione così funesta che ne discrediti totalmente la umanità; e i professori ricordino che Filippo II incominciava il suo regno, calde ancora le ceneri di Padilla, frementi le memorie della guerra de'*Comuni*, e della eroica difesa di Toledo, sotto gli ordini d'una donna, Maria Pacheco. Bensì, la legge del secolo vietava che i *principii* simboleggiati nel Posa s'insignorissero delle moltitudini, e per esse si riducessero all'azione. Però Schiller, attemperando la sua creazione a cotesta legge, rivolgea tutte quante le potenze del Posa a operare sovra un uomo di razza regale, a stillare in Carlo que'principii e que'germi di dritto eterno, che, sanciti e promossi dall'autorità del dominio, avrebbero educate le generazioni a intenderli, fomentarli, e custodirli con opera propria. A Carlo il capriccio e i sospetti del dispotismo che gli avean rapita la sposa, la donna del suo cuore, e gli rapivano l'affetto del padre, la confidenza de'cortigiani, e le prerogative del principato, doveano apparire più esosi che ad altri. E l'anima sua appassionata, pura, vergine d'ogni cosa fuorchè di dolore e d'amore, immaginosa, fidente, disinteressata, come tutte l'anime giovani, dovea schiudersi facilmente a tutte le illusioni magnanime, a tutte le speranze dell'avvenire, perchè il pensiero del Genio, a fruttare, vuol esser cacciato dove sono fede ed ardire; e l'ar-

il popolo in una sfera d'inerzia, che gli eventi rinnegano. Ma una nazione non si condanna all'ostracismo morale; nè si provvede ad essa coll'ordinarle un teatro a guisa di sollazzo sensuale. Che se taluni s'ostinassero a non veder nel teatro che una ripetizione de' Circensi, senz'altro scopo d'ammaestramento durevole, io mi voterei d'abolirlo. Certo: il carattere dell'epoca, epperò della nuova letteratura, è in sommo grado popolare. Il popolo ha febbre di progresso: anela la scorta del genio: dove questa gli manchi, fa pur da sè, indovinando alla meglio, travedendo, e traviando più spesso. E non pertanto i drammi quanti sono e saranno, foggiati sul vecchio metodo, adulterato da chi rubava ai greci ogni cosa fuorchè l'intima vita che facea del teatro un supplimento alle istituzioni, e tratto poi dai francesi ad essere distrazione di *marchesini* ed arredo di corte, solleticano il popolo, e ne tengono viva l'attenzione per quel tanto che le alternative dell'azione concedono, e troncano colla catastrofe dramma e commozione ad un tempo: — o se pur tentano di generare durevole una passione, o solcarti l'anima d'una impressione che vada oltre il teatro, è passione negativa, smania di distruggere, anzichè norma ad edificare; e pare insegnino l'odio, come se l'odio, ingenito pur troppo a' mortali, e che veste talora indole di passione generosa, non riuscisse più spesso, quando è lasciato senza freno, o fede di meglio, funestissimo, ed inefficace. Così parecchi de' drammi di Voltaire, che riassumono a dir vero la legge del secolo XVIII, secolo di reazione distruggitrice. Così quasi tutti i drammi

alfieriani, da' quali sgorga tormentoso un senso di sdegno energico e violento, che tocca i confini dello sconforto, e veste l'anima a negro. A udirli o leggerli, ti senti fremere dentro un cupo furore, un'ira inquieta e indomabile. Ma l'ira, furia dominatrice d'Alfieri, a quanti frutterà la potenza di grandi cose, che non abbiano anima temprata come la sua? e quante sono l'anime alfieriane in un popolo? I popoli non camminano franchi sulle vie del progresso, se non intravvedono pure là in fondo un lume di speranza, che irraggi il cammino. E tu diresti che in fronte alle sue tragedie egli scrivesse la parola, che Victor Hugo lesse su' portoni di Notre Dame: ΑΝΑΓΚΗ. E non pertanto Alfieri, noi lo abbiam detto (v. art. 1), fu novatore al primo grado: mutò, se non le forme e il sistema, la sostanza almeno e lo scopo del dramma: non fu *romantico*, ma nè *classicista*. Non pertanto egli intese la necessità prepotente che imperava al poeta drammatico di dare una mentita alla *realità*, rinnegando — per ritornare al soggetto — le pagine che ci descrivono Carlo pazzamente feroce, e innalzando l'oppresso a deprimere l'oppressore. Non pertanto fu trascinato dalla legge de' contrasti a cacciar tra quegli orrori d'efferata tirannide e di servaggio vilissimo un personaggio che rappresentasse la eterna ragione delle cose, e protestasse, a nome dell'umanità conculcata, contro il violatore potente. Ma Perez è poco interprete a tanto principio: il concetto del dritto immortale ti s'affaccia in quel buio, come un raggio di sole in una prigione: poi ti sfugge, lasciandoti solo a maledire nella disperazione, a strider de'denti,

a cacciarti le mani dentro la chioma, perchè tu intravvedi da quella breve e inutile opposizione una condanna tremenda, una sentenza tristissima de'destini della umanità. Non così Schiller: perchè tu senti una rivelazione spuntarti di mezzo agli orrori della catastrofe, come un fiore sopra tomba, che ti parla una storia d'affetti, di memorie, e di soavi speranze — perchè ti convinci che uomini come il Posa, non si fanno martiri d'un principio falso — e da quel cadavere muto, giacente siccome vittima d'espiazione, in faccia a cui il monarca di metà del mondo è costretto ad impallidire del pallore del reo davanti al suo giudice, sorge un grido potente, che tramanda alle età future la storia e la condanna a un tempo della tirannide. Ed io sentii tutto questo, e ben altro, leggendo, e rileggendo quelle pagine del Don Carlos — e, in mezzo al pianto, io intendeva distintamente una voce di sublime conforto, un fremito di vittoria, una fede che superbisce sulle rovine, un senso profondo d'una legge suprema di progresso, che dice: io risorgerò più bella dal martirio, però che dalla morte si genera la risurrezione! Forse queste sensazioni son tutte mie — e in tal caso non ho diritto d'imporle altrui; pure, prego i miei giovani confratelli a rileggere i due drammi d'Alfieri e di Schiller, senza diffidenza del proprio cuore, senza pregiudizi di scuola; e credo, che i due terzi dell'anime giovani della mia patria sentiranno a un modo con me — all'altro terzo io non parlo.

XXXIV. Potrei giovarmi d'altre citazioni a mostrare per quali e quante vie il genio possa eseguire la idea

ch'io vorrei prefissa al dramma moderno, accoppiando all'espressione filosoficamente esatta della storia e dell'epoca quella importantissima della verità de' principii: verità ch'esercitò sempre la sua influenza sugl'individui e sulle generazioni, tacitamente, ignotamente, ed inosservata un tempo, ora conosciuta, meditata, o presentita almeno. Parmi che il Goetz di Berlichingen riveli lo studio della stessa base drammatica, e senza la introduzione d'un simbolo unico di questa legge, o potenza del vero supremo. E credo che l'analisi del Dramma di Goethe somministrerebbe esempio del come uno scrittore possa concentrare in un solo individuo l'espressione delle due leggi; e il Goetz del secolo XVI, serbando pur da un lato il colore de'tempi, riflette dall'altro la luce di quel vero, ch'è legislazione all'umanità; come fosse la figura del feudalismo spirante illuminata dal sole d'una nuova civiltà, e un simbolo cacciato fra'due mondi. Ma, dacchè mi son forse dilungato anche troppo, l'esempio tratto dal Carlo mi varrà, spero, perch'io abbia mostrato che al genio non mancheranno le strade mai: agli altri, s'io fossi arbitro in letteratura, contenderei, non che il dramma, ogni genere di poesia. Oggimai la immortalità non s'acquista ricopiando, o guastando. Che il dramma, chiamato con temerità di abitudine, *classico*, non sia irremissibilmente perduto, non saprei chi s'attentasse di sostenerlo da senno. Ma nè le così dette *scene storiche*, che fanno della storia, come dell'antiche pitture, staccandola da'volumi a trasportarla, com'è, sulle scene — nè le composizioni frenetiche, che suggerite a immaginazioni guaste, o erranti senza punto d'appoggio nell'abisso

morale, prevalgono, specialmente in Francia, usurpandosi tuttavia il nome di composizioni *romantiche*, adeguano l'intento della civiltà. Le prime affratellandoti, senza discernimento, oggi cogli usi e le abitudini d'un secolo, domani con quelle d'un altro, lasciano le moltitudini incerte, e le smarriscono tra le rovine del passato. Le seconde ostinandosi a prolungare un'agonia morale che pur dovrebbero adoperarsi a finire, insegnano lo scetticismo e la disperazione. Le une indugiano la generazione nuova: l'altre corron rischio di traviarla. Ambe — e tradiscano pure ingegno quanto vuolsi — morranno col secolo, e prima: morranno, perchè la guerra tra'due principii, ch'esse rappresentano incerta, dura tuttavia, ma in modo che inchiude profezia di vittoria al migliore de' due: morranno, perchè all'ultime note dell'inno del passato succedono già prepotenti le prime dell'inno della fede in un futuro che nessuna forza può far retrocedere. Oggi la storia non s'arresta al materialismo de'fatti. Tremila anni di eventi, d'indizi, di documenti, di studi sulla verità *relativa*, come ogni secolo ed ogni popolo la mostra nelle reliquie, negli avanzi dell'arti, nelle cronache, nelle religioni, ci danno, pare, il diritto di sollevare un lembo del velo che ricopre la verità *assoluta*. Siamo a tempi ne'quali la infanzia de'metodi contraddirebbe alla maturità del mondo. La umana razza ha subite da secoli infinite trasformazioni; l'uomo, in certo modo, sparisce sotto il manto bizzarro, che le circostanze, i pregiudizi e le istituzioni gli hanno ravvolto d'intorno. Ma dov'è la mano potente che lo svesta di quel manto a mille colori, e scegliendolo al momento, in cui li-

bero da tutti gl'inciampi risponderà meglio al voto della propria natura, ce lo ponga innanzi, accennandoci: salutate l'eletto della creazione? — Aprite le storie: eccovi l'uomo del paganesimo, l'uomo del feudalismo, l'uomo del secolo XVII — eccovi l'uomo del nord, l'uomo del mezzogiorno: ma, superiore a tutti questi uomini, che sono la rappresentazione d'un grado di sviluppo intellettuale, il prodotto di tutte le cause fisiche e morali, particolari ad una nazione o ad un dato tempo, sta l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi; l'uomo, primogenito della natura, immagin di Dio, creato al progresso del perfezionamento indefinito; l'uomo, centro dell'universo, considerato nella sua parte immortale, nella pienezza delle sue potenze morali: l'uomo insomma, non Inglese, non Francese, non Italiano, ma cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe, invariabili: l'Uomo.

Là è il perno del dramma *sociale* moderno, che noi abbiam finora chiamato *romantico*, per farci intendere in sulle prime da chi si è avvezzato a non riconoscere nel campo delle lettere che due bandiere! Là è d'uopo risalga il genio che vorrà darci il Dramma, che l'epoca invoca! Il diametro della nuova sfera drammatica tocchi il passato con una delle sue estremità, l'avvenire coll'altra: a questi segni la giovine Europa riconoscerà il suo poeta: il poeta al quale i *romantici* hanno sgombrata e preparata la via.

ARTICOLO 3.°

E intanto?

Per tutto il tempo che scorrerà fra i tentativi incerti dell'oggi e il giorno in cui l'Europa saluterà il Genio drammatico interprete dei presentimenti dell'Epoca, che farem noi? Staremo, incerti, invocando? sperando ch'ei sorga come meteora, a un tratto, senza gradazione di luce crescente, senza tinte foriere?

Ho detto più sopra che quando un popolo di credenti si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio scenderà. Nelle epoche primitive, quando tutto negli intelletti d'una nazione è tenebra o luce dubbia e il terreno è vergine di letteratura imitata, spetta al Genio ispirato alle origini del popolo ond'egli nasce e alle tendenze ingenite che ne trapelano, collocarsi spontaneo e per autorità propria fondatore d'una Letteratura Nazionale e re dell'Arte futura. Dio crea Dante e l'Arte italiana ad un tempo. Ma quando una letteratura è per mille applicazioni e sperimenti e traduzioni del concetto che l'animava invecchiata, esaurita, consunta, e l'originalità s'è spenta per secoli d'imitazione, e la fecondità s'è convertita in impotenza, la poesia de' grandi intelletti in silenzio, la venerazione del popolo all'Arte e all'artefice in indifferenza, allora la Critica sola può imprendere l'opera di rinnovamento; e alla Critica ben intesa e trattata come conviensi spetta il duplice ufficio di rieducare un popolo al Genio e il Genio a una fede:

due condizioni senza le quali non è possibile Letteratura. Prima Lessing, poi Schiller.

La nostra Letteratura stà, parmi, innegabilmente in questo secondo periodo.

V' è dunque necessità d'una Critica: necessità di un'educazione che rinvergini l'intelletto nazionale oggi servo o spossato: necessità d'una Scuola Italiana.

Ma — e anche questo pare provato oggimai — nè una Scuola Italiana può starsi nel XIX secolo isolata dal moto intellettuale europeo, nè una letteratura crearsi di pianta risalendo all'origini e senza nesso coi tempi che la precedono. La Letteratura che i tempi richiedono avrà probabilmente forme *nazionali* e concetto *europeo*. E se le prime non possono afferrarsi dal poeta se non collo studio delle nostre origini letterarie e della tradizione nazionale, il secondo richiede un lungo e profondo esame delle varie tendenze manifestate dagli scrittori di tutti i secoli e di tutti i paesi. Quindi la necessità delle traduzioni.

E traduzioni non mancano; ma non governate nella scelta da un pensiero unitario, scompagnate dalla Critica che desuma da ognun dei lavori il pensiero dominante e lo sottoponga ad esame, le più fra le traduzioni dilettano, non giovano all'educazione: accumulano materiali non ordinati; traviano i giovani nella imitazione inconsiderata d'uno o d'altro modello, non promovono una *scuola italiana*, non le trasmettono discusso il legato delle epoche, e scuole di letteratura spente e morenti. Non è raro in oggi che a traduzioni italiane di capolavori stra-

nieri si premettano cenni e giudicii critici esciti anch'essi di penna straniera.

Io vorrei — e quello ch'io propongo ora sul Dramma dovrebbe pur farsi in tutti i rami di sviluppo intellettuale dell'Umanità dalle lettere sino alla religione — che s'ordinasse, fidata alle cure di giovani d'ingegno, di core e di fede nell'avvenire, una Collezione di tutti i lavori drammatici italiani e stranieri che rivelano più esplicita una particolare tendenza, una forma del Dramma, l'idea d'un'epoca, d'una credenza o d'un popolo, accompagnati di lavori critico-teorici rivolti a segnarne lo sviluppo per entro la vita e le produzioni degli scrittori, sì che ne uscisse un Corpo di Letteratura Drammatica dove s'intrecccerebbero i principii ai fatti, le Dottrine agli esempi: la Storia documentata del Dramma. La Collezione, preceduta da uno Studio sulle origini Drammatiche e sulla connessione, inavvertita o negata finora, del Dramma colla religione nell'epoche primitive, esordirebbe dal Dramma Indiano e Persiano per discendere, attraverso il teatro greco, pochi frammenti romani e qualche Mistero del medio evo ai lavori inglesi, spagnuoli, francesi, italiani, germanici, fin dove alcuni poemi contemporanei, segnatamente d'esuli dalla Polonia (1), incerti fra la lirica e la drammatica, sembrano, quasi fantasmi erranti sul confin di due mondi, dichiarare a un tempo la rovina d'una forma di Dramma e l'aspirazione ad un'altra; ma tra i molti autori compresi nella Collezione, tre soli forse, Eschilo, Shakespeare e Schil-

(1) I *Dziady*, la *Commedia della morte*, ecc.

ler, esigerebbero che si traducesse ogni cosa loro: gli altri tutti darebbero luogo a una scelta. La Collezione verrebbe, seguendo la progressione storica, ordinata per tempi. I discorsi premessi ad ogni volume e talora a ogni Dramma s'adoprerebbero a svincolarne l'elemento vitale (1) e calcolarne l'importanza, i pericoli e i meriti; le vite tenterebbero verificare, per via d'analisi psicologica, quanta parte del predominio di quell'elemento spetti all'influenza de' tempi e quanta alle tendenze o ai casi individuali degli scrittori. Le traduzioni, fedelissime e senza ombra di mutilazione, dovrebbero, tranne forse quelle dal greco, essere tutte in prosa, perchè ai soli potenti davvero di poesia originale è dato trasfondersi nell'altrui; i mediocri vi sostituiscono pur sempre la propria (2), e tra noi i potenti davvero son rari e non avvezzi, pare, alle traduzioni (3). La Critica dovrebbe essere — da un'unico volume infuori che conterrebbe la Drammaturgia di Lessing e alcuni più recenti studi germanici intorno a Shakespeare — tutta Italiana.

Da Collezione siffatta — impresa e sostenuta con paziente vigore da un nucleo d'ingegni stretti a una fede, a una sintesi letteraria, non convocati, come in tutti i Collegi e Congressi letterari o scientifici

(1) La *Fatalità* in Werner e Müllner; il materialismo religioso in Calderon, l'Individualità in Shakespeare, ecc.

(2) Vedi a cagion d'esempio le traduzioni del Cavaliere Maffei predicate mirabili da chi non vuole o non può raffrontarle agli originali.

(3) Non così altrove: Coleridge tradusse il Wallenstein, Schiller il Macbeth e non so qual fiaba di Gozzi; Shelley avrebbe, se la vita non gli mancava, tradotto il Fausto.

d'oggigiorno, a rappresentare senza direzione unitaria il proprio individuo, il proprio metodo, il proprio sistema d'osservazione — escirebbe accertata la conoscenza del doppio elemento senza il quale l'umano intelletto non può movere un passo sulle vie del progresso, tradizione del passato e ispirazione degli individui: quindi, il concetto che il secolo prescrive al Dramma e alla nuova Letteratura.

Nè più in là saprei suggerire. Siamo oggi discredati di Dramma per le stesse cagioni per le quali siamo diseredati di Storia; e finchè quelle cagioni non cessino, noi dovremo star paghi, temo, a lavori più o meno ingegnosi, più o meno fecondi, di Critica.

Fine del Tomo I.

dà moto a una corda che vibra gran tempo dopo che la emozione nata dal fatto è smarrita, e vi lascia una idea generale applicabile a tutti gli eventi d'uno stesso ordine — quel lanciarti sì dentro al soggetto, da farti intravvedere per quali fili si connetta alle leggi della natura morale, cacciandoti alla perduta al di là del gruppo determinato nel campo infinito della pura ragione. È proprietà del dramma classico d'affratellarti tanto agli individui che s'aggirano sulla scena, che tutta la impressione si consuma nel cerchio dell'azione. La rappresentazione d'un fatto isolato, ideato, o storico, genera sensazioni individuali, così strettamente connesse alla vicenda de' personaggi che nascono o muoiono sulla scena, perchè la disposizione ordinata senza intento filosofico, non lascia parte alcuna all'intelletto di chi assiste a quella rappresentazione. Questo essi chiamano interesse drammatico. Ma il dramma, come noi l'intendiamo, il dramma fondato sull'alta verità dei principii, converte la udienza in un vasto giurì che applica al fatto la legge; e trae con sè dallo spettacolo il profondo convincimento della eternità d'una massima, e la grave e durevole impressione che lascia nell'animo l'adempimento d'un solenne sacerdozio morale. V'è una legge di Kant, che definisce, parmi, mirabilmente la missione morale della giovine Europa: oprate per modo che ogni massima della vostra volontà possa ottenere la forza d'un principio di legislazione generale. — Ed io dirò a' drammatici: rappresentate per tal modo il fatto scelto a soggetto, che il risultato particolare possa mettere sulla via d'una delle grandi leggi morali o storiche

che dirigono l'universo. La lotta fra la potenza delle volontà individuali e la legge suprema della umanità, costituisce tutta intera la storia del mondo: l'accordo fra questi due principii, la rifusione dell'uno nell'altro, ne costituisce il segreto. Ivi è tutto il problema della civiltà — e si sciorrà Dio sa quando; forse tra duemila anni: pur si sciorrà, quando che sia: e allora il Dramma e forse ogni altra letteratura si rimarrà inutile o perigliosa. Intanto, per ora, il Dramma, come ogni genere di letteratura, a voler procedere co'nostri bisogni, deve raffigurare cotesta lotta; dev'essere un irraggiamento della umanità, un riflesso, una espressione di quello spirito universale che la religione traduce in *coscienza*, la filosofia in *idea*, la storia in *fatti*, l'arte in *rappresentanze ed immagini*. Del come non so: bensì addito fra le tante una via che Schiller intravvide, e dimostrò possibile coll'esempio. Credo che l'oggetto finale dell'arte si riduca a promovere lo sviluppo dell'incivilimento nelle moltitudini; e credo che nelle moltitudini, come ne'fanciulli, come in ogni uomo, si sviluppino più utilmente le facoltà col proprio esercizio, coll'abitudine di dedurre i corollari d'un fatto, e trovare, anatomizzando, i caratteri d'una idea, che non coll'insegnamento assoluto, esclusivo, unilaterale. Trovo che nella più parte dei drammi *classici* il popolo si rimane troppo isolato, e condannato a starsi spettatore inoperoso, e null'altro: colpa forse in parte d'un sistema d'illusione drammatica falsamente concepito e applicato, e più, della tristissima condizione che facea poc'anzi della letteratura una istituzione aristocratica; e cacciava

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

FINE DEL INDICE.

VAULABELLE

RIVOLUZIONE FRANCESE

1814—Cento Giorni—1815

STORIA DELLE DUE RISTORAZIONI

SINO ALLA CADUTA DI CARLO X NEL 1830.

Questa prima versione italiana consterà di 5 volumi circa, formato *Charpentier*. Lugano 1847. Sono usciti i due primi volumi al prezzo di franchi 4. 50 cadauno.

BLANC

RIVOLUZIONE FRANCESE

STORIA DEI DIECI ANNI

1830—1840.

Prima versione dal francese. Lugano 1845, vol. 8, formato *Charpentier*, prezzo franchi 24.

DIDIER

ROMA SOTTERRANEA.

Prima versione italiana. Lugano 1846, vol. 2 in 16.°, prezzo franchi 5.